BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

Sampler 3-4 ×2

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Quinto

V-VI

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1887

THE NEWBERRY LIBRARY

FC037

94575

Anno Quinto Serie Quarta N. 1, 2, 3, 4.

BULLETTINO

DI

ARCHEOLOGIA CRISTIANA

DEL COMMENDATORE

GIOVANNI BATTISTA DE ROSSI

Serie Quarta — Anno Quinto

Il Bullettino si pubblica in fascicoli trimestrali ognuno non minore di pag. 40 con tre tavole di disegni.

L'abbonamento è annuale; ed il prezzo è per Roma Lire 10 75; per l'Italia ed Estero Lire 11 50.

Le associazioni si prendono in Roma, nella tipografia della R. Accademia dei Lincei, proprietà del cav. V. Salviucci, e nelle librerie Spithœver, Loescher e Bocca.

Le lettere e tutt'altro concernente l'amministrazione sarà inviato al sig. Giuseppe Gatti, *Per la Direzione del Bullettino di Archeologia Cristiana* (piazza d'Aracœli 17), al quale indirizzo si potrà pure scrivere per le associazioni.

Fuori di Roma si possono prendere le associazioni presso i librai seguenti

Torino e Firenze, Ermanno Loescher — Fratelli Bocca.
Milano, Ulrico Hoepli, Galleria de Cristoforis 59-60.
Napoli, Libreria Hoepli, F. Furchheim.
Venezia, comm. A. Battaggia, Tipografia Emiliana.
Parigi, G. Pedone-Lauriel, rue Soufflot 13.
Londra, MM. Dulau et C.ie, Soho Square 37.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI

1887

AVVERTENZA

Nel settembre dell'anno 1888 fu stampato il fascicolo di compimento del Bullettino 1886. Dopo un anno viene finalmente in luce il volume intero per il 1887, nel quale si tratta delle scoperte fatte nell'anno corrispondente al titolo o poco prima. Ma poichè la dichiarazione ne è dettata nel 1889, si fa talvolta menzione di trovamenti posteriori, e si citano libri pubblicati anche nel 1889. Del quale anacronismo rende ragione il fatto della ritardata edizione del volume pertinente all'anno 1887.

Roma, Settembre 1889.

Nuove scoperte nel cimitero di Priscilla per le escavazioni fatte nell'a. 1887.

Le escavazioni continuate dalla Commissione di archeologia sacra nel cimitero di Priscilla volgendo l'anno 1887 hanno fruttato scoperte varie, che è necessario divulgare e dichiarare prima di accingerci al ragionamento sintetico intorno ai monumenti più antichi di quell'insigne necropoli analizzati nel Bullettino 1886.

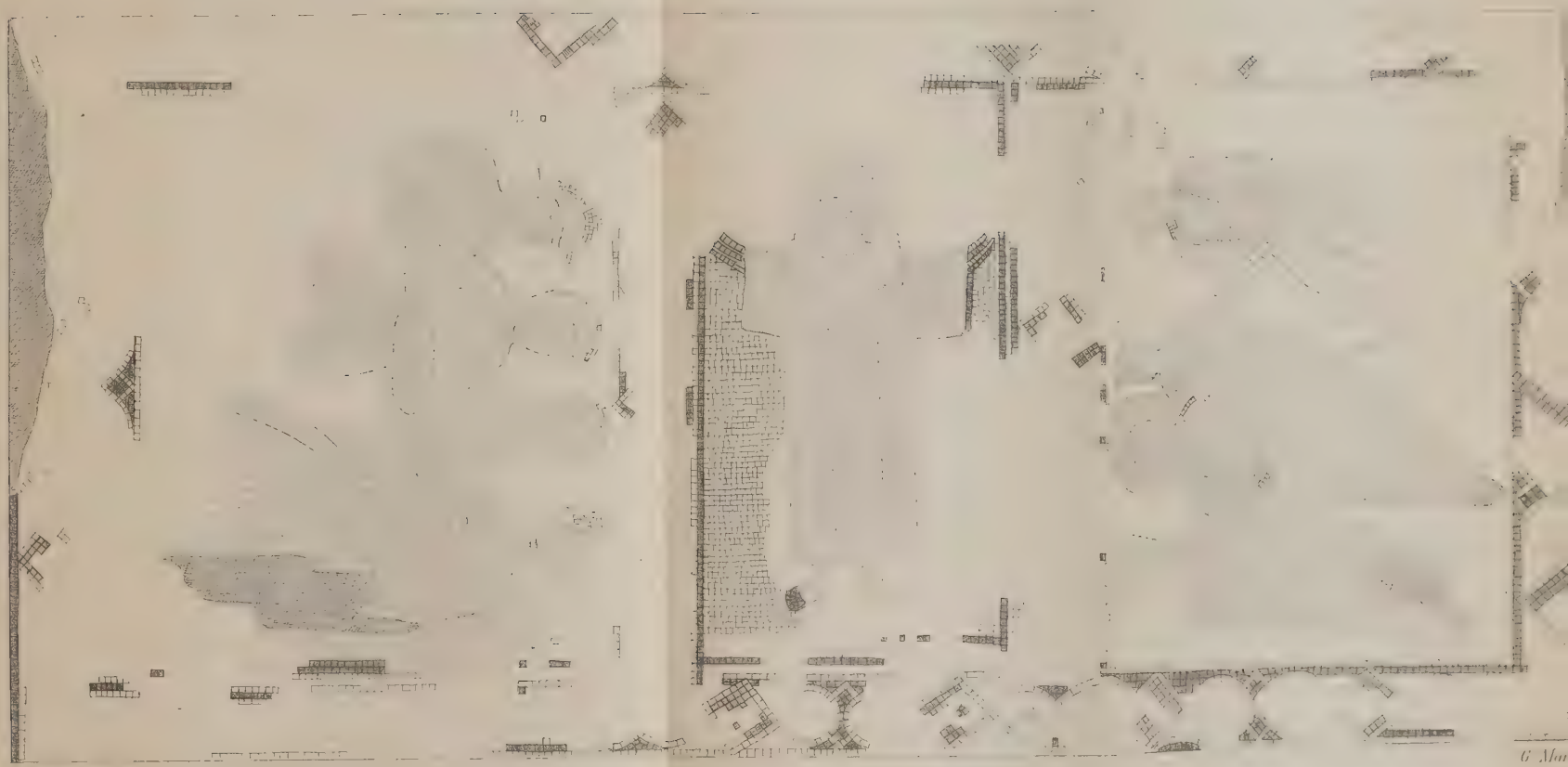
Rammentino i lettori, che nel Bullettino 1884-85 p. 59-85 fu dato ragguaglio delle scoperte fatte nel piano inferiore del cimitero. Quivi fu descritto ciò che allora era stato rinvenuto nella via retta lunghissima, nel mezzo della quale è aperto il maggior lucernario; la quale via da un lato fa capo alla grandiosa scala discendente dalla superficie del suolo a tutti i piani del sotterraneo. Ne fu allora sterrato il tratto, che dal lucernario va alla scala; dell'altro tratto opposto è stata tentata nel 1887 l'esplorazione in un punto solo, ove apparivano tracce ed impronte di musaico nel sommo della fronte esterna d'un arcosolio.

Il Séroux d'Agincourt alla fine del passato secolo vide nel cimitero di Priscilla un arcosolio tuttora adorno di bella opera di musaico, e ne pubblicò in piccolo modulo il disegno; nel quale primeggia una matrona in mezzo ad altre figure laterali imperfette [1]. Di questo musaico niuna traccia avevo potuto

[1] D'Agincourt, Storia della decadenza delle arti, Pittura tav. XIII, 16.

rinvenire nelle gallerie fino allora accessibili del cimitero di Priscilla. Sperai, che l'arcosolio veduto dal d'Agincourt e poi scomparso fosse quello medesimo, le cui vestigia apparivano nel sito predetto; e che le immagini in esso effigiate a musaico fossero dei personaggi e santi storici della necropoli priscilliana. E ciò fu motivo a por mano all'esplorazione parziale di quel luogo, senza attendere che il lavoro di sterramento regolare della galleria colà fosse giunto. Veramente la speranza fu delusa; nè quello era l'arcosolio desiderato. Vedremo in breve come le tracce del musaico delineato dal Séroux d'Agincourt sieno state poi ravvisate in luogo e circostanzze di importanza assai maggiore d'ogni nostra aspettazione. Non perciò l'arcosolio adorno di musaico nella via lunghissima del piano inferiore demerita, che se ne dia accurata descrizione ed interpretazione. I musaici nei cimiteri sotterranei suburbani sono rarissimi, e per lo più contemporanei delle sepolture; cioè dell'età in che durò l'uso sepolcrale delle così dette catacombe romane. L'ultimo limite della quale età essendo i primi anni o decennii del secolo quinto [1], i nostri musaici cimiteriali sono necessariamente contemporanei dei più antichi monumenti di quell'arte nelle basiliche e negli altri edifici sacri di Roma cristiana. Oltre ciò, il musaico ora scoperto ha la prerogativa di presentarci a fronte dell'adorazione dei magi una scena di soggetto biblico non mai fino ad ora vista nei dipinti sotterranei. Di sì raro monumento iconografico però rimangono appena pochi frammenti e le impronte dei cubi sullo stucco; le figure sono state da rozze mani distaccate a pezzi e barbaramente distrutte.

[1] Roma sott. III p. 562 e segg.



J Wilpert dis. G Mar

1/10 dell'Originale

Capo I.

Arcosolio, probabilmente d'una vergine sacra, adorno di musaici effigianti l'adorazione dei magi ed una scena della passione.

I frammenti superstiti del sopra detto musaico sono quasi tutti cubi di marmo bianco e rosso e di smalto, appartenenti ai fondi della parte esterna e della volticella ed al fregio che ne incornicia la decorazione iconografica. Della parte figurata rimangono appena le impronte a contorni più o meno incerti sullo stucco nella volticella dell'arco. Del figurato nella lunetta quasi nulla si discerne. Mi sembra quivi intravedere i lineamenti di due figure laterali in piedi palliate, rivolte verso il mezzo; probabilmente i due principi degli apostoli ai lati del Salvatore. Ma della figura centrale nulla rimane. Nella fronte esterna sopra la cima dell'arco ravviso le tracce d'una piccola tabella quadrata con anse a coda di rondine: ed ai fianchi dell'arco in ciascun lato una figura in piedi, che non oso definire. Nella volticella abbastanza chiara è l'immagine di donna orante nel quadro centrale: meno chiari, ma pure visibili, sono i gruppi delle figure nelle scene laterali. Il ch. sig. ab. Wilpert col suo occhio sagace ha potuto ravvisarne i contorni e delinearne il disegno, che esibisco nella tavola I-II; del quale io medesimo con attento studio ho riconosciuto la verità. Dirò in primo luogo della orante, che senza dubbio è la persona sepolta nell'arcosolio; poi delle due scene laterali.

La orante vestita d'ampia tunica ha sul capo il velo piegato e cadente da ambi i lati in simmetria, come in molte immagini simili a questa, segnatamente del secolo quarto. Quel velo può competere egualmente a matrona coniugata ed a vergine

sacra solennemente velata come sposa di Cristo [1]. Nel caso presente però è assai probabile che cotesta orante velata sia veramente una vergine sacra. Imperocchè tra la terra dinanzi l'arcosolio sono stati raccolti quattro frammenti dell'epitafio seguente, inciso in lettere trascurate del secolo in circa quarto: la colomba ha nel becco un ramoscello d'olivo.

BAEATISSIMAE *Virgini*. . . . . .
DOMINE THEODORA INNOCE*ntissimae*
Q·VIXIT·AN·X·XII·M·III BVRGO/...
AL*EXANDER* · FR*ater fecit*

Nella linea 2 lo scalpellino errò segnando THEODORA in luogo di THEODORAE. Che cotesta Teodora sia stata non semplice donzella, ma *virgo Dei*, cioè a Dio consacrata e velata, il complesso di parecchi indizi lo persuade. Il titolo *beatissimae*, proprio dei martiri e santi onorati di pubblico culto, talvolta però dato anche a fanciulli, che per l'innocenza dell'età loro erano giudicati consorti dei santi [2], bene s'addice a vergine *innocentissima*, che con vita degna della solenne professione verginale avesse edificato i fedeli ed onorato la chiesa. Il titolo *domin(a)e*

[1] Sulle vergini sacre e sul loro velo vedi l'egregio recentissimo trattato del Wilpert, *Die gottgeweihten Jungfrauen in den vier ersten christl. Jahrhund.* nel *Zeitschrift für Kath. Theologie* 1889 p. 302 e segg.

[2] V. Bull. 1880 p. 94, 95. Dalle recenti escavazioni nel cimitero di s. Felicita è venuto in luce il titoletto seguente:

BEATISSIMO BON
O QVI ☧ A Ω ANNOS
III ET MENSIS III
ET Ð XXV Ð EST
V KAL OCTOB ET HO
RA NONA

premesso al nome di Teodora senza l'aggiunto *sorori*, sembra onore fattole non tanto a nome del fratello, che pose il titolo, quanto a nome di tutti: imperocchè Girolamo appellando *domina* la vergine *Eustochium* scrisse: *dominam vocare debeo sponsam Domini mei* [1]. Ma ciò, che più stringe, è la formola segnata nella linea 3ª, ove dopo registrata l'età d'anni 22 mesi 3, fu aggiunto: BVRGO (*birgo*, *virgo*) e segue la traccia della lettera A... (*an is*...). Qui è chiaro, che il vocabolo *virgo* è adoperato non secondo l'uso ordinario della parola, ma nel significato suo spirituale e sacro; e che sono computati gli anni della verginità separatamente da quelli della vita, cioè dal giorno della solenne professione, come in altre iscrizioni gli anni del sacerdozio e del matrimonio. L'età, nella quale le vergini erano ammesse alla professione ed al velo, variò secondo le circostanze delle persone, dei luoghi e dei tempi [2]. In Roma Marcellina sorella di s. Ambrogio fu velata circa il 352 dal papa Liberio in assai fresca età. Irene sorella di Damaso morì non ancora ventenne; ed era *virgo sacrata*, *devota Christo* [3]. Così nell'epitafio di Teodora vissuta poco oltre i ventidue anni furono numerati quelli della professione di verginità.

Che cotesto epitafio abbia relazione coll'arcosolio, dinanzi al quale ne giacevano i frantumi, lo indica il graffito seguente tracciato nella fascia di color rosso, che incornicia la fronte del monumento arcuato.

A
LЄS
SAN
ϑЄR
ϒIRϚ

[1] *Epist.* 22 *ad Eustochium* (Migne, *Patrol. Lat.* XXII p. 395).
[2] V. Duchesne, *Origines du culte chrétien* p. 407.
[3] *Inscr. christ.* II p. 104, 42.

Alessandro è appunto il nome del fratello di Teodora vergine, che le fece il sepolcro. La pietra però non conviene alle dimensioni della mensa dell'arcosolio, e sembra appartenere ad un semplice loculo. Il graffito non è antico, ma del tempo in che il musaico fu distaccato. Chi ordinò od eseguì quel barbaro atto sembra aver voluto lasciare sul posto rozza memoria delle lettere scritte nella cartella ansata di musaico, prima di staccarle, insegnandoci che quivi si leggeva: ALEXANDER [1]..... VIRG*ini*... Forse la vergine Teodora fu dapprima deposta in un semplice loculo, finchè non fu terminato il nobile arcosolio adorno di musaico. Sulla calce, che sigillava la mensa dell'arcosolio, quando era tuttora fresca fu graffito DEPOSIT//// KAL SEPT.

Assumendo adunque come quasi certo, che la orante effigiata nel musaico in cima alla volticella sia stata una vergine sacra, terremo conto di questo dato dichiarando le due scene laterali. La prima delle quali alla destra della orante rappresentava i magi, che offrono i doni al divino infante adagiato sulle ginocchia della beata Vergine seduta in cattedra. Le impronte rimaste fanno distinguere chiaramente le forme dei pilei frigi sul capo dei magi e delle loro tuniche succinte: talchè è chiaro la rappresentanza qui non essere stata diversa dal tipo consueto delle scene dell'epifania nei monumenti del secolo in circa quarto. È però notabile, che attorno al capo del divino figliuolo appare tracciato il nimbo, non attorno a quello della madre. L'ho verificato con certezza; e ne ragioneremo in fine.

La descritta rappresentanza per doppio titolo conviene in modo speciale al monumento d'una vergine sacra. È notissimo, che la beata Vergine fu considerata come il tipo e l'esemplare per eccellenza delle vergini sacre [2]: perciò nel grande musaico

[1] Il nome *Alexander* espresso nel graffito, secondo la pronuncia volgare, *Alessander* dee essere imputato alla rozzezza del moderno scrittore.

[2] Vedi i trattati di s. Ambrogio *De institutione virginum* e *De virginibus* (Migne, *Patrol. Lat.* tomo XVI).

in s. Apollinare nuovo di Ravenna la lunga schiera delle sante vergini maestosamente procede dietro i magi verso il trono della Vergine madre col divino figliuolo corteggiato dagli angeli [1].

Inoltre l'epifania era una delle feste maggiori, nelle quali si dava solennemente alle vergini il sacro velo: *Devotis Deo virginibus, nisi aut Epiphaniorum die aut in albis paschalibus aut in apostolorum natalitiis sacrum minime velamen* (episcopi) *imponant*, scrisse il papa Gelasio l'a. 494 seguendo *prisca constituta* [2].

Non così facile sarà il trovare qualche relazione tra la scena dell'epifania e quella, che le fa riscontro nel lato opposto. Un personaggio vestito di tunica e pallio cinto il capo di nimbo [3], accompagnato da due ammantati di lungo pallio, sta dinanzi ad un uomo sedente vestito di lunga tunica e sembra anche di pallio. Il nimbo, che già nell'altra scena abbiano veduto cingere il capo del solo Gesù Cristo, è anche qui segno caratteristico della sua divina persona. Egli sta dinanzi ad uno dei tribunali, ai quali fu tratto nella passione.

Siffatta scena non è stata mai vista nelle pitture cimiteriali. È notissimo, che nei sarcofagi fino dalla metà almeno del secolo quarto [4], nella bellissima cassetta eburnea di Brescia [5], nei musaici di s. Apollinare nuovo [6] è effigiata la scena di Pilato

1 Garrucci, Arte crist. tav. 244: cf. Le Blant, nella *Révue arch. Déc.* 1877 p. 356.

2 *Ep.* 14 *ad episcopos per Lucaniam et Brutios et Siciliam* § 12 ed. Thiel p. 362, 369: cf. Duchesne, l. c. p. 408.

3 Anche di questo nimbo ho ravvisato con certezza il contorno, come fu delineato dal Wilpert.

4 Ho principalmente in mira il sarcofago di Giunio Basso sepolto nel 359, e quelli del museo Lateranense provenienti l'uno dalla basilica di s. Pietro, l'altro da quella di s. Paolo, che per lo stile della scultura sembrano della prima metà del secolo quarto (Bosio, Roma sott. p. 45, 85, 155; Garrucci, l. c. tav. 322, 2; 323, 4; 358, 3).

5 Garrucci, l. c. tav. 445.

6 L. c. tav. 251, 4.

sedente *pro tribunali*; nè in essa mancano gli accessorii alludenti all'essersi il preside romano lavate le mani dal sangue dell'innocente, che gli Ebrei volevano crocifisso. Questa scena onorevole per il Salvatore è la principale, anzi quasi la sola tra tutti gli episodii della passione, che si ardì effigiare, segnatamente nei bassirilievi dei sarcofagi. Nel presente musaico però niun indizio appare del tripode col bacile dell'acqua o del ministro, che gliela porge. Nell'evangelo figurato del celebre codice di Rossano Pilato è ritratto senza verun segno alludente alla lavanda delle mani; ma quivi i vessilli imperiali ed altri attributi proprii del tribunale del preside romano dipingono al vivo la scena, nè lasciano il menomo dubbio intorno alla sua significazione [1]. Si è detto, che in un sarcofago di Arles il Cristo è effigiato dinanzi ad Anna od a Caifa [2]: quella scena è del giudizio di Daniele contro gli accusatori di Susanna, non episodio evangelico della passione [3]. In uno dei quadri a musaico della basilica di s. Apollinare nuovo il Salvatore accompagnato da due scribi palliati sta dinanzi al sinedrio presieduto da Caifa: quivi tre pontefici siedono [4]. Nella cassetta eburnea di Brescia sul medesimo piano il Salvatore è effigiato condotto da satelliti in tuniche succinte da un lato dinanzi a Pilato e dall'altro dinanzi a due giudici sedenti in cattedra, che l'Odorici stima essere Anna e Caifa uniti [5]. Più coerentemente alla storia evangelica il Garrucci opinò, che i due sedenti vogliano significare Caifa col sinedrio [6]: come i tre sedenti nel musaico

[1] Gebhardt e Harnack, *Evangeliorum codex Rossanensis* tav. XIV p. XLI: cf. Le Blant nella *Révue arch. Janv.* 1889 p. 25; de Waal nel *Röm. Quartalschrift* etc. I (1887) p. 192.

[2] Kraus, *Realencyklop.* II p. 97.

[3] V. Le Blant, *Les sarcophages d'Arles* pl. VIII p. 15; e nella *Révue archéologique* l. c. p. 30.

[4] Garrucci, l. c. tav. 250, 6.

[5] Odorici, Antichità crist. di Brescia p. 72.

[6] Garrucci, l. c. VI p. 66.

di Ravenna. Nell'arcosolio, che illustriamo, il Salvatore parmi che stia tra due scribi dinanzi ad Anna; il quale lo interrogò solo. Nè cotesta nè simile rappresentanza era stata fino ad ora vista giammai nei monumenti antichi sepolcrali. Nell'evangeliario figurato del tempo di Egberto arcivescovo di Treveri (a. 975-993) il Salvatore da tre accusatori è tratto e presentato al tribunale di Anna, sedente solo e designato dal nome ANNAS [1]. Già altre volte ho notato, che i primi prototipi di tutto il vecchio e nuovo testamento figurato sono assai antichi, e furono ideati probabilmente fino dal secolo quarto [2]. Nell'arcosolio, che illustriamo, il musaicista volendo porre a riscontro dell'epifania una scena storica ricordante il fine della vita ed il sacrifizio del Salvatore, senza però oltrepassare i limiti delle convenienze allora osservate dagli artisti cristiani nelle reminescenze della passione sui monumenti sepolcrali, tolse da un vangelo figurato e prescelse la scena che vediamo, probabilmeote per ragione di simmetria; essendo così ambedue i gruppi composti di tre figure stanti dinanzi ad una sedente. Su cotesto studio di simmetria nel disporre i gruppi dei sarcofagi è stata più volte chiamata la nostra attenzione dal Le Blant, e recentemente a proposito della figura di Pilato sedente *pro tribunali* [3]: studio in speciale modo notabile nei monumenti del secolo quarto e del quinto, quando l'antico simbolismo e le sue reminiscenze si venivano obbliterando, e nelle rappresentanze delle scene bibliche veniva prevalendo il senso meramente storico. Alla quale età

[1] Kraus, *Die Miniaturen des* CODEX EGBERTI tav. XLVI p. 24. Nella medesima pagina del codice in due piani inferiori sono ritratte la negazione di s. Pietro e la flagellazione ordinata da Pilato: un esametro scritto partitamente sui tre piani ne spiega i soggetti: ANNAS QVEM DAMNAT - PETRVS NEGAT - ISTE (*Pilatus*) FLAGELLAT.

[2] V. Bull. 1882 p. 149 e segg.; cf. Doppert, *Zur Geschichte der Elfenbeinsculptur* p. 5 (dal *Repertorium für Kuntswissenschaft* VIII (1885) fasc. 2).

[3] V. Bull. dell'Ist. arch. Germ. 1888 p. 93.

dee essere attribuito il musaico priscilliano, come in brevissime parole mi sarà facile persuadere.

Il nimbo, del quale è cinto il capo del Salvatore adulto è bambino, non però quello della Vergine madre, conviene al periodo dell'arte cristiana, che corse dalla seconda metà in circa del secolo quarto alla prima del quinto. La condizione sotterranea e regolare dell'arcosolio, non addossato alla parete della galleria da più o meno lunga età già preesistente, come vedremo in altre parti del cimitero di Priscilla, ma scavato contemporaneamente agli altri arcosoli e loculi dell'ambulacro, è argomento manifesto della sua età non posteriore alla seconda metà in circa del secolo quarto. Del rimanente, quando tutta la lunga galleria sarà stata esplorata, e la cronologia delle sue singole parti fermamente stabilita, quella dell'arcosolio adorno di musaico, fin qui descritto e dichiarato, riceverà nuova luce e potrà essere circoscritta entro termini più o meno precisi.

Capo II.

Grande scala discendente a tutti i piani del cimitero.

La lunghissima via del piano inferiore, della quale ho ragionato nel principio del presente discorso, termina in alquanti gradini, che salgono ad uno dei pianerottoli della scala maggiore del cimitero. Questa dalla superficie del suolo discendeva a tutti i livelli e piani diversi della sotterranea necropoli priscilliana. Era sepolta nelle macerie e rovine dei suoi muri, archi, volte crollate e del suo vestibolo; imboccava in un ampio ed alto ambulacro del piano inferiore rinfiancato di archi costruiti e fiancheggiato da cubicoli rinforzati da murature, illuminato in antico da lucernari oggi interrati ed accecati. Sembra luogo frequentato ed insigne. Perciò, perduta la speranza di trovare sotto il lucernario maggiore della via lunghissima il celebre

cubiculum clarum ricordato nel *Liber pontificalis*, frequentato dai visitatori dei monumenti dei martiri nell'età della pace, nel quale furono sepolti il martire Crescenzione ed il papa Marcellino, la Commissione di archeologia sacra volse le sue cure allo sterramento e ristauro dell'ampia scala, sperando di poter ravvisare in una delle cripte a piè della medesima il desiderato cubicolo [1]. Rinvenimmo però tutto il luogo tanto devastato e spogliato dei suoi ornamenti, che non vi potemmo raccogliere altro che frantumi di sarcofagi e di titoli sepolcrali privi di valore storico. Forse continuando l'esplorazione regolare della grande arteria sotterranea allineata con la scala al livello del piano secondo, e sterrando la rete di gallerie, che indi diramano le loro braccia e si intersecano a dritta ed a sinistra, scopriremo qualche indizio di valore storico dei sepolcri più insigni di sì grandiosa regione del cimitero. Parve intanto più opportuno tentare l'esplorazione delle cripte al livello del primo piano della scala: e fu pensiero felicissimo, coronato da insperati successi, come a suo luogo narreremo. Intanto fa d'uopo dare qualche cenno intorno alle cose più notabili osservate nell'esplorare cotesta ampia e profondissima scala.

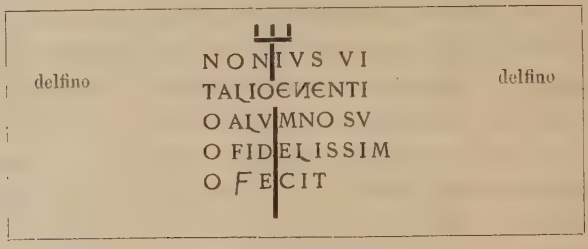
Essa non solo discende ad ambedue i piani principali del cimitero, ma giunta al secondo si profonda per un braccio laterale di quarantadue gradini fino al livello delle acque sotterranee, e quivi termina in un quasi bacino quadrilungo. Il bacino non è molto profondo, nè sarebbe stato bastante all'immersione. L'acqua però in antico fu probabilmente assai più copiosa, che oggi non è; ed il suo livello salì sopra gli ultimi gradini della scala, talchè per essi si potè discendere ed immergersi, come nel cimitero di Ponziano, in una vera piscina battesimale. Cotesto braccio di scala non ha loculi incavati nelle pareti, nè dà accesso a gallerie cimiteriali; pare che lo scopo di quel

[1] V. Bull. 1883-84 p. 60, 68, 69.

descenso sia stato unicamente quello di giungere al livello dell'acqua, e di apparecchiarne quivi il bacino o piscina che abbiamo descritto.

Le iscrizioni trovate sotto le terre e macerie, di che era pieno il vano della scala ed il primo tratto dell'ambulacro con i cubicoli laterali a piè della medesima, erano quasi tutte ridotte a meschini frantumi: ne prescelgo per la pronta edizione pochissime, notabili per qualche particolarità istruttiva e degna di speciale osservazione.

Ricomponendo due frammenti della lastra di chiusura d'un loculo, abbiamo interi lo scritto ed i simboli del titolo cimiteriale seguente:



Le lettere non accurate possono essere della fine in circa del secolo terzo o dei principii del quarto: il nome del defonto fu inciso male e parmi si debba leggere *Eventio*. Gli fece il titolo *Nonius Vitalio* come a suo *alumno fidelissimo*: in una delle iscrizioni della famiglia antichissima priscilliana leggiamo la medesima formola [1]. *Fidelissimo* è epiteto assai adoperato negli epitaffi di servi e liberti; e già più volte ho avvertito, che nell'epigrafia cristiana gli *alumni* sogliono essere servi o liberti [2]. Ciò che in questa pietra stimo assai notabile, è il tridente graffito

[1] V. Bull. 1886 p. 92 n. 136.
[2] V. Bull. cit. p. 127.

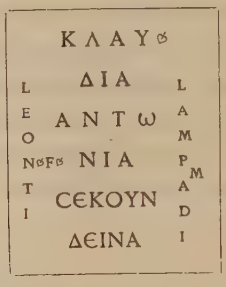
in mezzo all'epigrafe. Fu tracciato dopo che le lettere erano già incise; e perciò la sua asta verticale è interrotta, ove s'imbatte nella scrittura; e tutta la figura è frapposta allo scritto in modo, che si scorge tosto l'inserzione fattane dopo inciso lo scritto da quella mano medesima, che graffì ai due lati i delfini. Nè il tridente spicca in guisa da servire in alcun modo ad ornamento: la sua inserzione postuma fu evidentemente fatta con speciale studio di completare il gruppo dei delfini col tridente; nè a scopo ornamentale artistico, ma con intenzione simbolica. Ciò conferma con esempio luminoso quanto più volte ho scritto sul valore di segno crociforme da ravvisare nel tridente accoppiato ai delfini nei monumenti cristiani; ed appagherà gli intelletti desiderosi di prove sempre più chiare per smettere ogni dubbio.

Un'altra epigrafe giacente nel medesimo luogo merita considerazione per la singolarità della sua forma, e per la manifesta relazione sua con i segni crociformi più o meno dissimulati nei monumenti cimiteriali romani. In un frammento di mensa d'arcosolio o coperchio di sarcofago, sulla grossezza, sono accuratamente incisi i due monogrammi o nessi di lettere seguenti. Il loro disegno è alla metà del vero.

Di siffatti monogrammi di nomi proprii e della loro antichità nei titoli sepolcrali cristiani trattai fino dall'anno primo del mio Bullettino (1863 p. 33 e segg.). Eccone un nuovo esempio rarissimo; imperocchè esso ci dà il gentilizio ed il cognome legati in due nessi monogrammatici di assai facile interpretazione: VALERI QVARTI. Il gentilizio può essere decifrato anche AVRELI; ma poichè nel cognome QVARTI la V nella sigla centrale A/ vale VA, è probabile che anche nel

nesso precedente la V centrale debba essere preposta all'A nella lettura ed interpretazione. Or bene, si noti la studiata disposizione del nesso delle lettere QVARTI, talchè spicca in esso la croce chiusa entro il cerchio. E si confrontino con questo insigne esempio di croce studiatamente effigiata nel nesso delle lettere d'un nome proprio il nesso ϒ eretto in cima al monogramma del nome TYRANIO in un sarcofago delle cripte di Lucina [1], ed i sigilli di tegole altre volte discussi ed interpretati nel Bullettino [2].

Sulla fronte d'un sarcofago, del quale rimane intera la cartella centrale con l'iscrizione, si legge l'epigrafe seguente incisa in lettere regolari, ma non eleganti, della fine in circa del secolo terzo.



Benchè nel trascritto titolo non appaiano segni certi di cristianità, mancano però al tutto quelli di paganesimo; ed il luogo, ove giaceva il marmo insieme ad altri frammenti di sarcofagi senza dubbio cristiani, il dettato dell'epigrafe simile a tante del medesimo tempo spettanti ai sepolcri sotterranei cristiani, me la fanno credere anch'essa propria della necropoli priscilliana. La polionimia di Claudia Antonia Secondina è indizio manifesto di nobiltà: i cognomi latini scritti a colonna

[1] Roma sott. I p. 344 e seg.; Bull. 1863 p. 35.
[2] Bull. 1870 p. 9.

lateralmente sono senza dubbio dei figliuoli di lei, imperocchè presso ad essi sono incise le sigle F · M (*filii matri* o *fecerunt matri*). I cognomi *Leonti*, *Lampadi* enunziati in vocativo in luogo del nominativo, come in molti latercoli militari, sono ambedue notissimi nelle storie e documenti del secolo quarto; essendo stati agnomi diacritici di personaggi pervenuti ai sommi poteri ed onori fino dalla prima metà di quel secolo. *Flavius Domitius Leontius* ottenne i fasci l'anno 344; ed un suo consanguineo, probabilmente nipote, *Domitius Felix Leontius* morì *neophytus* e fu sepolto nella regione Liberiana del cimiterio di Callisto [1]; un'altra nipote *Valeria Severa Leontia clarissima femina* seppellì il figliuolo *clarissimus puer* presso il martire Zotico nel territorio tusculano [2]. Lampadio nel 355 prefetto del pretorio d'Italia, i cui nomi gentilizi furono *C. Caesonius Rufius Volusianus* [3], fino dai primi passi nel corso degli onori, al tempo dell'impero di Costantino, celebrando con grande fasto la sua pretura, profuse larghezze ai mendichi che facevano stazione nel Vaticano; cioè nei portici della basilica di s. Pietro, come sagacemente ha notato il Duchesne, deducendone nuovo argomento per l'esistenza e la frequentazione di quell'apostolico santuario assai prima del 355 [4]. Se i fratelli Leonzio e Lampadio, che seppellirono nel cimitero di Priscilla la madre Claudia Antonia Secondina, abbiano avuto alcuna attinenza genealogica con i due insigni personaggi, di che ho fatto menzione, nè la nomenclatura della madre nè altri argomenti e confronti ce ne danno indizio.

[1] V. Roma sott. III p. 720.

[2] V. la mia dissertazione « Il monastero di s. Erasmo e la casa dei Valerii sul Celio » p. 14 (Studî e docum. di storia e diritto 1886 p. 239, 240).

[3] V. Seeck nell'*Hermes* XVIII p. 294; e nell'edizione delle epistole di Simmaco p. CLXXVIII.

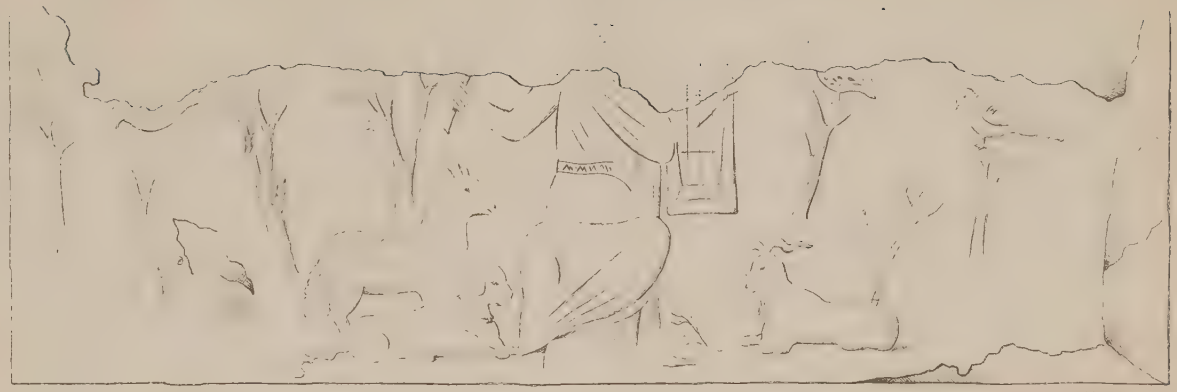
[4] V. Duchesne, *Liber pontificalis* I p. CVI.

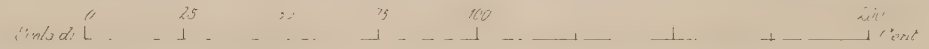
Finalmente noterò, che nella predetta scala sono state rinvenute due tegole coll'impronta del sigillo circolare seguente:

OPVS DOL · IVLI · THEODOTI · EQ · R · FIG
SAL · EX · P · FL · TITIANI C · V ·
cavallo in corsa [1]

Ne abbiamo già registrati altri esemplari nella regione più antica del cimitero di Priscilla [2]: ed anche il Boldetti ne trovò entro il medesimo cimitero [3]. Coteste tegole provengono dalle *figlinae Sal(arenses)* o *Sal(ariae) ex praediis Flavii Titiani clarissimi viri* [4]. È degno d'osservazione, che una *civitas Figlina* fuori della porta Salaria più volte è nominata negli atti dei martiri [5]. Il Marini affermò, che si dee quel nome emendare *Fidena* [6]. Ma, commentando la vita di Silvestro nel *Liber pontificalis*, il prelodato Duchesne ha posto in chiaro, che la lezione *civitas figlina* è genuina; e che esistè un grande stabilimento di figuline (*tegulariuni*) con le abitazioni dei figuli, quasi a modo di *vicus*, al terzo miglio della Salaria tra il cimitero dei Giordani e quello di Priscilla [7]. Naturalissima adunque è la frequenza delle tegole fornite dalla *figlinae Salarenses* di Flavio Tiziano nel contiguo cimitero di Priscilla. Del rimanente se ne rinvengono anche in altri e lontani cimiteri: numerose sono in quello di Domitilla presso l'Ardeatina.

[1] V. Marini, Iscr. doliari n. 948.
[2] V. Bull. 1886 p. 75, 80.
[3] Osserv. sui cimit. p. 534, 574.
[4] Intorno a cotesto personaggio v. il Bull. 1875 p. 58.
[5] V. Allard, *Les dernières persecutions du troisième siècle* p. 206.
[6] Iscriz. doliari p. 130.
[7] Duchesne, l. c. p. 197.




0
25
75
100
Cmts di
Cent

CAPO III.

S. Pietro, che riceve il volume della legge evangelica; scena dipinta nella volta d'un cubicolo del primo piano del cimitero.

Nel primo piano della grande scala sopra descritta, alla sinistra di chi discende, è aperto l'ingresso ad una galleria tutta rinforzata da costruzioni; lungo la quale apparivano le porte di due cubicoli pieni di terre e rovine precipitate dai lucernari. Estratte le terre, trovammo il primo cubicolo tutto devastato: ma nell'arcosolio in fondo al secondo rimaneva buona parte della scena di Orfeo citarizzante tra gli animali in affresco; nella volta erano visibili le tracce assai scolorite d'un grande dipinto rappresentante il Salvatore sul globo tra due apostoli, ad uno dei quali (a sinistra) egli dà il volume dispiegato. Cotesto gruppo, notissimo nei monumenti nell'iconografia cristiana del secolo quarto e seguenti, non era peranco stato visto mai nei dipinti dei cimiteri sotterranei. Perciò è degno di speciale attenzione: ma quasi appena scoperto, e tolto l'appoggio delle terre, l'intonaco di stucco si disciolse e cadde in pezzi. Il sig. abate Wilpert sopra lodato ha fatto un abbozzo di disegno della parte superstite, supplendo il resto secondo la fresca reminiscenza di quanto vedemmo prima che l'intonaco precipitasse. Questo abbozzo del dipinto tutto scolorito e lacero esibisco nella tavola VII; e m'accingo a dichiararlo [1].

Che in questo dipinto sia riprodotta la composizione del Salvatore in mezzo ai due principi degli apostoli, designata nei monumenti coll'epigrafe *Dominus legem dat* scritta sul volume consegnato a s. Pietro, ognuno a prima giunta lo intende. L'apo-

[1] Il medesimo Wilpert ha dato un cenno di descrizione di questa pittura nel *Röm. Quartalschrift* di Mgr. de Waal 1888 p. 90.

stolo stante alla destra teneva con ambe le mani il volume rotolato e chiuso; l'altro riceveva dalla sinistra del Salvatore il volume dispiegato, sul quale non apparve traccia veruna di lettere. I caratteri iconografici dei due apostoli sono poco discernibili, ma il confronto colle molte notissime ripetizioni di cotesto gruppo non lascia il menomo dubbio intorno ai loro nomi. Quello che riceve il volume è Pietro, l'altro è Paolo.

Intorno all'interpretazione e valore di questa composizione e della epigrafe solenne, che ne compendiava il senso (DOMINVS LEGEM DAT), non voglio ripetere quanto altre volte ho scritto nel Bullettino [1]. Solo citerò alquanti versi d'un insigne carme epigrafico, soprammodo opportuni a confermare e svolgere il significato di cotesta scena iconografica. Neone vescovo di Ravenna, verso la metà del secolo quinto, dettò o fece comporre epigrafi metriche per i musaici da lui ordinati, rappresentanti scene bibliche [2]. Sotto quella della visione di s. Pietro, che precedette il battesimo del centurione Cornelio, dopo i versi relativi a quel fatto, il carme epiloga le prerogative del principe degli apostoli così [3]:

v. 10 *Euge Simon Petre, quem gaudet mens ..... Christi*
Lumen apostolicum cunctos ornare per annos.
In te sancta Dei pollens ecclesia fulget,
In te firm(a) suae domus fundamenta locavit
Principis aetherei clarus per saecula natus.

[1] V. Bull. 1868 p. 39 e segg., 92; 1881 p. 102; ed il testo illustrante i musaici del mausoleo di s. Costanza nell'opera « I musaici delle chiese di Roma »: cf. Garrucci, l. c. I p. 394, 395.

[2] V. *Inscr. christ.* II p. XXXVIII.

[3] Il Garrucci, (l. c.) cita tre di questi versi, come scritti sotto la scena del Salvatore assiso in mezzo ai dodici apostoli, consegnante il volume a s. Pietro. Agnello Ravennate, dal quale solo abbiamo il carme nella vita di Neone, lo addita tutto scritto sotto il quadro rappresentante la visione predetta. Ma i primi nove versi si riferiscono a quel soggetto speciale; i seguenti si allargano nell'argomento generale delle prerogative di s. Pietro.

15 *Cunctis clara tibi est virtus censura fidesque:*
Bis senos inter fratres in principe sistis
Ipse loco LEGESQVE NOVAE TIBI DANTVR AB ALTO,
Quis fera corda domas hominum, quis pectora mulces
Christicolasque doces tu (*unum*) *omnes esse per orbem* [1].

I versi 16-19 spontaneamente chiamano a confronto la laconica formola: *Dominus legem dat,* della quale sono svolgimento eloquente, alludendo alla nuova legge data *ab alto* al principe degli apostoli. Nella pittura novellamente scoperta il *Signore, che dà la legge al principe degli apostoli*, ha il globo celeste sotto i piedi, gli apostoli stanno fuori di quel globo; il medesimo si vede nel musaico del battistero di Napoli fatto nella seconda metà del secolo V [2]. In un bellissimo sarcofago dell'età costantiniana trovato nel Vaticano [3] il Signore siede avendo per isgabello la volta del cielo personificato: ordinariamente sta sul monte santo, dal quale sgorgano i fiumi simbolici. In somma il Signore non consegna il volume della sua legge a Pietro conversando cogli apostoli sulla terra; ma glielo porge dal cielo (*ab alto*) dopo l'ascensione, o dal mistico monte. La scena è tutta ideale e riceve luce dalle parole segnate in capo al più antico catalogo superstite dei vescovi romani: *passus est Dominus noster Jesus Christus* etc. *et post adscensum eius beatissimus Pe-*

[1] *C. I. L.* XI, 259. Il testo trasmessoci dai codici di Agnello nella vita di Neone in alcuni passi è guasto. Nel v. 10 i codici *mens area, aera*: lo Studemund ed io proponemmo di emendare *mens sacra* (v. Bormann, *C. I. L.* l. c.); ma il metro rimarrebbe imperfetto. *Mens aurea* converrebbe al metro; e forse il verseggiatore adoperò *aurea* come epiteto di sovrana eccellenza, essendo così chiamata la metropoli del mondo, *aurea Roma*. Nel v. 19 *unum* manca nei codici, ma è richiesto dal metro e dal senso; perciò l'ho supplito.

[2] Garrucci, l. c. tav. 269; cf. Müntz nella *Rév. arch. Janv.* 1883 p. 23 e seg.

[3] Garrucci, l. c. tav. 323, 4.

trus episcopatum suscepit, come ho dichiarato nel Bull. 1868 p. 41 [1].

Il Duchesne ha testè accennato, che la descritta scena gli sembra aver qualche relazione colla solenne *traditio legis Christianae* ai neofiti nel battesimo; e che i fedeli contemplandola nelle absidi delle basiliche dovevano avere viva rimembranza d'una delle più belle cerimonie di loro iniziazione; della consegna cioè dei vangeli, del simbolo della fede e dell'orazione domenicale, in somma della legge e fede cristiana [2]. E veramente di cotesta relazione abbiamo chiari indizi nei monumenti. Nel Bullettino del 1867 accennai, e poi altre volte ho confermato [3], che la bellissima lucerna di bronzo effigiante la mistica nave, trovata nella casa dei Valerii sul Celio, dee essere stimata strenna battesimale donata a Valerio Severo personaggio illustre; e lo prova l'epigrafe DOMINVS LEGEM DAT VALERIO SEVERO [4]. Adunque all'iniziazione cristiana fu talvolta applicata la formola, che era propria della scena iconografica rappresentante la legge evangelica consegnata dal Signore a Pietro. Cotesta scena è effigiata in una delle antiche medaglie di devozione da appendere al collo; e pubblicandola ne dichiarai l'analogia con la formola dell'epigrafe iscritta sulla lucerna donata a Valerio Severo e la relazione con i riti battesimali [5]. Anche la notissima tazza di vetro, ove ora tutti riconoscono graffita nell'oro la scena della

[1] Cf. Roma sott. II p. 307. Intorno a cotesto catalogo, conservato nella cronografia filocaliana dell'a. 354, ed alla sua dipendenza da quello d'Ippolito vedi (dopo quanto ne scrisse il Mommsen) Duchesne, *Lib. pont.* I p. II-VII. È incerto se le parole dell'esordio da me allegate sono d'Ippolito, ovvero del continuatore filocaliano dell'a. 354. In ogni modo sono almeno contemporanee dei monumenti più antichi rappresentanti la scena della legge data a s. Pietro; cioè della metà del secolo quarto.

[2] *Origines du culte chrétien* p. 291.

[3] Bull. 1867 p. 27, 28; 1868 p. 34, 35; 1869 p. 45; 1876 p. 14, 54.

[4] V. il mio scritto già sopra citato sul monastero di s. Erasmo e la casa dei Valerii p. 7.

[5] V. Bull. 1869 p. 45, 57, 58.

legge data a s. Pietro, al Buonarroti parve fatta per il convito battesimale [1].

Della predetta scena avevamo fino ad ora esemplari dei secoli quarto, quinto e sesto nei musaici [2]; nei sarcofagi di Roma, Italia, Francia [3]; nei bicchieri di vetro [4]; nella medaglia di devozione sopra ricordata; nel graffito d'una lastra di marmo, del quale poi diremo. Si aggiunga un gruppo di piccole figure sculte a rilievo in marmo palombino di buono stile del secolo quarto, fino ad oggi da niuno osservato. Ne rimane una sola figura da lunga età esposta al pubblico nel museo sacro della biblioteca Vaticana, quella dell'apostolo Paolo col volume semisvolto nella sinistra, colla destra accennante verso il centro del gruppo e la testa alzata verso quel medesimo punto. È manifestamente la figura della parte destra (sinistra rispetto allo spettatore) della scena iconografica, i cui antichi esemplari siamo venuti accennando [5]. Niun esempio ne era fino ad ora apparso nelle pitture dei cubicoli cimiteriali sotterranei. Da ciò intendiamo, che cotesta scena non appartiene al ciclo dell'iconografia cristiana dei primi tre secoli; essa fu ideata dopo la pace costantiniana per le absidi delle basiliche e dei battisteri [6]: forse il primo cam-

[1] Buonarroti, Vetri p. 40.

[2] In quelli del mausoleo di s. Costanza e del battistero di Napoli sopra citato. In ambedue sul volume, che riceve s. Pietro, è scritto: DOMINVS LEGEM DAT (v. il testo illustrativo del musaico di s. Costanza nell'opera dei Musaici).

[3] In un solo sarcofago di Arles è incisa la formola DOMINVS LEGEM DAT (Garrucci, l. c. tav. 343, 3).

[4] Buonarroti, l. c. (Garrucci tav. 180, 6), ove sul volume si legge il solo inizio della formola, cioè DOMINVS: Bull. 1868, l. c., ove sulla tabella, che il Signore dà a s. Pietro, è scritto LEX DOMINI.

[5] È ignota la provenienza di questa figuretta sculta a rilievo; un foro circolare dimostra che fu affissa con chiodo metallico ad una lastra, forse ad una parete di stipo o cassetta.

[6] V. Garrucci, Vetri 2 ed. p. 84; Müntz, *Études sur l'histoire de la peinture et de l'iconographie chrétienne*, Paris 1882 p. 23, 24.

pione ne fu effigiato nella grande abside della basilica costantiniana del Vaticano [1]; ove ne è stata rinvenuta la più antica e bella ripetizione di forme classiche nella fronte d'un sarcofago [2]. Laonde la pittura ora scoperta nel cimitero di Priscilla dee essere imitazione di quelle a musaico od a fresco delle absidi delle basiliche. In fatti le proporzioni delle figure grandi poco meno del vero sono straordinarie per un dipinto cimiteriale; e ne confermano la singolarità ed il tipo di imitazione di un'opera grandiosa, non originalmente ideata per l'angusta volta del sotterraneo cubicolo. Prima però di definirne più precisamente l'età, conviene dire d'un altro esemplare della descritta scena, non dipinto ma graffito su lastra di marmo, rinvenuto in una galleria di cimitero sotterraneo.

Lo vide il Marangoni affisso ad una parete nel cimitero sotto la villa Gangalandi [3]; e lo pubblicò assai imperfettamente [4]. Il marmo è conservato in Anagni nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano, ove io ne trassi il calco, che ho sotto gli occhi; il Garrucci ne ha dato esatta delineazione (tav. 484, 14). Dicendo il Marangoni, che il marmo era affisso ad una parete, non dobbiamo stimarlo appartenente alla chiusura d'un loculo; nè possiamo certificare, che esso spetti al periodo cronologico della sepoltura nei cimiteri sotterranei. Quel marmo può essere stato posto a scopo di ornamento, anche dopo cessato in Roma l'uso della sepoltura nelle gallerie sotterranee; come i dipinti e gli ornati più volte rifatti nelle cripte storiche. Qualunque sia il tempo, in che la lastra di che ora trattiamo fu collocata

[1] V. Müntz nella *Revue arch. Sept.* 1882 p. 144.

[2] Garrucci, tav. 323, 4.

[3] Di questo cimitero della via Salaria nuova vedi ciò che ho scritto nel Bull. 1874 p. 10 e segg.

[4] Marangoni, *Acta s. Victorini* p. 42; Storia dell'oratorio *Sancta sanctorum* p. 171, 172: dal Marangoni il Mamachi, *Orig. Christ.* V p. 487, e Grimouard de s^{t}. Laurent, *Le Christ triomphant* p. 9 (nella *Revue de l'art chretien* 1858).

Scala 0 25 50 75 100 di Cent.

sotterra, il suo graffito iconografico non disconviene ai primi anni del secolo quinto. Il capo del Salvatore è cinto di nimbo; s. Pietro porta la croce astata terminata in forma monogrammatica: nella zona inferiore, ove regna sul monte santo l'agnello mistico, questo non solo è cinto di nimbo, ma in cima al cerchio è graffita la croce equilatera, come nel musaico di Sisto III in s. Maria maggiore. Niuna di siffatte note caratteristiche del secolo quinto o della fine in circa del quarto appare nel nuovo dipinto priscilliano. Quivi, nè attorno al capo del Salvatore si scorge traccia di nimbo, nè sugli omeri di san Pietro qualsivoglia forma di croce. Il dipinto adunque sembra anteriore alla fine del secolo quarto, ed ai primi anni del quinto.

Coteste osservazioni allontanano il nostro pensiero dal congetturare, che la scena iconografica di tipo dell'arte cristiana dell'età della pace, ora scoperta nel cimitero di Priscilla, possa essere il dipinto fatto fare da Celestino I (a. 422-432) in quella necropoli, del quale fa menzione il papa Adriano I nella celebre epistola sulle immagini a Carlo Magno [1]. Del rimanente nel Bull. 1880 p. 44 e segg. ho dimostrato dove e di quale forma fu quella pittura. Non sotterra, ma nella basilica di s. Silvestro eretta sopra il cimitero di Priscilla; e rappresentava i martiri regnanti con Gesù Cristo nel cielo.

Capo IV.

Orfeo citarizzante tra gli animali nell'arcosolio del cubicolo descritto nel capo precedente.

L'arcosolio incavato nella parete di fondo del cubicolo descritto nel capo precedente serba in parte assai scolorito l'antico affresco. Si vegga nella tavola VII l'abbozzo di disegno a

[1] *Concil.* ed. Mansi XIII p. 801; cf. Bull. 1880 p. 45.

semplici contorni della pittura del sottarco: lo debbo alla cortesia del sovente lodato sig. ab. Wilpert, che ne ha dato una sommaria notizia del *R. Quartalschrift* di Mgr. de Waal 1888 p. 91. Orfeo citaredo siede in mezzo al gregge ed agli alberi, sui quali posano uccelli. A pie' di Orfeo e volti verso lui sono accosciati a destra il cane custode del gregge con collarino, dal quale pende un campanello, a sinistra un ariete: dietro il cane sta ritta ed attenta al suono una pecora; più lungi appaiono le vestigia del muso d'un altro animale del gregge, che non è rivolto verso il centro. Orfeo tiene colla sinistra la lira a tre o cinque corde [1], colla destra il plettro: veste tunica cinta da fascia, ed ampio manto citaredico che copre le ginocchia fin quasi ai piedi, e gli scende dall'omero destro avvolgendolo sotto il sinistro a guisa di clamide. Nelle gambe ha le anassiridi, come in tanti altri esemplari di questa scena. Laonde non dubito punto, che abbia altresì avuto il pileo frigio sul capo; e così l'ho fatto supplire nella parte del dipinto perduta.

Non intendo ritrattare da capo dell'Orfeo nei monumenti cristiani; argomento troppo trito da quando il Bosio ne pubblicò le due rappresentanze dipinte da lui trovate nel cimitero, che appellò di Callisto, ed ora sappiamo essere di Domitilla [2]. Toccherò soltanto di quei punti, che sono pregio proprio e speciale del nuovo monumento.

Nei dipinti dei cimiteri sotterranei suburbani fino ad ora Orfeo era comparso soltanto in quello di Domitilla due volte, una nel contiguo di Callisto in affreschi dei secoli in circa secondo e terzo [3]. L'uso adunque di quel mito sembrava, per così dire,

[1] Delle varie forme della lira v. Bottari nella spiegazione della tav. LXXI (tomo II p. 44 e segg.).

[2] V. Bosio, Roma sott. p. 239, 255, 627 e segg.

[3] V. Roma sott. II p. 246, 355 e seg. Il Boldetti, Osserv. sui cim. p. 26 ne cita un terzo esempio del cimitero di Domitilla, che ho già avvertito (Roma sott. l. c.) essere il buon pastore con la siringa, non il Trace Orfeo citarizzante. Il Garrucci (l. c. I p. 258) scrisse, che nei dipinti dei cimiteri sotterranei Orfeo è ripetuto cinque volte; ma egli medesimo nelle tavole ne dà

confinato in due delle più antiche necropoli dell'Ardeatina e dell'Appia; nè esteso giammai alle altre. Sembrava un tentativo isolato, che non ebbe seguito nè imitatori nell'antica arte pittoria cristiana. Eccone ora un quarto esempio, non solo assai lungi dalla regione meridionale Appia ed Ardeatina, anzi agli antipodi di quella, cioè nel cimitero più settentrionale della Salaria, ma in un cubicolo del secolo quarto. Esaminiamo questo nuovo ed assai importante dato della storia della scena di Orfeo nell'iconografia cristiana.

L'Orfeo due volte dipinto nel cimitero di Domitilla è ritratto in mezzo ad animali di specie diverse, feroci e mansueti; come esigevano il mito, il suo significato ed il tipo generalmente adottato. Nel cimitero di Callisto però io ne ravvisai un esemplare diverso da quel tipo e notabilissimo; imperocchè esclusa ogni varietà di animali, sia feroci sia miti, quivi Orfeo citarizzante sta in mezzo a due sole pecore. « L'Orfeo callistiano (scrissi di- « chiarando quel dipinto) è manifestamente sostituito nel luogo « del pastor buono. La medesima sostituzione ci dà a vedere il « sarcofago ostiense del secolo terzo, l'unico esempio di scultа « immagine del Trace eroè cristianeggiato [1]; quivi costui siede « e citarizza tra un ariete ed un albero, sul quale è venuta a « posare una colomba. È evidente il tentativo di ridurre il tipo « del classico Orfeo ad una foggia direttamente alludente alla « personificazione di Cristo, avuta in mira nel simbolismo cri-

tre sole ripetizioni; quelle che ho citato, ed oggi sono a tutti note. Nella chiesa dei ss. Cosma e Damiano in Anagni, tra i marmi colà portati dai cimiteri suburbani per cura del Marangoni, era murata nel pavimento ed in parte coperta dalla parete laterale della cappella dell'altare maggiore una lastrina, nella quale appariva graffita una figura sedente col pileo frigio sul capo, e sembrava Orfeo. Pregai, che la tabella fosse smurata; ed allora vidi che il graffito rappresenta, non il mito di Orfeo, ma quello di Ati e Cibele; nè ha relazione veruna coll'arte cristiana.

[1] V. Carlo Lud. Visconti nel tomo XV degli Atti dell'accad. pont. di archeologia p. 161-171.

« stiano » [1]. All'esempio in scultura del sarcofago ostiense è poi venuto ad accoppiarsi quello similissimo d'un sarcofago trovato in Torres di Sardegna [2]; ed ora aggiungeremo una piccola gemma annulare in pasta di vetro bianco del museo di Spalato, ove *Orfeo pastore* sta in mezzo al gregge ed agli alberi [3]. Ma niun esempio è più eloquente di quello del nuovo dipinto priscilliano a conferma di quanto osservai circa l'Orfeo callistiano e la intenzionale sostituzione sua nel luogo del pastore evangelico. Imperocchè l'Orfeo del cimitero di Callisto è dipinto entro angusto spazio circolare nel centro della volta d'un cubicolo; e parimente nei sarcofagi di Ostia e di Torres lo spazio della scena dell'Orfeo è ristretta entro il quadro della cartella centrale. Benchè adunque dalla scelta delle sole pecore ed uccelli, escluso ogni altro animale, abbastanza traspaia in quegli esempi un'intenzione speciale, questa è resa evidentissima dal nuovo dipinto priscilliano. Nel quale lo spazio abbondava a rappresentare tutta nella sua integrità, e secondo il vero e consueto tipo e senso di quella scena, l'Orfeo citarizzante fra ogni specie di animali diversi, miti e feroci. Ciò nulla di meno l'artista empì tutta la lunetta colla rappresentanza del gregge e degli uccelli sugli alberi; come nei dipinti e nei bassirilievi ritraenti il pastore delle parabole evangeliche tra le pecore e gli uccelli posati sugli alberi. Qui adunque la sostituzione della scena pastorizia e parabolica cristiana nel luogo della silvestre e mitica dell'arte classica, è tanto spiccata

[1] Roma sott. II p. 356.

[2] Spano, Bull. arch. Sardo III tav. 6; Garrucci, l. c. tav. 307, 4. Cf. i frammenti di sarcofagi rappresentanti Orfeo descritti dal Matz e von Duhn, *Antike Bildwerke in Rom* II p. 263.

[3] Bulić nel Bull. arch. Dalmata 1887 p. 11. La pittura vascolare, nella quale il Dilthey (Ann. dell'Ist. 1867 p. 167 e segg.) riconobbe Orfeo citarizzante con un solo capriolo ai piedi, nulla ha che fare con la scena di che parliamo; imperocchè quivi Orfeo sta tra i giovani e le donne della Tracia, che vogliono indurlo a sollazzarsi ed a smettere di piangere la perduta Euridice.

ed eloquente, che sparge viva luce sulle rappresentanze più ristrette e compendiate per l'angustia dello spazio, sopra citate.

Nè si creda, che eziandio nelle opere d'arte profana sia a poco a poco invalso nei secoli della decadenza l'uso di semplificare la scena dell'Orfeo tra gli animali e di ridurla a rappretanze simili a quella dell'arcosolio priscilliano. Nel tomo secondo della Roma sotterranea (l. c.) osservai, che la scena di Orfeo tra gli animali divenne sempre più usitata e ripetuta nei musaici delle terme e delle ville e nelle decorazioni di manufatti di vario genere dall'età degli Antonini al secolo quarto. Nei quali monumenti gli animali sono sempre di specie varie, feroci e mansueti [1]. Sono poi tornati alla luce altri esemplari della medesima scena; assai antichi in un musaico di Perugia [2] ed in un dipinto di Pompei [3]; di posteriore età in Palermo [4], in Africa [5], nelle Gallie [6], in Inghilterra [7]. In tutti appare, dove più dove meno, grande la varietà degli animali allettati dal dolce suono dell'orfica lira. La rappresentanza adunque, che un pittore cristiano

[1] Orfeo in mezzo ad ogni maniera di animali, in sculture di assai bassa età, vedi nel Bull. dell'Ist. arch. 1860 p. 57, 58.

[2] Guardabassi nelle Notizie di scavi del Fiorelli 1877 p. 6, tav. XI. In questo bellissimo musaico, giudicato dell'età in circa d'Augusto, Orfeo è nudo.

[3] V. Sogliano nel Giornale degli scavi di Pompei 1874 p. 70, 71. Nel dipinto pompeiano Orfeo è quasi nudo.

[4] V. Basile, Dell'antico edifizio della piazza Victoria in Palermo 1874 tav. IV; Bull. dell'Ist. arch. 1870 p. 9; Aubé negli *Archives des Missions scientifiques* ser. 2 VII p. 36, 37.

[5] V. de Laurière nel *Bull. des antiq. de France* 1881 p. 97; Héron de Villefosse nel medesimo *Bull.* 1883 p. 320 segg.; e nella *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 381, 394.

[6] V. Fleury, *Antiquités du département de l'Aisne* 2e partie 1878 p. 20, 22; Pilloy, *Anciens lieux de sepulture dans l'Aisne*, St. Quentin 1886 p. 244, ove è disegnata una piastra circolare di bronzo, trovata in un sepolcreto del secolo quarto, rappresentante Orfeo tra animali d'ogni specie.

[7] Nel 1880 nell'isola di Wight in Inghilterra fu trovato un musaico di villa romana del secolo terzo, nel quale è effigiato anche Orfeo tra gli animali. Questi sono in parte periti; ma in alto di fronte ad un uccello rimane intera una scimmia. Ne ho un disegno litografato, edito negli atti di non so quale accademia inglese.

eseguì nell'arcosolio del cimitero di Priscilla circa la metà del secolo quarto, non è imitazione d'un tipo generalmente invalso ai suoi dì, ma variazione studiata del tipo classico. Ed il motivo di siffatta variazione è reso manifesto dal confronto con le altre simili opere dell'arte cristiana sopra ricordate; con le scene del pastore evangelico suonante o tenente in mano la siringa in mezzo alle sue pecore ed agli alberi; con i notissimi testi degli antichi scrittori cristiani, che istituirono antitesi e paragoni tra Gesù Cristo ed Orfeo, od a costui fecero alcuna allusione [1].

Si citano l'uno o l'altro scrittore bizantino di bassa età (cioè dei secoli VII e XII), che chiamano nostro Orfeo il salmista David [2]. Assai più opportuno parmi volgere l'attenzione degli archeologi al carme dialogizzato in lode di David, scritto da Damaso e da Girolamo. Damaso decanta *pastorem puerum, qui psallit per cytharam populis caelestia regna.* Girolamo risponde dichiarando simbolicamente la *cythara* decacorda del salmista, e prosiegue così:

. . . . . *virtus regit omnia Christi,*
Qui varias uno iunxit sub carmine linguas
VT PECVDES VOLVCRESQVE *Deum cognoscere possint.*
Hic sonus est fidei mentes qui mulcet amaras [3].

[1] Cotesti testi sono riferiti o citati da quanti hanno trattato del presente argomento (v. Bottari, II p. 31, 32; Piper, *Mythol. und Symbolik der christl. Kunst* I parte I p. 121 segg.; Martigny e Kraus, l. c. art. *Orpheus*): nè è vero, come taluno ha scritto, che sia stato dimenticato il testo principale, quello di Eusebio, *De laudibus Constantini* c. 14. Nel quale sono direttamente paragonati il Verbo incarnato e la sua dottrina salutare con Orfeo e la sua lira mansuefattrice delle belve. Il Le Hir, rendendo conto degli inni siriaci di s. Efrem editi dal Bickell (*Lipsiae* 1866), accennò in quelli essere spiegata la figura di Orfeo, come tipo del Salvatore, che doma e le belve e la morte medesima, togliendole la sua preda (negli *Études relig. historiques et litt. Mars* 1868 p. 410). Confesso che non ho potuto trovare un siffatto passo in quegli inni: nei quali una volta soltanto la morte vanta il suo potere su tutti, anche sui sapienti, sieno essi pure domatori degli animali (S. Ephraemi Syri, *Carmina Nisibena* p. 147).

[2] V. Bosio, l. c. p. 629; Martigny, *Dictionn.* 2 ed. p. 559; Garrucci, l. c. I p. 259.

[3] V. *Inscr. Christ.* II parte 1ª p. 449, 450.

Appunto le *pecudes volucresque*, allettate dal suono della fede alla cognizione di Dio per la virtù del Cristo, sono effigiate nell'arcosolio principale d'un cubicolo contemporaneo di quel carme e dei suoi autori Damaso e Girolamo.

Conchiudiamo. La nuova scoperta ci dà il primo esempio d'una pittura cristiana dell'Orfeo fatta nel secolo quarto ed assai lungi dai cimiteri dell'Appia e dell'Ardeatina. Questa però non rappresenta l'Orfeo del tipo classico due volte ripetuto nel cimitero di Domitilla; ma l'Orfeo-pastore, se così conviensi chiamarlo, che col suono della sua cetra alletta *pecudes volucresque*. Rimane adunque fermo, che la tanto decantata adozione del tipo classico dell'Orfeo nell'arte cristiana dei primi secoli ha fino ad ora due soli esempi certi, ambedue confinati nel cimitero di Domitilla; e che si tentò di modificare quel tipo in senso cristiano e trasmutarlo in un quasi Orfeo-pastore, del qual nuovo tipo ci si rivela oggi viva la reminiscenza nel secolo quarto. Ciò nulla ostante gli esempi di cotesto tipo dell'Orfeo-pastore sono rarissimi; e nei dipinti sotterranei ne conosciamo due soli, uno nel cimitero di Callisto presso l'Appia, uno in quello di Priscilla presso la Salaria nuova: mentre numerosissime in tutti i cimiteri sono le ripetizioni varie delle scene meramente pastorali, e del pastore con la siringa tra pecore, alberi ed uccelli. La quale osservazione mi induce a ripetere, anche dopo l'odierna scoperta, ciò che scrissi nel tomo II della Roma sotterranea p. 356, 357. « Alessandro Severo pose nel « suo larario l'immagine di Orfeo con quella di Cristo, di Abramo, « di Apollonio Tianéo [1]. Cotesto sistema di sincretismo religioso, « che tendeva ad un'alleanza impossibile col cristianesimo, dee « avere consigliato i Cristiani ad escludere l'immagine di Orfeo dal « loro ciclo simbolico, nel quale avea cominciato ad introdursi ». La novella scoperta però ci ammonisce, che la predetta esclusione non dee essere affermata in modo troppo generale ed assoluto.

[1] V. Greppo, *Les laraires de l'Empereur Sevère Alexandre*, Belley 1834.

CONFERENZE DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA

(Anno XII — 1886-1887)

Nell'intervallo corso tra la pubblicazione delle Conferenze dell'anno XI (1885-1886) nel Bullettino 1886 p. 5 e segg. e la odierna, è stato dato ai torchi e messo in luce ad onore del giubileo sacerdotale del sommo pontefice Leone XIII un volume contenente il generale « *Resoconto delle conferenze dei cultori* « *di archeologia cristiana in Roma dal 1875 al 1887* ». Nel quale volume, oltre i sunti già pubblicati nel mio Bullettino, è stato eziandio divulgato in intero il dotto discorso del ch. sig. can. G. B. Storti intitolato « San Damaso papa e la Bibbia »; che fu letto ed applaudito nell'adunanza solenne di festeggiamento del decimo quinto centenario dalla morte del pontefice Damaso, patrono della società, nel decembre 1884.

I sunti delle conferenze dell'anno XII (1886-1887) fanno parte del predetto volume; nè perciò si dovranno ommettere nel mio Bullettino, affinchè la serie non ne sia interrotta, e perchè qui torneranno alla luce corredati di annotazioni bibliografiche ed archeologiche, come tutti quelli delle conferenze anteriori. Il testo del resoconto in alcuni luoghi, ove si riferiva a discorsi pubblicati poi per disteso, è stato alquanto abbreviato; rimettendo il lettore alla edizione, che nei singoli casi è citata espressamente.

5 dicembre 1886.

Il p. abbate Cozza, sotto-bibliotecario della S. Sede, presentò una lamina di piombo coperta di minutissime iscrizioni greche e dei segni dei sette pianeti, trovata recentemente in Reggio di Calabria. Disse che il raro cimelio appartiene alla classe delle così dette tessere esorcistiche contenenti scongiuri contro le potenze diaboliche: interpretò la difficilissima epigrafe e ne fece un dotto commento. (Vedi l'edizione fattane dal disserente nel *Römische Quartalschrift für christliche Alterthumskunde*, anno I (1887) p. 197-208).

Il comm. de Rossi aggiunse, che i segni dei sette pianeti alludono ai sette arcangeli, come è manifesto per una iscrizione di Mileto nell'Asia, veduta fino dai tempi del celebre viaggiatore archeologo Ciriaco d'Ancona e più volte riprodotta [1]. Giudicò la lamina piuttosto del settimo secolo o della fine del sesto, che di età più antica.

Mons. de Waal, rettore del Campo Santo teutonico, presentò il calco di un frammento d'iscrizione metrica sepolcrale latina trovato presso il Campo Santo medesimo. Essendovi il nome di un Benedetto preceduto dalle lettere.... XTI, finali di *Sexti*, ne dedusse che il marmo da lui rinvenuto può appartenere alla tomba del pontefice Benedetto VI (a. 972-974) [2]. La paleografia conviene al secolo X.

[1] Vedi *C. I. Graec.* n. 2895.

[2] Ecco il testo del frammento con i supplementi probabili:

. . . *hoc membra jacent rep*LICATA SVB ANTRO 'N *quo* . . . . .
. . . . . *se?*XTI BENEDICTI C . . . . . .
. . . . . *u*SCLARVSQ DE GE*nte* . . . . . .
. . . . . ⁱ²VLTVS ET ACTV P . . . . . .

Nel v. 2 la menzione *se*XTI BENEDICTI può essere soltanto incidente.

G. B. DE ROSSI.

Annunziò ancora di aver ritrovato presso il Vaticano gli avanzi della chiesa dedicata a s. Pellegrino vescovo di Auxerres, eretta nel secolo ottavo, la quale era assai celebre e dava il nome ad una porta della città Leonina. L'abside di questa chiesa conserva ancora un grandioso affresco ritraente il Salvatore fra quattro santi; e ne mostrò ai presenti una esattissima copia. La figura del Salvatore è più antica delle altre ed ha il tipo dello stile del secolo ottavo o nono; mentre i santi furono aggiunti in un restauro del secolo decimoquarto.

Finalmente il comm. de Rossi presentò una pianta topografica della via Salaria e suoi dintorni, nel tratto prossimo alle mura di Roma. Stabilì, che il nome di *Salaria vetus* non è del medio evo, ma si legge nei più antichi documenti cristiani relativi ai cimiteri di quella via e dell'omonima appellata *nova*. Dichiarò con le scoperte recenti d'insigni sepolcri pagani, che quest'ultima ebbe dapprima un livello più basso dell'attuale ed una direzione alquanto divergente: e ne dedusse la ragione, fino ad ora ignota, del libero svolgimento dei cimiteri sotterranei cristiani sotto l'area pubblica di quella via, e la prova della loro origine cronologica antichissima.

Quanto poi alla via Salaria vecchia, disse che un gruppo di monumenti sepolcrali e di colombari scoperti in questi giorni medesimi, ne ha fatto riconoscere il primo tronco verso la città. Quei monumenti si trovano sopra una linea, che da un lato prolungata verrebbe a raggiungere il posto della *porta Collina;* dall'altro si rannoda esattamente al tratto, ove sono con certezza conosciuti gli antichi cimiteri cristiani della *Salaria vetus.*

2 gennaio 1887.

Il p. Germano di S. Stanislao, Passionista, rese conto di una sua insigne scoperta nei sotterranei della basilica celimontana dei SS. Giovanni e Paolo. Ricordò, che dai vetusti docu-

menti cristiani è indicata sul Celio la casa di quei due martiri, nel luogo stesso ove poi fu edificata la chiesa in loro memoria; e che in quella casa essi patirono il martirio, durante il regno di Giuliano ed ivi furono nascostamente sepolti. Quella chiesa fu adunque costruita nell'area e sopra le vestigia della *domus sanctorum*. Il riferente, desiderando rinvenirne le vestigia, tentò un'esplorazione nelle sepolture della chiesa; e riuscì a scoprire alcune stanze appartenenti ad una casa romana del quarto secolo, come potè giudicare dalla costruzione dei muri e dalle pitture di geometriche decorazioni e di finti marmi che ne adornano le pareti. Le stanze finora visibili sono due soltanto in prossimità dell'altare maggiore; ma il riferente ha potuto constatare, che la casa occupava tutta l'area della chiesa e si estendeva anche fuori del suo perimetro. Conclude, che gli avanzi da lui rinvenuti appartennero senza dubbio alla casa dei due celebri martiri, trasformata poi in chiesa. Spera poter allargare le esplorazioni, e restituire alla luce ed al pubblico accesso una parte sì nobile ed essenziale del venerando monumento [1].

Il comm. de Rossi, riconoscendo l'importanza grande della scoperta e tributandone la debita lode al dotto padre Germano, annunziò avere già fatte le pratiche necessarie presso le autorità ecclesiastiche e civili, perchè si possa senza veruno impedimento por mano al riaprire l'adito ed allo sgombrare dalle terre e macerie le stanze della nobilissima casa dei santi Giovanni e Paolo; monumento illustre del loro martirio e del loro sepolcro, posto per eccezione nel centro di Roma, quando tutti i sepolcri dei martiri erano, secondo le leggi, attorno attorno alla città fuori delle mura. Laonde nell'antichissima prefazione liturgica attribuita a s. Leone il Grande nel celebre codice di Verona si legge: *Non*

[1] Dello splendido successo delle esplorazioni del ch. p. Germano e delle insigni scoperte da lui fatte nell'antica casa dei santi Giovanni e Paolo si tornerà poi a dare notizie e ragionare ai debiti luoghi del Bullettino.
G. B. DE ROSSI.

solum passionibus martyrum gloriosis urbis istius ambitus coronatur, sed etiam in ipsis visceribus civitatis sanctorum Joannis et Pauli victricia membra recondita sunt.

Il sig. ab. Wilpert del Campo Santo teutonico parlò di un' antica pittura cristiana assai oscurata e svanita, da lui attentamente studiata e col consenso della Commissione di archeologia sacra alquanto ripulita, nella fronte di un arcosolio del cimitero di Domitilla, nella regione prossima alla grande cripta, detta degli Apostoli. La pittura rappresenta una scena fino ad ora unica negli affreschi cimiteriali. Un personaggio siede ed alza la destra in atto di comando: sotto la quale è scritto: SECVNDE SVME. Alla sua sinistra è una tavola, sulla quale è posato un grande catino rotondo e dietro la tavola un uomo vi poggia sopra le mani. Alla sinistra un giovane tiene eretto un *flagellum;* e dopo di questo un altro sostiene una bilancia. Nel fondo si veggono tracce di edifizî. Il riferente giudicò il dipinto della fine del terzo secolo ed espose la congettura, che rappresenti una scena relativa all'ufficio dell'annona; avendo testè dimostrato il de Rossi, che il *corpus pistorum* e gli officiali dell'*annona Urbis* in quella regione appunto del cimitero ebbero il sepolcreto loro proprio. Conchiuse facendo rilevare la non comune importanza di questo dipinto, che appartiene alla classe rarissima delle pitture ritraenti scene della vita reale [1].

Il comm. de Rossi lodò le diligenti e sagaci osservazioni del signor ab. Wilpert intorno a cotesto dipinto, che fino dal tempo del Bosio era rimasto oscuro e poco visibile. Non volle però pronunciare con certezza, che la descritta scena si riferisca all'officio dell'annona, non vedendosi in essa il moggio del grano, che è il segno distintivo del *corpus pistorum* e del *praefectus annonae;* e la bilancia sembrando troppo piccola per pesare il

[1] Cf. il resoconto della conferenza del 6 marzo. Il disserente ha pubblicato poi il dipinto con ampia dichiarazione nel periodico tedesco sopra citato, 1887 tav. I p. 20-40.

grano od i pani in grande quantità. Al quale uopo esibì i disegni di due bassirilievi di Capua, che rappresentano il magistrato nell'atto di presiedere alla verifica del peso del pane. Forse però nella pittura era rappresentata la dispensa del frumento o d'altri cereali in piccole quantità ai singoli cittadini, che ne avevano il diritto.

Il medesimo comm. de Rossi presentò agli adunati il magnifico volume intitolato: *Les sarcophages chrétiens de la Gaule* edito dal ch. sig. comm. Le Blant; nel quale l'illustre maestro di cristiana archeologia dopo pubblicati in speciale volume i sarcofagi di Arles, ha riunito tutti quelli del rimanente della Francia ed ogni loro frammento superstite o noto soltanto per le diligenti ricerche fattene nei libri e nei manoscritti dei passati secoli. La Francia è ricchissima di cotesto genere di monumenti; per i quali in specie Arles, la Roma delle Gallie, gareggia con la metropoli dell'impero e della cristianità. Il Le Blant nella prefazione, intessuta di notizie pellegrine e di fatti giammai fino ad ora notati o composti in ordine, traccia dapprima la storia di cotesti insigni monumenti dai tempi in che furono scolti e dalle memorie lasciatene dagli antichi scrittori (segnatamente da Gregorio di Tours) fino a quelle degli eruditi degli ultimi secoli; dei quali pone in rilievo gli stranissimi errori, testificanti lo stato di tenebrosa ignoranza, in che essi erano circa le cose della cristiana archeologia, oggi splendente di tanta luce. Lo studio complessivo di cotesti sarcofagi dispersi nei musei di tutta la Francia dà al sagace autore la chiave della loro origine; avendo egli potuto classificarli in gruppi geografici ossia regionali, e ravvisare i caratteri distintivi delle loro varie provenienze ed età.

Poi il Le Blant esamina ad uno ad uno i singoli sarcofagi e i frammenti, la cui somma abbraccia un periodo cronologico amplissimo dal secolo forse secondo dell'êra nostra all'età merovingica. Non potendo il riferente passare in rivista tanta copia di monumenti e delle loro dotte illustrazioni, degne della scienza

dell'autore, fermò l'attenzione degli adunati sul preziosissimo sarcofago *de la Gayole* presso Marsiglia. Il quale è il più antico di quanti oggi ne conosciamo non solo nella Gallia, ma forse anche in Roma ed in tutto il mondo romano. È di stile quasi più greco che romano, sembra del secolo secondo; ed in esso sono notabilissimi i simboli più vetusti (l'àncora, il pescatore, il pastore, e la donna orante) e le personificazioni del ciclo cosmico proprie dell'arte classica. Ma il disserente chiamò specialmente l'attenzione sulla *sizigia* del pastore colla donna orante, che illustrò colle testimonianze della più antica letteratura cristiana e dei più vetusti monumenti iconografici. Quella coppia d'immagini simboliche rappresenta il Cristo e la Chiesa.

Finalmente il riferente esibì e lodò, come campione nel suo genere degno d'essere proposto ad esemplare, la dissertazione del ch. sig. ab. Albanès sui monumenti cristiani del luogo appellato *la Gayole;* ove il medesimo Albanès ha ritrovato, dopo lungo obblìo, il prezioso sarcofago sopra descritto. Il dotto archeologo e storico di Marsiglia ha aggruppato insieme e con rara sagacia di dottrina illustrato i monumenti cristiani di quel luogo fino al secolo quinto e sesto, dimostrandoli appartenenti a personaggi di una delle più nobili famiglie delle Gallie, strettamente congiunti di sangue al celebre Ennodio vescovo di Pavia [1].

6 febbraio 1887.

Mgr. Chevalier rese conto dei recenti scavi eseguiti nella insigne basilica di s. Martino di Tours in Francia nell'occasione dei lavori della nuova fabbrica, che si sostituirà alla primitiva vandalicamente distrutta dalla rivoluzione del secolo scorso. Negli scavi si sono rinvenute le fondazioni antiche ed il posto del se-

[1] *Deux inscriptions métriques du cinquième siècle trouvées à la Gayole interpretées et commentées par l'abbé Albanès,* Marseille 1886.

polcro di quel famoso apostolo della Gallia. Il riferente tracciò brevemente la storia del santuario e dei successivi restauri, dalla primitiva *cellula* eretta dal successore del santo, trasformata in basilica dal vescovo s. Perpetuo, venendo fino ai restauri del secolo nono, dell'undecimo, del duodecimo e del decimoterzo. Ora sono tornate in luce le tracce di quei cinque edifizî nei loro differenti livelli. La basilica di s. Perpetuo fu eretta nel *coemeterium pauperum;* nome che ricorda le primitive associazioni cristiane ed il *collegium tenuiorum,* del quale ha tanto scritto il nostro presidente a proposito degli antichi cimiteri cristiani di Roma. Accennò la forma della basilica eretta da s. Perpetuo, della quale ci ha conservato un'accurata descrizione s. Gregorio di Tours, e ricordò il recente studio che ne fece il Quicherat. Finalmente diè l'elenco dei pochi avanzi che se ne rinvennero; come le basi di colonne e gli avanzi dell'abside intorno al sepolcro del santo, detta da s. Gregorio *absida tumuli,* l'atrio o deambulatorio che circondava l'absida del sepolcro, in fine l'abside della stessa basilica di forma specialissima a cinque nicchie (*pentachora*). Salvo la nicchia del centro, che era più vasta, le altre quattro erano assai ristrette e destinate soltanto a contenere dei sarcofagi. Esse furono poi ingrandite nel secolo decimo ed allora divennero vere cappelle absidali; tipo di quelle, che dovevano poi produrre un sì grande effetto nell'architettura ogivale.

Concludendo disse il riferente, che nelle ruine della basilica di s. Perpetuo si trovano alcune forme originali, che si erano attribuite ad epoca posteriore nella storia dell'arte: il coro chiuso da un colonnato, un portico che gli gira intorno, le cappelle absidali e sul muro della base tagliato ad una certa altezza un passaggio coperto (*chemin de ronde*), che faceva il giro dell'abside.

Il comm. de Rossi applaudì alla dotta comunicazione, e ricordò brevemente la grande importanza storica del santuario di s. Mar-

tino, che nei secoli antichi era stimato il primo dell'occidente dopo le basiliche degli Apostoli in Roma [1].

Il prof. ab. Hyvernat ragionò di un filatterio egizio da lui scoperto in un manoscritto copto del museo brittannico. Il documento è redatto nel dialetto tebano ed appartiene al sesto secolo dell'êra nostra. Contiene i consueti scongiuri contro le influenze siderali, citandosi il nome della madre della persona per cui il filatterio era scritto e tacendosi quello del padre. Vi è nominato il sangue, con allusione alla eucaristia, come nell'altro che presentò a questa stessa accademia il p. ab. Cozza. Havvi poi in particolare la menzione dei chiodi della passione di Cristo e degli animali simbolici dei quattro evangelisti. Conchiuse notando la specialità di questo documento, che ci dà ulteriori notizie circa le formole superstiziose degl'incantesimi.

Il comm. de Rossi presentò un opuscolo del monaco benedettino Dom Gerardo Van Caloen sulla scoperta di una cripta sotterranea ad Hastière-Notre-Dame nel Belgio, la quale ha forma somigliante ad alcune cripte cimiteriali di Roma con abside e

[1] Mgr. Chevalier ha poi pubblicato i suoi luminosi studî sulla basilica di s. Martino e sulle recenti escavazioni, che ne hanno messo a nudo le fondamenta e le vestigia degli edifici costruiti in età successive, nel volume intitolato: *Les fouilles de S^t. Martin de Tours, récherches sur les six basiliques successives* etc., Tours 1888. In questo egregio lavoro il dotto autore spande ampia luce sull'insigne monumento cristiano delle Gallie, traendola non solo dai documenti proprii della sua storia e dalle odierne scoperte, ma eziandio da opportuni confronti con i monumenti d'altre regioni, in specie con quelli di Roma e con le dottrine fondamentali dell'archeologia cristiana cimiteriale dei primi secoli. Si vegga anche l'ampio resoconto dell'opera di Mgr. Chevalier scritto dal ch. sig. conte de Galembert nel *Bull. Monumental* 1887 p. 587-594. Nè ommetterò di far menzione del volume e degli accurati disegni pubblicati due anni prima dal ch. sig. Ratel, *Les basiliques de Saint-Martin de Tours, fouilles executées à l'occasion de la découverte de son tombeau,* Bruxelles 1886. Le divergenze di opinioni tra i due espositori delle scoperte fatte attorno al sepolcro di s. Martino si riferiscono soltanto ad alcuni punti speciali.

G. B. de Rossi.

cattedra nel mezzo [1]. Accennò in fine l'altra scoperta avvenuta pure nella stessa regione belgica a Tongres, dove si trovarono alcune tombe a cielo aperto con decorazioni dipinte, che dagli archeologi del luogo furono giudicate di arte cristiana del terzo secolo [2].

6 Marzo 1887.

Il comm. de Rossi partecipò agli adunati, che il sig. ab. Wilpert studiando accuratamente la pittura appena visibile del cimitero di Domitilla creduta fin qui rappresentare l'Annunziazione [3], si avvide che quell'affresco invece ritrae la scena dei tre fanciulli di Babilonia nella fornace ardente con l'aggiunta importante della figura di un angelo. Quindi diè la parola al medesimo sig. Wilpert, che tornò a parlare della rarissima pittura da lui scoperta nello stesso cimitero di Domitilla della quale aveva già dato la descrizione nella seduta del 2 Gennaio. Ne presentò un accurato disegno, e dopo aver nuovamente spiegato la rappresentanza generale della composizione, che si riferisce ad una scena del publico uffizio dell'annona, si fermò a descriverne alcuni particolari. Disse, che l'officiale in piedi alla destra del personaggio principale sedente aveva in mano non già un *flagellum*, come egli aveva creduto, ma una verga; quale si vede in mano ai *mensores frumentarii*, per togliere dal moggio il soverchio del grano. Ricordò pure, che una simile scena si

[1] Estratto dal tomo XVII degli *Annales de la Société arch. de Namur.*

[2] De Celeuneer, *Découverte d'un tombeau chrétien à Coninxheim-les-Tongres*, Liège 1881; Reusens, *Éléments d'arch. chrét.* 2 ed. I p. 123-130. Il ch. sig. prof. Reusens ha opportunamente ravvicinato i sepolcri di Tongres, con singolare esempio adorni nelle pareti interne di dipinti effigianti colombe ed encarpi, a quelli certamente cristiani, dei quali ho ragionato nella Roma sott. I p. 100.

G. B. DE ROSSI.

[3] V. Bull. 1879 p. 94 e seg.

vede graffita sopra un'iscrizione cristiana del museo lateranense. Nel fondo riconobbe dipinto uno degli arnesi, nei quali si ponevano i sacchi di grano o i vasi di olio od altri utensili spettanti all'annona. Dedusse da tutto ciò una conferma della spiegazione da lui data di quel dipinto.

Descrisse in seguito altri due affreschi cimiteriali, che finora erano in gran parte coperti di terra nel medesimo cimitero di Domitilla a breve distanza dall'accennata pittura. Rappresentano il sagrifizio di Abramo con alcune particolarità degne di nota. Abramo ha il capo coperto dalla berretta giudaica, con esempio nuovo in questo genere di monumenti: e sopra la scena del sagrifizio si vede la mano celeste sporgente dalle nubi e la colomba simbolica. Si estese il riferente a mostrare la novità di tali accessorii, ricordò il significato della colomba simboleggiante l'anima sciolta dai vincoli del corpo: concluse che la sua presenza in quella scena esprime il pensiero medesimo di una delle antiche preghiere dell'*ordo commendationis animae*, le quali furono assai acconciamente citate per ispiegare il simbolismo cristiano dall'illustre comm. Le Blant. In fatti in quella preghiera si fa memoria del sacrifizio d'Abramo con le seguenti parole: « *Libera Domine animam eius sicut liberasti Isaac de hostia et de manu patris sui Abrahae.* » Ricordò poi che la scena medesima ha spesso negli antichi monumenti cristiani un significato più alto alludente al sagrifizio del Redentore sul Golgota [1].

Il comm. de Rossi insistè sopra questo ultimo significato, evidente nei celebri affreschi del cimitero di Callisto, ove è rappresentata la mensa eucaristica, ed in un bellissimo sarcofago del museo Lateranense, ove Isacco sta per essere sacrificato dal padre dinanzi a Pilato sedente in tribunale e che si lava le mani di quel sangue innocente.

[1] Il riferente ha poi pubblicato questo dipinto e la sua dichiarazione nel periodico sopra citato *R. Quartalschrift* (a. 1887) tav. V-VI p. 126 e sgg.

Il comm. Le Blant presentò la fotografia di un sarcofago cristiano di Roma, di stile del secolo in circa quarto. Vi è scolpita lateralmente la scena del battesimo di Cristo, e nella fronte alle due estremità si vede il pastore colla pecora sulle spalle, ed altresì il pastore moltiplicante i pani. Quest'ultima rappresentanza, cioè della moltiplicazione dei pani fatta dal pastore, è rarissima; conoscendosene soltanto un esempio nel singolare sarcofago di Velletri [1].

Il prof. D. Cosimo Stornajolo parlò del codice greco della biblioteca vaticana 1668, nel quale fra molte narrazioni di atti di martiri diversi si legge anche quella del martirio di s. Gennaro e dei suoi compagni in Pozzuoli. Il manoscritto è del secolo undecimo e gli atti del santo sono una traduzione degli atti latini vaticani, diversi da quelli che vengono appellati Bononiensi. Fece un rapido esame del documento e da opportuni confronti dedusse, che il testo greco è assai migliore del latino, perchè vi mancano molte espressioni improprie, indizio di tempi tardi, e le cose medesime vi sono dette con frasi di sapore più antico. Concluse, che gli atti greci vaticani, quantunque anch'essi interpolati e di tarda età, dipendono da un documento più antico delle redazioni latine a noi pervenute.

Il comm. de Rossi, a conferma di quanto espose il prof. Stornajolo, aggiunse aver trovato in un antico codice in Parigi il carme posto dal papa Simmaco nell'altare dedicato a s. Sossio diacono, compagno di s. Gennaro, entro la chiesa di s. Andrea apostolo presso la basilica Vaticana. Quel carme allude a notizie preziose intorno al martire Sossio, che mancano negli atti a noi pervenuti; e dimostrano la esistenza nel secolo quinto volgente al sesto d'un testo degli atti di s. Gennaro e de' suoi compagni più completo di quelli che oggi conosciamo [2].

[1] V. la notizia pubblicata dal Le Blant nei *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1887 p. 202; e nel Bull. dell'Ist. arch. Germ. 1887 p. 152.

[2] V. *Inscr. christ.* II *pars* I p. 225, 246, 247.

Finalmente il medesimo presidente annunziò, che in questi giorni sono stati ripresi i lavori di sterro nell'antichissimo cimitero di Priscilla sulla via Salaria e precisamente nel secondo piano di quel cimitero, ove appaiono indizî manifesti di un luogo storico fornito di grandiosa scala per l'accesso degli antichi visitatori.

3 aprile 1887.

Il signor ab. Kirsch presentò un sigillo di piombo appartenente al museo cristiano del Campo Santo teutonico. Nel lato diritto porta il nome + VR — SICI — NI: nel rovescio la rappresentazione del battesimo di Cristo. Il Battista in lunga veste alza la mano sulla testa del Redentore, che sta di fronte con le mani accostate ai fianchi ed il capo cinto di nimbo; da una parte sta un'angelo che porta un drappo, dall'altro scende la divina colomba. Lo confrontò con i monumenti della stessa classe e con la regola per riconoscere la cronologia delle bolle plumbee dichiarata dal de Rossi [1], e con tutto il complesso delle antiche bolle di preti, diaconi e notarî della chiesa romana e di vescovi di varie città. Ne citò quattro di data certa, le quali appartengono al periodo dal secolo settimo al nono, e ne dedusse che la bolla di Ursicino deve essere attribuita al secolo settimo. Confermò questo giudizio cronologico confrontando la scena del battesimo di Cristo con una scultura della cattedra del vescovo Massimiano in Ravenna, e con due pitture di battisteri sotterranei, cioè del cimitero di Ponziano in Roma e di s. Gennaro a Napoli.

Il comm. de Rossi lodò la ordinata e dotta dichiarazione di cotesta bolla, unica nel suo genere per la rappresentanza del battesimo di Cristo: e propose, come tema degno di nuovi studî

[1] Di una bolla plumbea papale scoperta nel Foro Romano (nelle Notizie degli scavi di antichità del Fiorelli. Maggio 1882).

e di particolare monografia, la raccolta e classificazione dei sigilli plumbei cristiani più antichi, cioè dal secolo in circa quinto al nono; esclusi i pontificii, che sono ora oggetto di speciale esame e di pubblicazione completa.

Il segretario Orazio Marucchi presentò due antichi cimelii, cioè una lucerna ed una medaglia, appartenenti alla collezione archeologica del card. Zurla, oggi di proprietà del Seminario romano.

La lucerna in terra-cotta è del secolo in circa quarto, ed offre nel mezzo rappresentata a rilievo la scena dei due esploratori della terra promessa, i quali tornano portando appeso alla *vectis* il tralcio col grappolo d'uva. Ricordò che quel gruppo, secondo la spiegazione di Evagrio e di altri antichi scrittori, rappresentava simbolicamente Cristo appeso alla croce; e disse che quel significato era in cotesta lucerna anche più manifesto per la presenza del monogramma di Cristo effigiato nell'alto, il quale manca in altre lucerne del medesimo tipo.

La medaglia in bronzo è della classe di quelle, che si portavano appese al collo per devozione dagli antichi cristiani, delle quali ha ragionato di proposito il de Rossi [1]; e sembra del quinto o del sesto secolo, cioè della classe che il de Rossi chiamò di tipo bizantino. Da una parte vi è incisa la croce in mezzo alle figure dei santi apostoli Pietro e Paolo, i quali presentano i loro serti a quel segno di redenzione. Nel rovescio, dentro un'arcata si scorge un personaggio col capo circondato di nimbo rotondo e con la croce in spalla, che incede trionfalmente calpestando un serpente. Esaminando il tipo di questa figura, che è imberbe e con traccia della corona di capelli sul capo, manifestò l'opinione che rappresenti il santo levita Lorenzo; sotto il quale potè esser collocato il serpente per allusione alla vittoria del cristianesimo sull'idolatria, ottenuta per le preghiere del martire

[1] Bull. 1869 p. 33-45, 49-64.

nel punto della sua morte, secondo il concetto del noto inno di Prudenzio [1].

Il comm. de Rossi osservò, che la vittoria sul serpente, essendo propria di Cristo e della sua redenzione, nei monumenti dell'arte cristiana antica fino ad ora è apparsa soltanto in cimelii varii, che rappresentano il serpente conquiso dalla croce. Perciò sarebbe senza esempio e senza confronto monumentale il ravvisare in codesta medaglia il serpente calcato e vinto non direttamente da Cristo, ma da un martire vessillifero della croce. Non si dee però ommettere in favore dell'opinione del Marucchi, che la celeberrima martire Perpetua nei suoi atti sincerissimi, da lei medesima scritti nel carcere, narra d'avere calcato in visione il capo del dragone e d'essere stata così fatta certa della sua prossima palma. In un musaico trovato testè in Cartagine si è creduto di vedere effigiata s. Perpetua calcante il serpente: ma la cristianità di quel musaico è dubbia, la cosa merita più attento esame (v. Bull. 1884-85 p. 44).

Il prof. D. Cosimo Stornaiolo presentò un crocefisso della stessa collezione Zurla, che può essere attribuito al periodo artistico dei secoli XII e XIII. È in placca di rame smaltata, con la testa in alto rilievo ed appartiene alla tecnica degli smalti di Limoges. Riepilogò brevemente la storia di questi smalti, i quali divennero oggetti di commercio assai ricercati e si ricordano anche negl'inventari del tesoro pontificio di Bonifacio VIII. Disse, che probabilmente eziandio in Italia furono imitati gli smalti di stile limosino, e che a tale scuola d'imitazione egli congetturava poter appartenere la croce da lui presentata. Osservò in fine, che essa ci offre uno dei più antichi esempi del cranio sottoposto ai piedi del crocefisso, per indicare la sepoltura di Adamo sul monte Calvario.

[1] Il disserente ha pubblicato e dichiarato la lucerna e la singolare medaglia di devozione nel *R. Quartalschrift* I (1887) p. 316-329 tav. X.

Il sig. Luigi Lefort convenne nel giudizio predetto in quanto all'età del crocefisso smaltato, ma non nella congettura della sua origine italiana; la tecnica e lo stile di questo cimelio essendo in tutto identici a quelli dei prodotti delle officine di Limoges.

Il comm. de Rossi consentì col sig. Lefort, giudice tanto competente in materia dell'arte cristiana; ed aggiunse alle notizie riassunte dal prof. Stornaiolo, che gli smalti limosini sono nominati tra gli oggetti preziosi delle chiese di Roma non solo negli inventari di Bonifacio VIII testè editi dal ch. p. Ehrle, ma eziandio nei registri dei donativi fatti da Innocenzo III (Mai, *Spicil. Rom.* VI p. 303). La quale menzione d'un'opera *de factura lemovica* è forse la più antica di data certa oggi conosciuta.

Finalmente il medesimo presidente ragionò degli scavi, che presentemente si eseguiscono nel cimitero di Priscilla. Confermò quello che aveva già detto nella precedente seduta, che cioè la regione ove si sta lavorando nel secondo piano di quel cimitero presenta tutti i caratteri di un luogo assai frequentato per la venerazione dei martiri o santi quivi sepolti, ma intieramente devastato. Accennò la scoperta fatta in quel medesimo piano di un arcosolio, che fu adorno di scene a mosaico, oggi appena riconoscibili, perchè caduti o rubati da lungo tempo i cubi di pietra e di smalto. Con tutto ciò il sig. ab. Wilpert, avendo avuto la pazienza di esaminare con grande attenzione i contorni dei cubi caduti, ha potuto ricavarne un disegno, che il riferente presentò agli adunati (vedi sopra p. 7 e segg. tav. I-II).

1 maggio 1887.

Il sig. abb. Battifol diè notizia di una epigrafe da lui trascritta da un codice greco Barberiniano contenente una descrizione dell'isola di Lesbo, compilata nel 1634. L'epigrafe stava sopra un sarcofago di marmo nel monastero di s. Alessandro

nell'isola di Lesbo, il quale avea contenuto il corpo di quel santo vescovo di Alessandria, antecessore immediato del grande Atanasio. L'iscrizione è certamente posteriore alla traslazione delle reliquie del santo all'isola di Lesbo; ed il riferente la giudicò bizantina, ma di data incerta, che può vagare fra il sesto ed il nono secolo [1].

Il sig. abb. prof. Hyvernat presentò il calco di una iscrizione copta del museo egizio vaticano. Essa contiene una corta litania, nella quale sono invocati Geremia, Enoch, la Sibilla, la beata Vergine e s. Michele. Viene poi un elenco di tre nomi di persone defunte. L'iscrizione ha i medesimi caratteri di un'altra copta del gabinetto delle medaglie a Parigi, della quale presentò il fac-simile. A proposito poi della data dell'epigrafe, che non può essere definita con precisione, ne ricordò un'altra simile del museo di Vienna, datata con l'anno dell'êra dei martiri corrispondente al 603 dell'êra volgare,

Il sig. abb. Wilpert parlò di alcune strane pitture del cubicolo oggi detto *degli apostoli grandi* nel cimitero di Domitilla sulla via Ardeatina; pitture, che fino ad oggi erano la croce degli archeologi. Il Bosio le pubblicò per la prima volta nella sua *Roma sotterranea*; furono poi riprodotte dall'Aringhi, Bottari ed altri, e finalmente dal p. Garrucci, ma sempre secondo il disegno del Bosio assai scorretto ed incompleto. Il riferente invitato dal comm. de Rossi ad esaminare queste pitture, ne fece sul posto un accurato disegno che presentò agli adunati. Già nel 1885 il de Rossi ha mostrato, che il quadro principale della parete di fondo non rappresenta una donna sepolta in quel cubicolo, od una orante, simbolo della Chiesa, ma *uno dei principali del corpus pistorum, i sepolcri dei quali furono frequenti*

[1] Eccone il testo pubblicato senza divisione di linee nel *Bulletin critique*, 1 giugno 1887 p. 217: Ο ΤΗΣ ΤΡΙΑΔΟΣ ΚΗΡΥΞ ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΑΡΘΕΝΙΑΣ ΦΥΛΑΞ ΚΑΙ ΤΟΥ ΧΡΙΣΤΟΥ ΦΙΛΟΣ ΕΝΘΑΔΕ ΚΑΤΑΚΕΙΤΑΙ ΥΠΕΡ ΗΜΩΝ ΕΥΧΟΜΕΝΟΣ (*Trinitatis praeco et virginitatis custos et Christi amicus hic iacet pro nobis orans*). G. B. DE ROSSI.

nel cimitero di Domitilla. Essendo una volta stabilito, che il soggetto del quadro principale è tratto dalla vita reale, a più forte ragione doveva escludersi il senso simbolico delle due scene laterali, secondarie.

Nella pittura in cui, secondo i disegni del Bosio, era rappresentato Mosè che percuote la rupe ed appressa la mano al vaso contenente la manna, il riferente vide chiaramente un personaggio del *corpus pistorum*, prima dietro il moggio, insegna di quella società, poi presso le ceste ricolme di pani; e nel terzo quadro colla destra alzata mostra un pane al pubblico.

Questa interpretazione è confermata dalle scene del fregio sotto le due tribune. A mano manca sono rappresentati alcuni facchini, che salgono e scendono per le scale di legno con grandi sacchi sugli omeri. Nella fascia a destra, secondo il disegno del Bosio e degli altri, si veggono quattordici uomini, dei quali due a cavallo: il primo in abito militare con una lancia guarda un facchino in corta tunica, che corre a sinistra; l'altro in tunica corta leva in alto un piccolo bastone. Vengono poi sette uomini in tunica e pallio, i quali conversano insieme: dietro costoro altri quattro uomini in tunica esomide portano con l'aiuto di stanghe ed appoggiandosi sopra bastoni una cassa quadrata col coperchio rotondo.

Di queste scene si è tentata in vario modo l'interpretazione. Quelle a sinistra il Bosio credeva poterle riferire ad alcuni martiri condannati a portare arena, o ai figli di Giacobbe, quando mandati in Egitto furono da Giuseppe loro fratello caricati di sacchi di frumento. In quelle a destra si volle vedere il trasporto del corpo di Giacobbe dall'Egitto in Palestina od anche una delle traslazioni dell'arca. Forse per quest'ultima ragione nei disegni del Bosio è data la forma di cassa all'oggetto, che i quattro facchini portano colle stanghe, mentre è certamente un sacco o pacco più grande di quelli che gli altri facchini portano sulle spalle. Il Bottari riferì queste pitture alla storia di Giuseppe: il

Garrucci vi riconobbe gli Ebrei, che preparansi al viaggio per la terra di Canaan, e nell'altra parte i medesimi che viaggiano pel deserto. Ma queste pitture rappresentano scene della vita reale senza allusione ad alcun soggetto biblico. In fatti il riferente scoprì che nel campo, sotto al *pistor* col moggio, vi è una nave a vela coll'albero maestro e funi, e nel fondo della scena dei facchini due barche, una piena di grano, alle quali sono appoggiate scale di legno.

Tutto ciò allude manifestamente all' *emporio* o scalo del Tevere sotto l'Aventino, al quale per molti secoli approdarono le navi che recavano il tributo dei prodotti, specialmente del grano, alla metropoli del mondo romano. I facchini portavano il grano entro i sacchi nei prossimi magazzini annonari, e da questi nelle officine dei *pistores*; i sette uomini palliati saranno forse membri del *collegium pistorum*; ed i due cavalieri sono forse ufficiali dell'annona che sorvegliano lo scarico del grano.

Fece rilevare l'importanza di questa scoperta e conchiuse dicendo, che forse quella regione del cimitero era destinata al sepolcreto speciale del *collegium pistorum* [1].

Finalmente a proposito di queste pitture richiamò l'attenzione degli adunati sopra un affresco del cimitero di Ponziano sulla via Portuense. Rappresenta una nave a vela, carica di vasi di terra cotta con un rematore; il quale malamente fu preso per simbolo dell'anima fedele giunta al porto della beata tranquillità, mentre in vece deve giudicarsi un marinaio. Con queste pitture adunque è notabilmente aumentato il numero dei rarissimi dipinti delle catacombe, che rappresentano scene della vita reale.

Il comm. de Rossi, approvando le sagaci scoperte ed osservazioni del sig. ab. Wilpert, aggiunse che i sepolcri dei *pistores* e degli addetti all'*officium annonae* nel cimitero di Domitilla

[1] Queste osservazioni il Wilpert ha svolto e corredato col disegno delle pitture nel *R. Quartalschrift* 1 (1883) p. 25 e segg. tav. II, III.

non si trovano solo nella regione, ove è il cubicolo adorno delle pitture ora dichiarate, ma anche in altre parti di quella necropoli. Nella quale, come nei cimiteri della via Ostiense, che erano i più vicini alla regione subaventina, ove il riferente ha dimostrato essere stati gli uffici e stabilimenti della pubblica annona, dovettero essere portati a seppellire gli addetti al *corpus pistorum* ed all'amministrazione annonaria.

Il prof. D. Cosimo Stornajolo presentò il disegno di un affresco del duodecimo secolo, recentemente scoperto in una chiesa di Cajazzo. Rappresenta s. Stefano e s. Lucia, la quale porta in mano una accesa lucerna. Disse del simbolismo della lampada ardente preso dalla parabola evangelica delle vergini prudenti ed adoperato in parecchi monumenti dell'arte cristiana, specialmente per designare le sante vergini; e propose la congettura che appunto da siffatta lucerna posta in mano a s. Lucia e dalla relazione del nome di lei colla luce sia derivato più tardi l'uso di metterle in mano la tavoletta con gli occhi; imperocchè negli atti del suo martirio non si narra che questi le sieno stati cavati.

Il comm. de Rossi, presidente, chiuse le conferenze di questo anno, annunziando come già pronta per il suo *Bullettino* la illustrazione completa del gruppo d'iscrizioni antichissime trovate nel cimitero di Priscilla. Disse che in alcune di esse, appartenenti al tempo in circa degli Antonini, gli sembra che si debba interpretare con certezza la sigla M per *Martyr*: e citò particolarmente il nome di uno dei defunti designati colla predetta sigla: ZOVCTINOC (*Justinus*). Intorno al quale punto ed a tutto l'argomento invita gli studiosi a leggere il *Bullettino*, che porterà il titolo dell'anno 1886 [1].

Orazio Marucchi, *Segretario*.

[1] È stato pubblicato, come qui fu detto, nel giugno 1887.

La Biblia pauperum e le sue origini antichissime.

Nel primo anno del Bullettino 1863 p. 40 fu dato un brevissimo cenno sulla *Biblia pauperum* figurata, e la sua relazione con l'antica arte cristiana. Nella fausta ricorrenza del giubileo sacerdotale del sommo pontefice Leone XIII il re Alberto di Sassonia ha fatto eseguire dal sig. comm. Nieper direttore della reale accademia di belle arti di Lipsia uno splendido esemplare della *Biblia pauperum*, delineato a penna sopra pergamena di formato massimo. Riproduce con mirabile maestria e fedeltà, ma in proporzioni maggiori dell'originale, il codice della *Biblia pauperum* conservato nella biblioteca del liceo di Costanza.

Mi fu commesso l'onorevole ufficio di pubblicare la descrizione dell'esterno e dell'interno di sì prezioso volume; la cui copertura ricchissima d'oro, di gemme e di smalti imita quelle degli evangeliari aurei e gemmati d'orificeria bizantina e medievale. La descrizione commessami si legge nel volume: *Esposizione Vaticana illustrata* del sig. cav. Ugo Flandoli p. 122 e segg. Nel quale scritto ho toccato delle antichissime origini della *Biblia pauperum*, e delle sue relazioni colla storia e col simbolismo dell'arte cristiana dei primi secoli. È opportuno dar luogo nel Bullettino a quanto nel predetto scritto concerne la sacra archeologia; ommettendo la descrizione della ricca copertura, delle pagine di dedica e d'ogni altra parte di opera moderna.

Il codice consta di trentaquattro grandi pergamene, delle quali

diciassette delineate a penna, ciascuna in due ordini o piani; e così sommano a trentaquattro i quadri figurati, con leggende in paleografia teutonica del secolo XIII volgente al XIV latine e tedesche. Le trentaquattro composizioni rappresentano la storia evangelica dall'Annunziazione alla Pentecoste ed alla coronazione della beata vergine Maria in cielo. Ognuno dei soggetti storici del nuovo testamento è rappresentato nel mezzo entro un disco; ed è accompagnato ai lati dalle profezie e dai tipi allegorici dei fatti del testamento antiço. Quattro profeti in ogni quadro sono delineati a mezzo busto; ed il relativo passo profetico è scritto in cerchio sulla fascia che ne cinge i busti. In ambi i lati sono effigiati fatti del Genesi o della storia giudaica, come antitipi dei fatti evangelici. Cotesta grandiosa epopea figurata del nuovo testamento, con la sua preparazione profetica e tipologica, nel secolo XV fu chiamata *Biblia pauperum;* perchè doveva servire specialmente all'istruzione del popolo ed ai suoi catechisti e predicatori. In quel secolo ne furono moltiplicati gli esemplari in Germania ed anche in Francia, per mezzo della nuova arte xilografica e tipografica. Le origini però di siffatta bibbia figurata sono assai più antiche di quelle della xilografia e degli incunabuli tipografici.

Nelle biblioteche di Germania se ne conoscono oggi ed annoverano cinque esemplari a penna, più o meno diversi l'uno dall'altro. Nel quale numero sono stimati più antichi di tutti il codice del monastero di s. Floriano in Austria edito in Vienna dal Camesina e dall'Heider [1], e quello del liceo di Costanza edito in Würzburg dal Laib e dallo Schwarz. L'età d'ambedue i codici è stimata della fine in circa del secolo XIII o degli inizii del XIV; quello però di s. Floriano sembra alquanto anteriore all'altro.

Le testimonianze della storia ed i confronti con i monumenti

[1] Camesina, Heider, *Die Darstellungen der* Biblia pauperum *in einer Handschrift des XIV Jahrhunderts in Stifte St. Florian,* Wien 1863.

iconografici hanno fatto salire i dotti editori tedeschi dal secolo decimoterzo fino all'undecimo, al decimo, al nono nella ricerca dei primi campioni di siffatta concordia figurata dei due testamenti [1]. Possiamo però salire assai più in alto; e trovare in Roma i primi germi del libro famoso, che ebbe tanta importanza nell'istruzione religiosa e nell'iconografia cristiana del medio evo, massime in Germania. Quando nel secolo settimo la fede cristiana fece mirabili progressi presso le genti del settentrione d'Europa, la sede apostolica ebbe cura speciale di fornire dei libri necessari ed opportuni le novelle chiese di quelle lontane contrade. Ed a Roma concorrevano a fornirsi di codici i fondatori dei monasteri oltramontani ed oltramarini e delle loro biblioteche [2]. Di ciò abbiamo notizie particolareggiate nelle vite degli abbati d'Inghilterra scritte da Beda. In una delle quali si legge, che l'abbate Benedetto (negli anni 678 e 684) con i codici datigli in dono e da lui acquistati in Roma fu arricchito eziandio di grande copia di immagini sacre; e fra queste sono espressamente notate quelle della *concordia veteris et novi testamenti.*

Beda cita ad esempio e dimostrazione di questa *concordia* figurata: *Isaac ligna, quibus immolaretur, portantem et Dominum crucem, in qua pateretur, aeque portantem* [3]. Precisamente così nella *Biblia pauperum*, che è appunto la *concordia* figurata dei due testamenti, la scena del Signore portante la croce ha nel lato destro, come antitipo, quella di Isacco portante il fascio delle legna presso Abramo disposto al sacrificio [4]. Adunque fino dal secolo settimo in Roma si dipingeva in membrane da

[1] V. Laib e Schwarz, *BIBLIA PAUPERUM nach dem Original zu Constanz* p. 19-21.

[2] V. la mia *Commentatio de origine et historia scrinii et bibl. Sedis apostolicae* p. LXXIII e segg.

[3] V. Bedae, *Opp.* ed. Migne, *Patrol. Lat.* XCIV p. 720.

[4] Di cotesta scena e del suo significato simbolico nell'arte cristiana ha egregiamente trattato il sig. ab. Wilpert nel *Röm. Quartalschrift* I (1887) p. 149 e segg.

distribuire alle genti lontane, come campione e tipo dell'iconografia sacra, la *concordia veteris et novi testamenti;* il cui massimo e più completo svolgimento ammiriamo nelle così dette *Bibliae pauperum* di Germania del secolo XIV.

Del rimanente la prima e lontana genesi della *Biblia pauperum* dee essere cercata nella dottrina tipologica del vecchio testamento rispetto al nuovo, dichiarata dai padri dietro la scorta degli insegnamenti apostolici; e rappresentata nel più antico ciclo iconografico dell'arte cristiana sulle pareti dipinte delle catacombe romane e nelle sculture dei sarcofagi dei secoli quarto e quinto. Ciò è unanimemente riconosciuto dagli editori ed illustratori di cotesta classe di opere iconografiche [1].

[1] V. Heider, *Beiträge zur christl. Typologie aus Bilderhandschriften des Mittelalters*, Wien 1861 p. 4 e segg; Laib e Schwarz, l. c. p. 14 e segg.

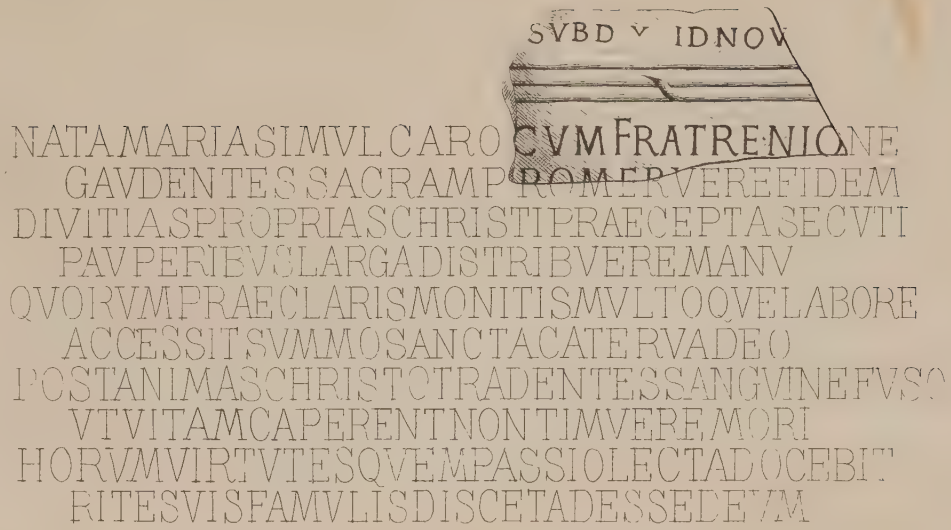
Frammento d'elogio storico dei martiri appellati Greci sepolti al secondo miglio dell'Appia.

Dalle demolizioni e movimenti di terre fatti nel 1887 per aprire la nuova via Cavour, presso quella dell'Agnello tra il Viminale e l'Esquilino, propriamente di fronte alla chiesa di s. Maria dei Monti, tornò all'aperto con molti altri antichi marmi scritti il frammento seguente, che sembrò di niun valore:

....SVBD v ID NOV...
....VM FRATRE NIO...
....POMEP.....

Fu dato alle stampe dal prof. G. Gatti nelle Notizie degli scavi di antichità del comm. Fiorelli a. 1887 p. 178 e nel Bull. com. a. 1887 p. 257; e rimase inosservato, finchè nelle conferenze di archeologia cristiana non ne accennai l'alto pregio, ed esibii la restituzione in intero, che ora pubblico nella tavola V. Allora il comm. Le Blant rese conto di cotesta scoperta all'Istituto di Francia [1]: indi ne fu ripetuto più o meno esattamente l'annunzio in molti periodici, che non importa annoverare. Ma è d'uopo, che io medesimo dichiari come, contro ogni aspettazione, in sì meschino briciolo di grande lastra marmorea tornato alla luce dal suolo intramurano abbia ravvisato un prezioso brandello di insigne

[1] *Comptes-rendus de l'acad. des inscr.* 1888 p. 29, 30.


SVBD V IDNOV
NATA MARIA SIMVL CARO CVM FRATRE NIONE
GAVDENTES SACRAM PROMERVERE FIDEM
DIVITIAS PROPRIAS CHRISTI PRAECEPTA SECVTI
PAVPERIEVS LARGA DISTRIBVERE MANV
QVORVM PRAECLARIS MONITIS MVLTO QVE LABORE
ACCESSIT SVMMO SANCTA CATERVA DEO
POST ANIMAS CHRISTO TRADENTES SANGVINE FVSO
VT VITAM CAPERENT NON TIMVERE MORI
HORVM VIRTVTES QVEM PASSIO LECTA DOCEBIT
RITE SVIS FAMVLIS DISCE TA DESSE DEVM

elogio storico spettante a martiri sepolti fuori della città al secondo miglio dell'Appia.

In un'antica raccolta di carmi epigrafici cristiani compilata in Roma nel secolo settimo, cui ho dato il nome di Turonense [1], si leggono due carmi di metro elegiaco epiloganti la storia d'un gruppo di martiri, che sogliamo appellare Greci, sepolti in un'arenaria presso il cimitero di Callisto. Quivi appunto, con altri carmi storici del medesimo cimitero, i due elogi furono visti e trascritti dall'autore della predetta silloge epigrafica. Il primo elogio comincia:

Olim sacrilegam, quam misit Graecia turbam
Martyrii meritis nunc decorata nitet.

Di cotesto gruppo di martiri fa menzione il papa Damaso nel celebre carme sui più insigni sepolcri del cimitero di Callisto, dicendo: *Hic confessores sancti, quos Graecia misit.* Perciò costoro sono chiamati i martiri Greci. Al fine del secondo elogio il lettore è espressamente invitato a leggerne la *passio*.

Nel tomo III della Roma sotterranea p. 193 e segg. ho pubblicato ed esaminato l'unico esemplare a noi pervenuto della citata *passio;* dimostrando, che è in parte epitome ed in tutto parafrasi dell'antico testo, al quale allude il carme. Il testo primitivo da lunga età è perduto. Ho anche additato il luogo di sepoltura di quei martiri in una profonda arenaria incorporata al cimitero di Callisto, tutta devastata ed involta in paurose rovine; talchè nè di quegli istorici sepolcri nè dei due elogi metrici trascritti nel secolo settimo abbiamo potuto rinvenire le tracce. Il primo distico del secondo elogio nella silloge Turonense è riferito così:

Nata Maria simul caro cum fratre Nione
Gaudentes sacram promeruere fidem.

Si volga l'occhio alla tavola V, ove è delineato il fac-simile pa-

[1] Questa appellazione viene dal luogo di origine dell'esemplare prototipo delle due sole copie a noi pervenute in codici dei monasteri di Closterneuburg e di Göttweih (*Inscr. christ. tom. II pars I* p. 58 e segg.).

leografico del frammento sopra riferito: ed a prima giunta ognuno riconoscerà, che esso spetta al recitato distico dello storico elogio, il cui intero testo nella medesima tavola è inciso a supplemento della preziosa reliquia tornatane in luce inaspettatamente tra il Viminale e l'Esquilino. Posta l'evidenza del fatto, mi accingo a dichiarare quale ne sia l'importanza; e come tanto lungi dal luogo, ove gli interi marmi originali dei predetti elogi furono visti e trascritti nel secolo settimo, ne sia ora apparso un frantume entro le mura della città.

Nella Roma sotterranea (l. c.) ho discusso il quesito circa l'autore e l'età dei due elogi conservati nella sola silloge Turonense; e conchiusi, che non ne fu autore il poeta pontefice Damaso, ma un ignoto verseggiatore circa la fine del secolo in circa quinto, nè più tardi del sesto. Questa conclusione è ora confermata luminosamente dal marmo originale. La sua paleografia, benchè accurata, non è punto del tipo damasiano, cioè della scuola calligrafica di Furio Dionisio Filocalo; ma conviene egregiamente al secolo quinto od agli inizii del sesto. La formola della data segnata sulla cornice è anch'essa prova manifesta d'età assai posteriore al pontificato di Damaso, e conveniente al periodo sopra indicato tra il secolo quinto cadente ed il sesto. Imperocchè nella serie di iscrizioni cristiane di Roma fornite di data certa, ordinata nel tomo I delle *Inscr. christianae*, giammai si legge la formola *sub die* nè distesa nè abbreviata in SVBD. ai tempi di Damaso nè poi fino all'anno 400. Nel quale anno se ne incontra il primo esempio isolato e scritto per disteso SVB DIE [1]. Qualche rara ripetizione se ne incontra nella prima metà del secolo quinto [2]: l'uso di quella formola divenne poi frequente nel sesto [3]. È adunque chiaro, che tra

[1] *Inscr. christ.* I n. 488.

[2] L. c. n. 657 (SVBD) anno 427 ovvero 447; n. 660 (SD) a. 429; n. 709 (SVBDIAE) a. 442.

[3] L. c. n. 933 a. 507 (SVB DIE); n. 948 a. 511 (SD); n. 958 a. 513 (SD); n. 975 a. 521 (SVBD); n. 979 a. 522 (SVBD); n. 990 a. 523 (SVB DIAE); n. 1003 a. 525 (SVB DIE); n. 1023 a. 530 (SVB DIE); n. 1028 a. 532 (SVBD); n. 1034

il quinto ed il sesto secolo, e più probabilmente nel secondo che nel primo, dobbiamo cercare l'età dell'epigrafe metrica, di che ragioniamo. Testè ho dimostrato, che alla fine del secolo quinto e negli inizii del sesto il papa Simmaco (a. 498-516) imitò in qualche guisa il nobile esempio di Damaso; dettando o piuttosto facendo comporre carmi da incidere sul marmo ad onore dei martiri e decoro dei sacri monumenti [1]. I carmi, che m'è sembrato doversi a lui attribuire, sono quasi tutti di metro elegiaco, come i due elogi dei martiri Greci. E lo stile di questi ultimi è simile a quello dei carmi di Simmaco in onore dei santi Gennaro vescovo e Sossio diacono, celebri martiri della Campania [2]. Laonde sospetto, che i carmi elogistici dei martiri Greci siano del papa Simmaco, o del suo poeta epigrafista.

In cima al frammento testè scoperto, sulla cornice è scritto: SVBD V ID NOV. Ciò è di somma importanza. A pie' del primo dei due predetti carmi elogistici il collettore del secolo settimo soggiunse: *XIII K. iun.* Confrontando questa data con quelle dei giorni successivi dei supplizi dei martiri Greci segnate nella *passio*, e ricercandone le confuse ed oscurissime tracce nei codici del centone martirologico geronimiano, dimostrai che la nota cronologica dall'autore della silloge Turonense soggiunta al carme dee essere stata veramente da lui letta sul marmo, ma fa d'uopo in essa mutare *iun.* in *nov.* Dimostrai eziandio, che le altre date dell'estremo supplizio di cotesti martiri furono: *VI kal. Nov.* e *V idus Novembres* [3]. Ecco precisamente il *V idus Novembres* inciso sul frammento ora

---

a. 531 (SVB DIE); n. 1038 a. 530-533 (SBD); n. 1039 a. 530-533 (SD); n. 1044 a. 530-533 (SVB DIE); n. 1079 a. 543 (SVB DIE); n. 1085 a. 544 (SVBD tre volte); n. 1086 a. 544 ovvero 533 (SVBD); n. 1089 a. 546 (SVB · D ·); n. 1094 a. 557 (SVBD); n. 1117 a. 567 (SVBD); n. 1121 a. 571 (SVBD); n. 1125 a. 584 (SVB DIAE).

[1] V. *Inscr. christ.* II *pars* I p. XLI, 42, 207, 246, 247.

[2] V. l. c. p. 246, 247.

[3] Roma sott. III p. 197-200.

scoperto; cioè a capo d'uno dei carmi elogistici dei martiri Greci. Non avrei potuto desiderare confermazione più palese ed autorevole dei predetti ragionamenti. Si avverta però, che il *V idus Novembres* non fu il *natale* dei fratelli Maria e Neone, il cui elogio è soggiunto a quella data, ma il giorno del martirio di Ippolito ed Adria, zio e padre di Maria e di Neone. Questi ultimi morirono *VI kal. Novembres*. Ciò mostra, che la data scritta nella cornice dell'elogio di Maria e di Neone non si riferisce immediatamente al carme sottoposto: per chiarire il qual punto sarebbe necessario avere l'intero testo delle parole premesse al SVBD · V ID · NOV*embres*. La storia dei martiri ed il computo delle lettere mancanti m'insegnano che quivi dobbiamo supplire: *nat. Hippolyti et Hadriae*. Il *natale* di Maria e Neone dee essere stato inciso sulla cornice inferiore, con la data VI · KAL · NOV.

Finalmente si avverta, che il fratello di Maria nella *passio* è chiamato Neone, cognome noto nella romana epigrafia. Perciò io stimai dover correggere in *Neone* il *Nione* dei due codici a noi pervenuti della silloge Turonense. Ma i codici avevano ragione; e sul marmo fu veramente scritto NIONE, come ci è rivelato dalla odierna scoperta. Ecco adunque un nuovo ammonimento della fedeltà originaria delle antiche sillogi epigrafiche e della loro molta autorità; le cui lezioni senza grave ragione non dobbiamo arbitrarci ad emendare e mutare.

Il pregio principale del frammento, che abbiamo illustrato, è quello di certificare l'antichità e l'età d'un elogio storico, che fino ad ora è l'unico e solo tra quelli incisi in marmo in Roma, il quale faccia espressa menzione del testo degli atti dei martiri, e ad esso rimetta il lettore. Questo testo noi non abbiamo più nella forma primitiva: ma la parafrasi, che ce ne è pervenuta, conviene nella sostanza con i cenni epilogati nei due carmi, della cui antichità ed età ora abbiamo un pegno tanto prezioso e sicuro. La storia dei martiri Greci si svolge nel primo periodo della persecuzione di Valeriano negli anni 255, 256; ed è assai istrut-

tiva e ricca di episodi e di particolarità storiche e topografiche di molto momento [1]. La loro data consolare è errata: *Valeriano et Lucillo conss.*, che sarebbe l'anno 265, col quale non corrisponde la prefettura urbana di Massimo nè il principio della persecuzione di Valeriano. La cagione di questo errore e la soluzione di questo enigma, che non potei pienamente chiarire nella Roma sotterranea (l. c. p. 201, 210 e seg.), l'ho poi trovate e divulgate nel Bull. 1884-86 p. 119. In un antico latercolo di fasti consolari furono nel secolo quarto annotate al margine postille relative alle date delle principali persecuzioni. Le quali postille, essendo più o meno prolisse, furono poi dagli amanuensi spostate di poche linee, talchè perdettero il posto loro esatto e preciso. Così quella della persecuzione di Valeriano: *Christiani passi sunt V^ta persecutione a Valeriano: tunc etiam Cyprianus passus est apud Carthaginem* discese dalla linea dei consoli del 257 a quella dei consoli del 265. Adunque agli atti dei martiri Greci, uccisi sotto Valeriano, la data dell'anno 265 fu inscritta in principio togliendola dall'esemplare dei fasti, ove erano le predette postille già spostate.

Rimane a dire del quesito circa il trovamento di un frantume di siffatta epigrafe storica entro la città, tanto lungi dalla sede propria ed originaria del monumento. La distruzione e dispersione fatta in Roma nel medio evo e nell'età moderna degli antichi marmi scritti, pagani e cristiani, fu maggiore d'ogni nostro immaginare; nè può sapersene in ciascun caso il quando ed il come. Cento prove ed esempi ne ho riferito più e più volte nel Bullettino ed altrove: talchè il proposto quesito potrà sembrare vano e di niun costrutto. E pure non è così. Prego il lettore di attendere a quanto esporrò nell'articolo seguente.

[1] V. Roma sott. l. c.; ed Allard, *Les dernières persecutions du troisième siècle* p. 43 e segg., 206, 397 e seg.

Gruppo di iscrizioni cristiane trovate nel medesimo luogo, ove fu rinvenuto il frammento dell'elogio dei martiri Greci.

Dal medesimo luogo, donde è venuto in luce il frammento d'elogio sopra dichiarato, sono tornate all'aperto molte iscrizioni cristiane sepolcrali: alcune della forma, che diciamo cimiteriale, cioè propria dei loculi sotterranei; il massimo numero frammenti di grandi lastre appartenenti a sepolcri costruiti all'aperto cielo. A mano a mano che si venivano scoprendo, sono state divulgate nei periodici urbani di archeologia: ora io ne riunirò ed ordinerò il gruppo in serie cronologica.

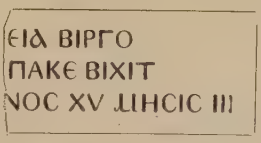
1

AVR · AVGVRANAE

AN · NIO PAVLINO
MARITO · KARISSIMO
IN · PACE

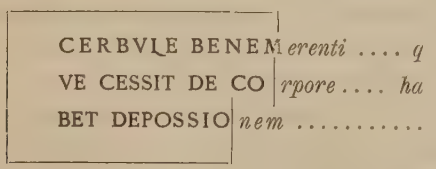
Grande lastra cimiteriale di marmo bigio, lunga m. 1,02, alta m. 0,32, edita dal Gatti nel Bull. arch. com. 1889 p. 151. Mi sembra del secolo terzo. Nella prima linea si legga in caso retto *Aur(elia) Augurane.*

2



Grande lastra parimente cimiteriale, edita dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli 1888 p. 492 e nel Bull. com. 1888 p. 390. Nella prima linea il lapicida incise · · · ЄЦ, poi segnò una linea transversa in modo da mutare quella sillaba in ЄIΔ finale del nome della defonta. Le lettere sono greche, la lingua latina: *. . . eia birgo* (*in*) *pace bixit* (*an*)*nos XV mesis III.* La paleografia non è bella nè regolare; ma simile a quella di moltissimi epitaffi cimiteriali del secolo in circa terzo.

3

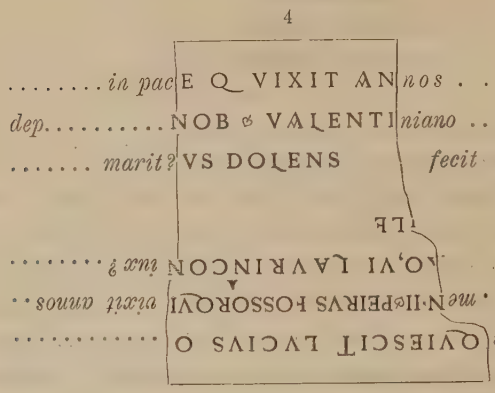


Lastra cimiteriale edita dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli a. 1887 p. 108, e nel Bull. com. 1887 p. 98. Mi sembra della prima metà del secolo quarto o della fine del terzo. Dopo *cessit de corpore* forse veniva *annorum* colla cifra del numero. La formola *habet depossionem*, cioè *depositionem*, è rara; non però inaudita nell'epigrafia cimiteriale [1]. *Depossio*, *depósso* per *depositio*, come *reposso*, *repossio* per *repositio* sono modi del latino volgare, illustrati dal Thorlacio nel commentare l'iscrizione parietaria d'una

[1] Vedi p. e. l'epigrafe edita dall'Aringhi, *Roma subt.* ed. Rom. I p. 605; ripetuta nel *C. I. L.*. VI, 9318.

casa romana, nella quale si legge REPOSSONE SVBISCALIRE (*repossonem subiscalirem*, cioè *subscalarem*) [1].

4



Grande lastra di marmo, di sepolcro non sotterraneo, scritta due volte: proviene dalle vicinanze del luogo, donde sono tornate in luce le iscrizioni precedenti e le seguenti: perciò forse appartiene al medesimo gruppo. L'epitafio più antico è del tempo d'uno dei tre Valentiniani Augusti, cioè della seconda metà del secolo quarto o della prima del quinto. Il posteriore inciso in lettere rozzissime ed incomplete è del secolo quinto o sesto. Ambedue li ho trascritti dal calco in carta datomi dal sig. cav. Armellini; il quale ne ha stampato copia imperfetta nella sua Cronachetta, Nov. 1888 p. 168. Il secondo epitafio pare del trisomo di *Lucius, Petrus fossor, Laurina*. Ciò che precede il cognome *Laurina* è di difficilissima interpretazione: si potrebbe quivi supplire la data *consulatu p*R̄OVI (*Probi* a. 513), trascurando quella specie di virgola, forse non intenzionale ma casuale, dopo l'O. Nella quale

[1] V. Thorlacii, *Prolus. et opuscula acad.* IV p. 93 e segg. Ho divulgato l'eliotipia di quell'epigrafe parietaria nel tomo II della nuova serie delle Diss. dell'accad. pont. di archeologia p. 87-89.

ipotesi Laurina sarebbe nominata come colei, che pose il titolo (*marito incomparab)ile*, cioè *incomparabili*. Il *Petrus fossor*, il cui titolo sepolcrale assai semplice dal Boldetti fu trascritto nel cimitero di Ciriaca [1], visse assai prima di quello nominato nel presente marmo; come il confronto dei due epitaffi rende manifesto.

5

EVCARPIAE BEN IN PACE
QVE VIXIT ANN · V M VIII D XVIII
DEPOSITA XV KAL IVL CONSS
PETRONI MAXIMI VC

Grande lastra di marmo con epitafio edito dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli a. 1887 p. 178 e nel Bullettino com. 1887 p. 153. Petronio Massimo fu console due volte nel 433 e nel 443 [2]: non essendo qui notata l'iterazione del consolato, il Gatti giustamente definì la data dell'epitafio nell'a. 433. Ma in quell'anno Petronio Massimo fu collega di Teodosio console la decimaquarta volta. Come mai nell'epitafio di Eucarpia è taciuto, contro ogni regola e convenienza, il consolato del principe e segnato quello soltanto del collega nobilissimo, ma persona privata? Se un solo console per brevità si fosse voluto nominare, la preferenza doveva essere data all'imperatore. L'epitafio di Eucarpia sepolta *XV kal. Iulias* parmi indizio gravissimo, che alla metà di giugno del 433 il consolato di Teodosio non era stato ufficialmente promulgato in Roma. Le date del 433 con i nomi di ambedue i consoli in lapidi ed altri documenti romani fino ad oggi noti sono tutte dell'ultimo quadrimestre [3].

[1] Osserv. sui sacri cim. p. 65.

[2] V. *Inscr. christ.* I p. 311; e l'egregia dissertazione sopra Petronio Massimo del sig. prof. Cantarelli (Bull. com. 1888 p. 47 e segg.).

[3] Coustant, *Epist. Rom. pont.* p. 1254, 1258; *Inscr. christ.* I p. 679, 680.

6

+ HIC REQV*iescit* . . . . . .
C F FILIA QD *viri excellentissimi*
*p*ATRICI NAR*setis quae vixit annos*
*v*iGINTI SEX QV*ae fecit cum marito?*
*me*NS XCII QVEM . . . . . .
DPIPERD

Frammento di lastra assai erta, edito dal Gatti (Bull. com. 1886 p. 151). Ho aggiunto i supplementi, dei quali tosto renderò conto. La croce in principio, la paleografia, la sigla QD (*quondam*) sono indizi d'età poco o nulla anteriore al secolo sesto. L'epitafio è d'una *clarissima femina filia quondam ... patrici Nar...* La sillaba *Nar* iniziale del nome d'un patrizio chiama spontaneamente quello di Narsete, celebre patrizio ed esarco d'Italia nel secolo sesto. Il titolo d'onore proprio dei patrizi in quel secolo fu *vir excellentissimus* [1]: in un epitafio di Roma dell'a. 537 [2] è dato a Belisario, che con poteri supremi commandò la guerra contro i Goti per ricuperare l'Italia all'impero. Narsete nella notissima epigrafe del ponte Salario è appellato *vir gloriosissimus* come *magister militum* [3]: il titolo officiale del patriziato *vir excellentissimus* è segnato nel sigillo delle tegole improntate col nome di lui in Sicilia [4]. E nel sigillo il titolo è premesso al nome (*vir*

[1] V. Hartmann, *Byz. Verwaltung in Italien* p. 35, 142; Mommsen nel *Neues Archiv* etc. XV (1889) p. 185.

[2] *Inscr. christ.* I n. 1057: PC (*post consulatum*) VILISARII VIRI EX*cellentissi*MI CONS ADQVE PATRICI.

[3] *C. I. L.* VI, 1199; *Inscr. christ.* II p. 18, 1. Nell'epistolario di Gregorio il grande i *magistri militum* hanno l'appellativo proprio *gloriosi* (v. Hartmann, l. c. p. 35): ma già al tempo della guerra gotica essi erano *viri gloriosissimi*, v. *Inscr. christ.* l. c. p. 8 n. 14.

[4] *C. I. L.* X, 8045, 14.

excellentissimus Narses fecit): talchè anche in questa particolarità od anomalia il supplemento dell'epitafio romano è giustificato. I monumenti superstiti di Narsete sono rarissimi: fino ad ora in Roma ne conoscevamo quello solo del ponte Salario; ed in Fidene un piccolo brano d'epigrafe storica relativa alla medesima via Salaria [1]. Il frammento d'epitafio d'una sua figliuola morta in Roma è perciò degno di attenzione. La sigla QD testifica, che Narsete non era tra i vivi quando quell'epitafio fu inciso. Egli morì decrepito in Roma poco dopo il 571.[2]: l'epitafio della figliuola, che finì la vita in fresca età, non può essere molto posteriore a quell'anno. D'un altro monumento di Narsete in Roma, fino ad ora ignoto, dirò in speciale articolo, dopo il presente.

Seguono iscrizioni prive di note cronologiche, tutte però dei secoli in circa quarto o quinto; tutte incise in grandi pietre, che sembrano avere appartenuto, non a loculi sotterranei, ma a sepolcreto costruito all'aria aperta. Comincio da due metriche.

7

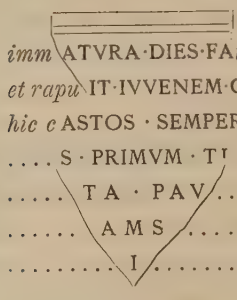
*hoc cin*ERIS TVMVLO (*clauduntur membra sepultae*:)
*corpori*S HOSPITIVM (*est*; *spiritus alta petit.*)
istic NAMQVE IACEN*t* (*cineres tantum aridaque ossa*)
*i*AM NON INCLAVDIT (*corporis arca animam.*)
HAEC ETENIM MVNDV*m*(*que voluptatesque reiecit*)
CORPORIS VT VITAM (*carperet aetheriam*)
ET BENE MVNDANAE S*previt* (*mala gaudia vitae*)
QVAE POTERAT DNO *vivere* (*semper ovans.*)
*d*EPOSITA IN PACE DONATA*e uella dei* .....

[1] V. Dessau, *C. I. L.* XIV, 4059.

[2] V. il commento all'*Excerptum ex chronica Horosii* nel Bull. 1867 p. 22, 23; Duchesne; *Lib. pont.* I p. 306, 307.

Frammento di grande lastrone di marmo edito senza supplementi dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli 1889 p. 15 e nel Bull. com. 1889 p. 45. Ho chiuso tra parentesi i supplementi meno certi. Il carme non è un centone di formole usitate e note: pecca di ripetizione delle medesime parole e dei medesimi sensi: nel supplire gli emistichi mancanti avrei voluto adoperare modo più semplice, ma non mi è riuscito. Il senso generale del contesto è chiaro; e parmi indubitato, che l'elogio sia d'una vergine sacra. Perciò nella prosa ho supplito P*uella dei*. Di questa formola vedi esempi di Treviri e di Roma nelle *Inscr. christ.* II *pars* I p. 7, 445. Le lettere esili, strette ed alquanto oblunghe sembrano del secolo quarto.

8



Frammento edito tra le iscrizioni pagane dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli 1889 p. 67, e nel Bull. com. 1889 p. 129. È evidentemente parte d'un carme sepolcrale simile a quelli dell'età e letteratura cristiana, come i miei supplementi dimostrano. Il primo verso ed il principio del secondo sono parafrasi del virgiliano: *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*, sovente ed in varii modi adoperato dai verseggiatori *epitafisti* cristiani [1].

[1] V. *Inscr. Christ.* II p. IX.

9

ANIMAE · DVLCISSIM*ae* .....
QVE VIXIT·ANN·XXVII *menses*...
D III·DEPOSITA· .....
DOMINE CONPARI DV*lcissimae*
AMABILI BERECVNDAE (*constan?*)
TIAE QVAE VIXIT A·N .....

Frammento di grande lastrone di marmo edito dal Gatti nelle Notizie del Fiorelli 1888 p. 492 e nel Bull. com. 1888 p. 390. Il secondo epitafio d'una matrona, il cui nome terminava in TIA, è posteriore al primo: ambedue sembrano del secolo quarto. *Constan*TIAE è supplemento proposto soltanto *exempli gratia.*

10

*l*EO · ET · POL .....
LOCVM *sibi vivi fecerunt*

Frammento di grande lastrone marmoreo edito dal Gatti nelle Notizie sopra citate a. 1889 p. 15 e nel Bull. com. 1889 p. 45. In luogo del *fecerunt* si può anche supplire *comparaverunt,* come nel frammento seguente.

11

☧ LOCVS CE*lerini? quem com-*
☧ PARABET A ..... *fossore et*
☧ CEMENT*ario*..... ...

Altro lastrone di marmo con residuo dell'epigrafe di compra del sepolcro; edito dal Gatti nelle citate Notizie 1888 p. 492, Bull. com. 1888 p. 390. In questa epigrafe è notabilissimo il vocabolo scritto nella terza linea, che sembra con certezza dover essere supplito CEMEN*tario*. Delle vendite dei sepolcri segnate nelle lapidi cristiane conosciamo molti esempi, talvolta anche con la menzione del prezzo. Ne ho trattato di proposito nella *Roma sotterranea* tomo III p. 543 e segg.; dimostrando, che sono dei secoli quarto, quinto e sesto, dapprima fatte a nome dei fossori, poi dei *praepositi* delle basiliche estramurane cimiteriali e dei preti. Le posteriori scoperte hanno confermato sempre i dati raccolti nel predetto tomo. Nel frammento però, di che ora diciamo, il venditore del *locus* per la prima volta sembra un *caementarius*, cioè muratore. Ciò non dee farci punto meravigliare. Già nella *Roma sotterranea* l. c. p. 552 ho identificato i *fossores* con gli *structores* nei cimiteri. E la riunione dei due mestieri era in speciale modo necessaria nei sepolcreti all'aperto cielo, quale doveva essere quello, donde proviene il grande lastrone di marmo del sepolcro venduto dal *caementarius*. Nel sistema dei sepolcreti *sub dio* il fossore doveva prima scavare la fossa, poi costruirla d'opera muraria (*caementitia*). Egli è adunque naturale, che sia stato appellato *fossor et caementarius*, scavatore e muratore.

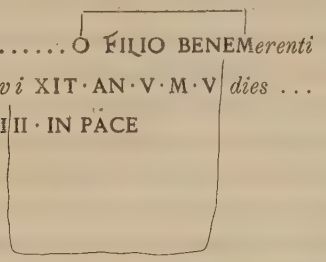
12

*f*AVSTINA *vixit annos*
XXXII · M · V *d.* .....
*deposi*TAIIIX·KA *l.* .....

Frammento di grande lastrone edito dal Gatti nelle Notizie sopra citate 1889 p. 33, e nel Bull. com. 1889 p. 84. La formola

semplice dell'epitafio lo farebbe credere abbastanza antico: forse appartenne a sepolcro costruito sotto il pavimento d'una galleria o d'un cubicolo di cimitero sotterraneo. Lo stesso dico del frammento seguente.

13



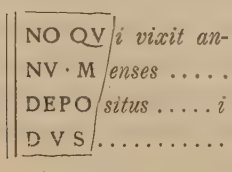
Frammento di grande lastra marmorea non adatta a loculo cimiteriale sotterraneo; edito dal Gatti nelle Notizie ecc. 1888 p. 223; Bull. com. 1888 p. 172.

14

.....(*coniu?*)CI .....
.....*i*N PACe

Meschino frammento trovato insieme all'epitafio n. 5 dell'anno 433.

15



Frammento di coperchio di sarcofago, edito dal Gatti nelle Notizie ecc. 1889 p. 15; Bull. com. 1889 p. 45.

Finalmente avvertirò, che l'epitafio d'un officiale *vicariae* (*sedis urbis*) *aeternae* inciso l'anno 399, trovato nel fondare la

casa Rolli di fronte alla Madonna dei Monti [1], nell'area medesima donde abbiamo ora raccolto tante iscrizioni cristiane, dee essere aggregato alla serie fin qui descritta.

Questa serie di iscrizioni sepolcrali non è originaria ed indigena del luogo, donde è tornata alla luce tra il Viminale e l'Esquilino entro le mura della città. Quivi non potè essere un cimitero cristiano nè sotterraneo nè all'aperto cielo dal secolo terzo al sesto: niun vestigio di antico sepolcreto quivi è apparso. Cotesto gruppo di pietre sepolcrali antiche cristiane, la massima parte infrante, non può nè dee essere separato dal frammento d'uno degli elogi dei martiri Greci trovato insieme ad esse. Quell'elogio storico appartiene ad una regione sotterranea del cimitero di Callisto, sopra la quale e nel vestibolo della sua profondissima scala fu un sepolcreto all'aperto cielo, in parte esplorato nell'anno 1881 [2]. A quel sepolcreto dobbiamo, secondo ogni probabilità, restituire al meno in molta parte il gruppo degli epitaffi trovati nel medesimo luogo, donde è venuto in luce il frammento di elogio dei fratelli Neone e Maria della famiglia dei martiri appellati Greci, sepolti nell'arenaria incorporata alla necropoli callistiana al secondo miglio dell'Appia.

Ma quando e perchè cotesto gruppo di marmi sepolcrali dal secondo miglio dell'Appia trasmigrò all'interno di Roma e fu portato alle vicinanze di via dell'Agnello, nella gola tra il Viminale e l'Esquilino? Anche a questa inchiesta potrò dare risposta; raccogliendo dati, che mirabilmente concordano con quanto fin qui è stato accennato ed esposto. Il luogo del trovamento dei predetti marmi è precisamente quello, ove era il monastero e giardino delle monache Farnesiane, appellate le Sepolte vive.

[1] *Inscr. Christ.* I n. 477 (= *C. I. L.* VI, 8405).

[2] V. Bull. 1881 p. 154 e segg. Quivi trascrivendo un'epigrafe del predetto sepolcreto all'aperto cielo, per distrazione dimenticai di integrare nella data il nome del secondo console dell'a. 381: FF (*Flaviis*) SYAGRIO *et eu*CAERIO COSS.

Il quale monastero fu istituito da Suor Francesca della nobilissima casa dei Farnesi. La prima pietra fu posta nel 1641; tre anni dopo, benchè la fabbrica non fosse compiuta, le religiose cominciarono ad abitarvi [1]. Appunto in quel tempo, secondo gli indizi gravissimi raccolti e dichiarati nella *Roma sotterranea*, l. c. p. 213-215, fu manomessa la cripta dei martiri Greci: tre epigrafi di quel luogo santo e del sepolcreto circostante furono mandate nel 1646 a Reggio di Emilia. È noto, che i marmi dei suburbani cimiteri sono stati in varii tempi trasferiti a piene carra alle chiese e monasteri di Roma; per adoperarli come materiali sia di costruzione, sia di ornamento anche per le aiuole degli atrii e dei giardini [2]. La coincidenza precisa del tempo della costruzione del nuovo monastero con quella del tempo, in che abbiamo serii indizi essere stata spogliata la regione dei martiri Greci nella necropoli callistiana, e la scoperta d'un frammento dell'elogio propriamente di quei martiri con tante altre antiche epigrafi cristiane nell'area del predetto edificio e giardino sono concordanze, che difficilmente crederemo fortuite.

Ma posso anche indicare per quale circostanza speciale ed a cura di chi tante epigrafi dei sacri cimiteri degli antichi Cristiani furono raccolte nel monastero edificato volgendo il triennio 1641-1643 e negli anni seguenti da Suor Francesca Farnese. Nella vita di lei sopra citata p. 318 il titolo di fondatrice del pio luogo è dato alla marchesa Felice Rondanini, che ne fece in gran parte le spese. Ora di cotesta nobile matrona l'Aringhi nella *Roma subterranea* edita l'anno 1651 testifica le cure per raccogliere *sepulcrales titulos, quos inter perscrutandum coemeteria passim in lucem non multis abhinc annis prodire contigit, nulli prorsus impensae aut labori parcendo* [3]. Egli

[1] A. Nicoletti, Vita di Suor Francesca Farnese, Roma 1660 p. 310, 315.

[2] V. Roma sotterranea I p. 59; Bull. 1876 p. 130, 131: cf. Gatti nel Bull. com. 1889 p. 151.

[3] Aringhi, *Roma subt.* ed. Rom. tomo I p. 598.

ne prescelse e riferì alcuni pochi diversi da quelli, che ora sono tornati alla luce. Parmi, che i marmi e frammenti mandati dalla Rondanini al monastero delle Farnesiane sieno stati direi quasi lo scarto e sopravanzo del suo domestico museo. In quelle pietre di scarto v'era una reliquia preziosa, il cui valore prima dell'edizione della silloge Turonense niuno avrebbe saputo divinare.

Oratorio e monastero di s. Paolo apostolo alle acque Salvie costruiti da Narsete patrizio.

L'epitafio sopra illustrato d'una figliuola di Narsete patrizio m'ha richiamato a memoria la notizia d'un monumento sacro eretto in Roma da quel famoso duce ed esarco d'Italia: notizia, che dimenticai quando scrissi intorno al luogo del martirio dell'apostolo Paolo [1]. Nè altri poi, trattando di quel medesimo argomento, ne hanno fatto uso; nè gli storici o gli eruditi scrivendo di Narsete mostrano averne contezza. Benedetto appellato dal Soratte nel suo cronico scrisse: *Narsus fecit aecclesia cum monasterium beati Pauli apostoli, qui dicitur ad aquas Salvias* [2]. Il Pertz sentenziò, che quel barbaro cronista *optimis fontibus pessime usus est* [3]. E veramente nel passo allegato egli attinse ad ottime fonti; nè v'è ombra di ragione o pretesto per negargli fede. La recitata notizia niuna relazione ha colle pretese del monastero di s. Andrea a Ponzano, ove Benedetto professò vita monastica; nè con quello del Soratte, dei quali egli anche favoleggiando zelò e magnificò i diritti ed i titoli. L'articolo, di che fa parte il passo allegato, comincia con la seguente notizia: *Ioannes episcopus Romane aecclesiae pontifex ecclesia apostolorum Phi-*

[1] Bull. 1889 p. 83 e segg.
[2] Pertz, *Monum. hist. Germ.* tomo III *Scriptorum* p. 699.
[3] L. c. p. 695.

lippi et Iacobi, quam prodecessor eius Pelagius ceperat, fecit et dedicavit, que a fidelibus populi « Sancti Apostoli » vocitant. Questo racconto è esattamente concorde con l'epigrafe che si leggeva nell'epistilio della porta della basilica: *Pelagius coepit complevit papa Iohannes* [1]; nè il principio dell'opera intrapresa dal papa Pelagio è registrato nel *Liber pontificalis*, che Benedetto conobbe e adoperò. Egli lo imparò dall'epigrafe. Si noti il nome popolare della basilica, *Sancti apostoli*, registrato dall'antico cronista, che tuttora dura nell'uso comune urbano. Dopo la notizia relativa alla basilica dei Santi apostoli ed alla chiesa e monastero *ad aquas Salvias*, Benedetto prosegue dicendo del medesimo Narsete: *Construxit pontem fluvii Tyberinus meliusque reformavit ab yma.* Anche qui l'iscrizione monumentale è garante della verità delle parole del cronista; anzi sembra averle suggerite: *pontem . . . usque ad aquam destructum in meliorem statum . . . renovavit* [2]. Ed in molti altri passi della sua cronaca Benedetto allude alle iscrizioni ed ai monumenti. La notizia adunque della fabbrica fatta da Narsete alle acque Salvie proviene, secondo ogni apparenza, da fonte epigrafica; in ogni modo è degna di fede e d'attenzione.

Le origini della chiesa eretta nel luogo del martirio dell'apostolo Paolo sono oscurissime. Ne trattai di proposito nel Bull. 1869 (l. c.); e testè è tornato a trattarne con molta dottrina il ch. sig. ab. Kirsch [3]. Nel Bullettino (l. c.) dimostrai, che quella chiesa circa gli anni 688, 689 fu salvata da rovina, essendo fatiscente *prisca dudum per tempora;* come si legge in un'epigrafe storica del tempo di Sergio I papa. Narsete, che ora impariamo avere costruito la chiesa ed il monastero dell'apostolo *ad aquas Salvias,* governò l'Italia dal 561 al 568; e dopo circa quattro

[1] *Inscr. christ.* 11 p. 139, 355.
[2] *C. I. L.* VI, 1199*a*; *Inscr. christ.* l. c. p. 18.
[3] Nel *Röm. Quartalschrift.* 1888 p. 233 e segg.

anni finì la vita in Roma. Dal quale periodo di tempo all'anno 688 corse poco oltre un secolo. Le parole *prisca dudum per tempora* sembrano alludere a periodo più che secolare. Narsete probabilmente fondò di pianta soltanto il monastero; ed ampliò o ristorò la *prisca aedes*, oratorio sacro alla memoria del martirio dell'apostolo Paolo.

è nella Tuscia; ove l'aspirazione fu sempre ed è accentuata in modo, che tuttora si pronuncia *Mihele arhangelo*. Lasciato adunque da parte questo idiotismo di pronunzia, le forme delle lettere corrispondenti alla semplicità della formola epigrafica mi inducono a credere, che l'epigrafe della campana sia del secolo in circa ottavo o nono, e potrebbe essere anche del settimo. Che in quell'età abbiano già esistito campane, niuno lo nega; avendosene certe e chiare testimonianze degli antichi scrittori [1]. Ma di campane epigrafiche, cioè fornite di iscrizione, spettanti a sì antica età niun esempio nei musei o nelle chiese ce ne rimaneva [2].

L'Otte (l. c. p. 115) avvertì, che i più antichi esempi di iscrizioni sulle campane sono del secolo XII. Il Rohault de Fleury (l. c. p. 155) cita una campana di Cordova in Spagna fatta dall'abbate Sansone, la cui epigrafe egli interpreta dell'anno 875. Il collega Huebner ha esaminato il monumento originale nel museo di Cordova, e ne ha pubblicato l'esatto fac-simile: nel quale giustamente legge le cifre dell'êra di Spagna 963, dell'êra volgare 925 [3]. È adunque del secolo decimo. Si sarebbe dovuta però citare un'epigrafe metrica di campana del secolo nono, e precisamente dell'anno 835, del tenore seguente:

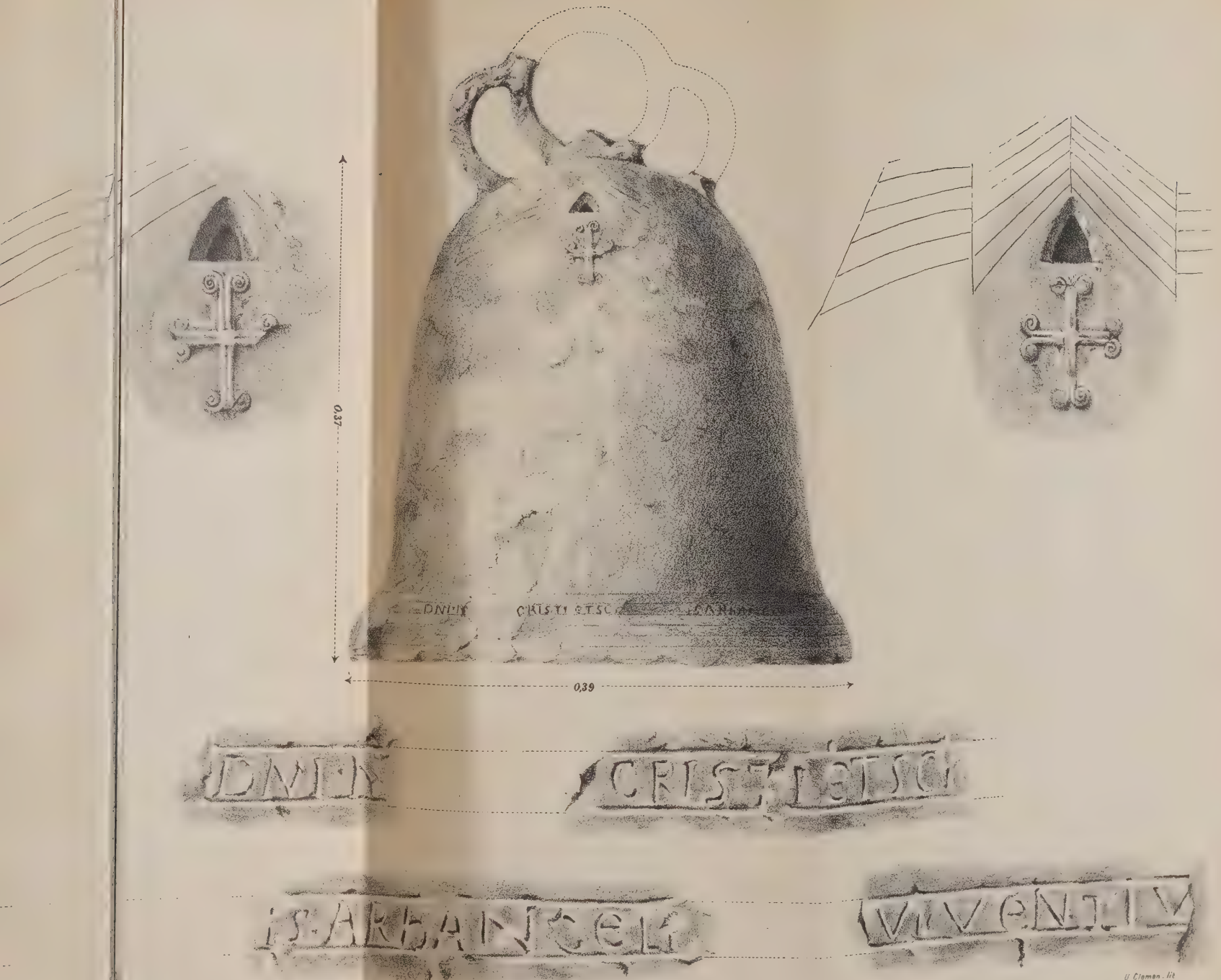
HARBERTI IMPERIO CAMPANA AB ARTE PATERNI
NEC MVSIS DOCTA EN CANTVS MODVLABOR AMOENOS
NOCTE DIEQVE VIGIL DEPROMAM CARMINA CHRISTO [4].

[1] V. Otte, l. c. p. 8 e segg.

[2] Campane, non fornite di epigrafi, stimate dei secoli ottavo e nono, forse anche del settimo, sono citate dal Kraus, *Realencykl.* I p. 622. Non parlo dei piccoli campanelli e delle campane portatili celtiche, intorno alle quali v. Rohault de Fléury, l. c.

[3] *Inscr. Hisp. Christianae* p. 73 n. 221: cf. Traube, *Poetae Lat. aevi Carolini* III p. 143. Se è vero che l'abbate *Samso* poeta morì nel secolo nono, colui che fece fare la campana sarà un omonimo diverso dal verseggiatore.

[4] Folcuinus, *Gesta abbatum Lobiensium* (Pertz, *Monum. Germ. hist. Script.* IV p. 60). Si aggiunga il nome di Paterno a quelli degli antichissimi fonditori di campane (V. Otte, l. c. p. 79; Farnier, l. c. p. 34).



U. Clamen. lit.

de Fleury [1]; ai quali ed agli autori da loro citati rimetto il lettore per le generalità dell'argomento.

La campana testè scoperta in Canino è quasi della medesima forma di quella, che è delineata in un codice della biblioteca di Boulogne, attribuito al secolo nono [2]. In ambedue le facce in alto presso il triplice anello ha un traforo triangolare: del quale rende ragione Teofilo monaco, scrittore del secolo undecimo, nella *Schedula diversarum artium* c. 85: *foramina triangula iuxta collum ut melius tinniat formabis* [3]. Sopra quel traforo sono graffite le linee come d'un tetto di chiesa a tre navi: sotto ambedue i trafori a rilievo ottenuto nella fusione è effigiata la croce equilatera terminata a volute arricciate, simile a quelle dei bassirilievi di monumenti dei secoli ottavo e nono [4]. Sulla fascia della cornice inferiore corrono le lettere dell'epigrafe, che dopo attento esame ho letto e supplito così: *in honorem* DNI · N*ri*. *iesu* CRISTI ЄT SCI · *mihael*IS . ARhANGЄLI (*offert?*) VIVЄNTIVs.... Le lettere sono di antica paleografia; e nell'Є ed h della forma, che diciamo unciale. Nel codice Vaticano 3321 contenente il glossario di Isidoro Ispalense, tutto in unciali del secolo in circa settimo, f. 1′ si legge: + STЄPhA̋NVS ARhIPB̄R̄ BIBAT DЄ(*o*). Simile d'ortografia e paleografia è l'epigrafe della campana; ove è scritto ARhANGELI (non *archangeli*), come nel codice ARhIPB̄R̄ (non *archipresbyter*). Di cotesta particolarità però mi sembra doversi rendere ragione piuttosto geografica, che cronologica. Canino

---

Le due nuove campane di Campidoglio, Roma 1806. Recente e breve notizia storica, giuridica e tecnica intorno al medesimo argomento è quella del Farnier, fonditore di campane a Robécourt nei Vosgi: *Notice historique sur les cloches*, Mirecourt 1882.

[1] Rohault de Fleury, *La messe* tomo VI (1888) p. 145-164.

[2] V. Rohault de Fleury, l. c. *pl.* CDXCIX p. 155.

[3] La prima edizione di cotesta opera fu fatta in Parigi dal conte de l'Escalopier l'a. 1843; la seconda dall'Ilg in Vienna a. 1873.

[4] V. Cattaneo, L'architettura in Italia dal secolo VI al mille, Venezia 1889 p. 157, 161, 170, 177, 217, 261.

è nella Tuscia; ove l'aspirazione fu sempre ed è accentuata in modo, che tuttora si pronuncia *Mihele arhangelo*. Lasciato adunque da parte questo idiotismo di pronunzia, le forme delle lettere corrispondenti alla semplicità della formola epigrafica mi inducono a credere, che l'epigrafe della campana sia del secolo in circa ottavo o nono, e potrebbe essere anche del settimo. Che in quell'età abbiano già esistito campane, niuno lo nega; avendosene certe e chiare testimonianze degli antichi scrittori [1]. Ma di campane epigrafiche, cioè fornite di iscrizione, spettanti a sì antica età niun esempio nei musei o nelle chiese ce ne rimaneva [2].

L'Otte (l. c. p. 115) avvertì, che i più antichi esempi di iscrizioni sulle campane sono del secolo XII. Il Rohault de Fleury (l. c. p. 155) cita una campana di Cordova in Spagna fatta dall'abbate Sansone, la cui epigrafe egli interpreta dell'anno 875. Il collega Huebner ha esaminato il monumento originale nel museo di Cordova, e ne ha pubblicato l'esatto fac-simile: nel quale giustamente legge le cifre dell'êra di Spagna 963, dell'êra volgare 925 [3]. È adunque del secolo decimo. Si sarebbe dovuta però citare un'epigrafe metrica di campana del secolo nono, e precisamente dell'anno 835, del tenore seguente:

HARBERTI IMPERIO CAMPANA AB ARTE PATERNI
NEC MVSIS DOCTA EN CANTVS MODVLABOR AMOENOS
NOCTE DIEQVE VIGIL DEPROMAM CARMINA CHRISTO [4].

[1] V. Otte, l. c. p. 8 e segg.

[2] Campane, non fornite di epigrafi, stimate dei secoli ottavo e nono, forse anche del settimo, sono citate dal Kraus, *Realencykl.* I p. 622. Non parlo dei piccoli campanelli e delle campane portatili celtiche, intorno alle quali v. Rohault de Fléury, l. c.

[3] *Inscr. Hisp. Christianae* p. 73 n. 221: cf. Traube, *Poetae Lat. aevi Carolini* III p. 143. Se è vero che l'abbate *Samso* poeta morì nel secolo nono, colui che fece fare la campana sarà un omonimo diverso dal verseggiatore.

[4] Folcuinus, *Gesta abbatum Lobiensium* (Pertz, *Monum. Germ. hist. Script.* IV p. 60). Si aggiunga il nome di Paterno a quelli degli antichissimi fonditori di campane (V. Otte, l. c. p. 79; Farnier, l. c. p. 34).

Cotesta campana è distrutta da tempo immemorabile. In somma quella di Canino, a mio avviso, è la più antica tra quante sono oggi superstiti fornite di epigrafi.

La dedicazione all'arcangelo Michele nulla ha di inaspettato; noto essendo il culto di quell'arcangelo fino dal secolo quinto nell'Italia media ed in Roma ed in ispecie nell'età longobardica [1]; e le torri campanarie essendo state in special modo poste sotto la protezione di quell'arcangelo [2]. D'una campana fatta nell'abbazia di Fontanelle in Francia per una piccola basilica di s. Michele al tempo dell'abbate Teutsindo (a. 734-738) fanno memoria le *Gesta abbatum Fontanellensium*. Ma quivi espressamente è detto, che era uso comune delle chiese (non speciale di quelle di s. Michele) l'avere la campana nella torre: *campanam in turricula collocandam, ut moris est ecclesiarum, opifici in hac arte erudito* (*praepositus*) *facere praecepit* [3]. Il nome dell'oblatore della campana di Canino, *Viventius*, è usitato nel Viterbese, segnatamente nel tratto tra Bieda e Canino, per devozione a s. Vivenzio vescovo di Bieda (*Blera*), il cui culto da tempo immemorabile è popolarissimo in quella contrada. La sua festa si solennizza agli 11 di Decembre; si crede abbia tenuto la sede di Bieda circa la metà del secolo quinto [4].

In Roma nei secoli ottavo e nono abbiamo memorie storiche assai celebrate delle campane poste nelle torri della basilica Vaticana da Stefano II, Adriano I e Leone IV [5]; e sotto i no

[1] V. Bull. 1871 p. 143 e segg.

[2] V. Martene, *De antiquis eccl. ritibus* II p. 832.

[3] Pertz, *Monum. hist. Germ. Script.* II p. 284.

[4] Vedi l'articolo seguente.

[5] Delle antiche torri campanarie della basilica Vaticana ha trattato ampiamente il Cancelieri, *De secret. basil. Vat.* p. 1342 e segg. Le campane della basilica Vaticana più volte rinnovate non hanno conservato tracce delle loro primitive iscrizioni storiche di Stefano II e dei pontefici del secolo nono (V. Cancellieri, *De tintinnabulis templi Vaticani*, l. c. p. 1993 e segg.). Su quella, che fu rifusa l'a. 1353, furono iscritti due esametri tolti dall'iscrizione composta da Achille vescovo di Spoleto nel secolo quinto, ripetuti prima del

stri occhi fu rinvenuta la memoria epigrafica incisa in marmo della campana fatta per la basilica di s. Stefano presso la via Latina TEMP DN SERGII TERBEASSIM ET COANGELICO IVNIORIS PAPE [1], cioè al tempo di Sergio secondo (a. 844-47), non terzo [2]. Le tre campane poste da Stefano II (a. 752-757) nel Vaticano ebbero tanta fama, che Amalario abbate poi vescovo di Treviri, contemporaneo di Carlo Magno, credette quelle essere state le prime, al meno in Roma. Così scrisse egli nell'epistola *ad Hildurium abbatem*, secondo la recente edizione da un codice di Einsiedeln: *ligno ... ante Stephanum pontificem per omnes horas consecratas colligebantur fideles ad ecclesiam; quem usum Illyrici et omnis Graecia adhuc observat* [3]. In queste parole v'è per lo meno esagerazione: già abbiamo veduto in Francia, prima di Stefano II, (nel 734-738) la menzione della campana e della sua *turricula* come di uso generale delle chiese: *ut moris est ecclesiarum*. Nè è probabile, che quell'uso non fosse stato mai adottato in Roma fino al tempo del predetto pontefice Stefano.

Della torre campanaria di Stefano II mi parve avere trovato l'iscrizione metrica in un antico codice; ove in mezzo ad altre epigrafi spettanti in molta parte alla basilica Vaticana si

---

secolo ottavo nella basilica Vaticana: *Solve iubente Deo terrarum Petre catenas* etc. (vedi *Inscr. Christ.* II p. 255). Può essere che cotesti versi sieno stati inscritti sulle campane di s. Pietro in Vaticano fino dal secolo ottavo o nono. Una di quelle campane aveva l'epigrafe comune a molte dell'ultimo medio evo: *Mentem sanctam spontaneam* etc.: parole notissime della leggenda di s. Agata di Catania. Odone di Châteauroux cardinale vescovo tuscolano dedicò a quelle parole tutto intero uno dei tanti sermoni da lui dettati tra il 1254 e il 1269 (Pitra, *Analecta novissima* II p. 316-319): niuna allusione fa all'uso di inscriverle sulle campane.

[1] Fortunati, Relazione degli scavi di via Latina p. 18 n. 18; Duchesne, *Lib. pont.* II p. 47.

[2] Il Nesbitt, *The churches at Rome* (dal tomo XL dell'*Archaeologia*) p. 13 interpretò il TER *tertii:* si deve leggere *terbeatissimi*. L'epiteto *iunioris* indica il secondo.

[3] Meier nel *Neues Archiv* XIII (1887) p. 312.

legge uno degli epigrammi della basilica di s. Martino di Tours interpolato sostituendo, contro le leggi del metro, il nome *Stephanus*, *Stephanum* nel luogo di *Martinus*, *Martinum* [1]. Quell'epigramma parla della *turris*, *unde Stephanus vocat populos:* il Duchesne inclina piuttosto all'opinione, che nell'esemplare del carme di Tours interpolato in Roma lo *Stephanus* sia non il papa, ma il protomartire, cui erano dedicati due monasteri nel Vaticano [2]. Ma io previdi questa opinione, ed accennai perchè escludendo i due monasteri giudicavo doversi preferire l'attribuzione del carme turonense interpolato alla torre campanaria di Stefano II. Questa fu edificata dinanzi all'atrio della basilica nel vestibolo della chiesa dedicata alla beata Vergine, che perciò divenne celeberrima col nome di *S. Maria in turri*. Stefano II morì prima d'avere compiuto l'edificio, terminato poi e dedicato dal fratello e successore di lui Paolo I. L'epigramma, il quale parla di Stefano *praevius ad bona Christi*, che chiama il popolo dall'arce del cielo più che da quella torre, è congiunto ad un carme in lode della beata Vergine scritto a nome *nostri rectoris*. Il quale complesso di indizi conviene all'oratorio di *s. Maria in turri* compiuto da Paolo I ed alla sua famosa torre campanaria eretta dall'antecessore e fratello Stefano II, *praevius ad bona Christi*. Dei due monasteri di s. Stefano nel Vaticano le torri campanarie giammai sono ricordate, nè ebbero speciale importanza.

L'epigramma della basilica di s. Martino di Tours applicato in Roma ad una torre campanaria, e secondo ogni apparenza alla celeberrima di Stefano II, mi invita a toccare d'un quesito assai rilevante per la cristiana archeologia ed architettura, che sarà degna e proficua chiusa del presente discorso. L'epigramma, di che ragioniamo, è il primo della raccolta speciale di epigrafi e descrizione della basilica di s. Martino, eretta in Tours dal ve-

[1] *Inscr. christ.* l. c. p. 275.
[2] Duchesne, *Lib. pont.* I p. 460, 461.

scovo Perpetuo, terminata circa l'a. 470 [1]. A quell'epigramma è premessa l'indicazione: *in turre a parte orientis* [2]. A coteste parole sono state cercate interpretazioni assai lontane dal loro senso ovvio e naturale; perchè sembrava inammissibile nel secolo quinto una torre campanaria o simile alle campanarie; specialmente dietro la basilica, come indicherebbe l'*a parte Orientis* [3]. La basilica di Tours aveva l'abside ad oriente, la porta principale ad occidente. Ma il senso e contesto dell'epigramma corrispondono esattamente alle parole dell'indicazione premessa: *in turri*. Quivi si legge *haec tuta est turris*; e si fa l'antitesi tra l'altezza sua e quella dell'arce sublime del cielo, alla quale giunse Martino e donde il santo *praevius ad bona Christi* chiama i popoli: *unde vocat populos*. Evidente è l'allusione all'uso liturgico di quella torre, cioè di convocare il popolo a nome di Martino beato nel cielo ai divini misteri in terra, *ab bona Christi*. Nè l'anacronismo d'una siffatta torre circa la metà del secolo quinto è così grande e manifesto quanto lo suppose il Quicherat. Si osservi nel musaico dell'arco trionfale di s. Maria maggiore, fatto da Sisto III (a. 432-440), la rappresentanza di Gerusalemme a somiglianza di città già divenuta cristiana. Dalla porta della città pende una croce d'oro: entro le mura spicca come principale edificio una basilica col battisterio rotondo, a lato e dietro essa un'alta torre: più lungi si vede una simile torre al fianco del prospetto d'un'altra basilica [4]. E nelle porte di legno di s. Sabina, che oggimai tutti convengono essere del secolo quinto, probabilmente del tempo medesimo della edificazione di quella chiesa, cominciata sotto Celestino

[1] V. *Inscr. christ.* II p. 187 e seg.; Chevalier, *Les fouilles de Saint-Martin de Tours* p. 55 e segg.

[2] Le Blant, *Inscr. christ. de la Gaule* I p. 231 n. 170.

[3] V. Quicherat nella *Revue arch. Juin* 1869 p. 405.

[4] Queste particolarità appariranno assai chiare nella tavola cromolitografica del musaico di quell'arco già preparata, ma non ancora pubblicata, per l'opera dei « Musaici delle chiese di Roma »: intanto si vegga la tav. 213 dell'Arte crist. del Garrucci.

I (a. 422-32), terminata sotto Sisto III [1], il tempio gerosolimitano, anch'esso conformato all'aspetto di chiesa cristiana, presenta nella cima della fronte una grande croce gemmata tra due torri [2]. Adunque da coteste rapresentanze è certificato, che già nella prima metà del secolo quinto le sacre basiliche ebbero torri o nella fronte o dietro il fondo dell'edificio [3]. Se il *signum* per convocare il popolo ai divini ufficii sia stato fin d'allora dato da quelle torri col suono delle campane ovvero in altro modo, non saprei definirlo.

[1] V. nell'opera citata sui Musaici il testo illustrativo di quello di s. Sabina; Doppert, *Ueber den Styl Niccolò Pisano's und dessen Ursprung*, München 1873 p. 87, 88; Kondakoff nella *Revue arch. Juin* 1877 p. 361 e segg.

[2] V. Garrucci, l. c. tav. 500.

[3] Gli autori di antica architettura cristiana ora ravvisano esempi delle torri, da noi appellate campanarie, fino dal secolo sesto (V. Rohault de Fleury, l. c. p. 146, 147; Cattaneo, l. c. 147).

Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia.

La menzione, fatta nell'articolo precedente, di s. Vivenzio vescovo di Bieda (*Blera*) nella Tuscia, la cui memoria è quasi ignota fuori della provincia di Viterbo; le esplorazioni, che ho avuto opportunità di ripetere più volte in quel territorio; un rarissimo monumento sacro quivi trovato, non è molto, tuttora inedito; m'invitano a scrivere alquante parole di esame critico ed archeologico delle origini ed antiche memorie cristiane di quella città. La quale, segnata nella carta cosmografica peutingeriana sulla via Claudia a sedici miglia da Foroclodio (48 da Roma) [1], fiorì al tempo degli Etruschi e con essi decadde; risorse con le altre città dell'Etruria marittima sotto l'impero; ebbe vescovi proprii fino dal secolo al meno quinto, e grande parte nelle vicende del ducato romano-bizantino e delle guerre coi Longobardi.

La prima menzione certa ed istorica dei vescovi di Bieda si legge nelle sottoscrizioni ai sinodi adunati in Roma negli anni 487, 499, 501, 502; ai quali tutti intervenne un *Maximus*

[1] Desjardins, *Table de Peutinger* p. 132; Miller, *Weltkarte des Castorius* (*segmentum* V, 1), Rauensburg 1888. Nell'esemplare superstite della carta cosmografica il nome *Blera* è errato: dapprima fu letto *Olera*; il Miller (l. c. p. 20) legge *Dlera*. Ma il cosmografo Ravennate (IV, 36 ed. Parthey p. 284), che pende da un più antico esemplare di quella medesima cosmografia, lesse rettamente *Blera*.

episcopus Bleranus [1]. Nel sinodo del 487 egli sottoscrisse immediatamente prima di *Proiectitius Tarquiniensis*, cioè del vescovo di Tarquinii, la cui diocesi confinava con quella di Blera: poco dopo segue *Maximus Ferentiensis*, espressamente distinto dal vescovo *Ferentinas*, cioè dal Ferentinate della Campania. La diocesi di Ferento, città distrutta presso Viterbo, nel secolo settimo unita a quella di Bomarzo (*Polimartium*) [2], parimente confinava con la Blerana. Adunque negli ultimi decennii del secolo quinto le chiese e sedi episcopali di questa regione della Tuscia erano stabilmente ordinate. Della cristianità di Ferento e del territorio circostante nei Cimini abbiamo memorie di martiri e cimiteri, che si collegano col periodo delle persecuzioni della seconda metà del secolo terzo: tèma testè luminosamente trattato in speciale ed assai dotto volume dal ch. p. Germano di s. Stanislao [3]. Di Tarquinii ho potuto io medesimo produrre e dichiarare il raro titolo sepolcrale d'un confessore della fede, sopravvissuto alle ultime persecuzioni [4]. Foroclodio, stazione prossima a Blera sulla via Claudia [5], già nel 313 aveva vescovo proprio [6]; ed un altro vescovo foroclodiense sottoscrisse al

[1] V. Thiel, *Epist. Rom. pont. a s. Hilaro ad Pelagium II* p. 259, 642, 648, 667, 693. Il De Vit, *Onomasticon Lat.* I p. 730 esita incerto, se cotesto vescovo Blerano si debba intendere di Blera nella Tuscia, ovvero di Blera nell'Apulia. Ma quest'ultima è ricordata soltanto nell'itinerario antoniniano e nella cosmografia dell'anonimo Ravennate (v. Mommsen, *C. I. L.* IX p. 26, 27); nè ebbe mai sede episcopale. Di Blera nella Tuscia consta, che ebbe cattedra vescovile (v. Giorgi, *De cathedra Setina* p. 49).

[2] V. Vittori, Mem. archeologico-storiche di Polimarzio oggi Bomarzo, Roma 1846 p. 117 e segg.

[3] Memorie archeologiche e critiche sopra gli atti ed il cimitero di s. Eutizio di Ferento, Roma 1886.

[4] V. Bull. 1874 p. 101 e segg.

[5] Circa il sito preciso di Foroclodio, presso la chiesa dei ss. Marco, Marciano e Liberato sul lago Sabatino, vedi le recentissime scoperte descritte dal Pasqui nelle Notizie degli scavi del Fiorelli 1889 p. 5 e segg.

[6] Optati Milev., *De schism. Donat.* I, 23 ed. Dupuis Paris, 1702 p. 23.

sinodo romano del 465 [1]. Sutri, città e sede episcopale illustre, la più importante del tratto di Etruria ove è Blera, ebbe fin dalla seconda metà al meno del secolo terzo numerosi fedeli di Cristo ed anche martiri: uno dei quali fu evangelizzatore zelante della contrada [2]. Blera, posta in mezzo a tante antiche cristianità, non dee avere tardato fino al secolo quinto ad accogliere i primi semi della predicazione evangelica.

Nella geografia di Strabone *Βλήρα* è annoverata tra le *πολίχναι* (cittaduzze) della Tuscia. Ma ai tempi dell'impero ebbe diritto di municipio e magistrati municipali, talvolta anche nobili. Nel 1861 io vidi entro la città l'epigrafe, poi smarrita, d'un *IIIIvir quinquennalis iuri dicundo municipii*, il quale percorse la via dei sommi onori senatorii e giunse alla pretura ai tempi di Adriano e di Antonino Pio [3]. Un *curator Bleranorum* è ricordato in lapide di Modena [4]. I seviri augustali di Blera dedicarono una statua a Druso figlio di Germanico, flamine e sodale augustale, la cui base durò nella piazza della città fino al secolo XVII [5]. Io ho riconosciuto nel letto del fiume Biedano, che è quasi secco nella magra estiva, e nell'inverno corre torrente impetuoso al mare travolgendo i detriti della città e dei sepolcri etruschi, il frammento d'una similissima base, divenuta enorme ciotolo rotolato dalle acque, dedicata da altri seviri augustali ad un altro principe della famiglia dei

[1] V. Thiel, l. c. p. 160: le edizioni, che pongono *foroiuliensi* in luogo di *foroclodiensi*, hanno contro di sè l'autorità dei codici.

[2] V. Tillemont, *Mém. d'hist. eccl.* IV p. 352; Allard, *Les dernières persec. du III^e siècle* p. 247: Aubé, *L'église et l'état dans la séconde moitiée du troisième siècle* p. 478 scrive degli atti di questi martiri di Sutri « *ils ne dépareraient pas le recueil de Ruinart* ».

[3] *C. I. L.* XI 3337 dalla mia copia, che sola ci ha conservato il testo di questo pregevole titolo onorario.

[4] V. Bortolotti, Spicilegio epigr. Modenese p. 209 n. 231; *C. I. L.* l. c. n. 833.

[5] *C. I. L.* l. c. n. 3336.

primi Cesari, sodale augustale [1]. Nelle schede epigrafiche barberiniane d'un anonimo del secolo XVII (cod. Barb. XXX, 92 f. 33) si leggono parecchie iscrizioni dell'età imperiale, trascritte « *nella terra di Bieda sulla piazza* »; e si nota, che nel medesimo luogo erano sei statue antiche e « cinque combattenti a terra », credo in bassorilievo.

Quando nell'anno sopra detto 1861 raccolsi ogni menomo briciolo di antiche iscrizioni in Bieda e nel suo territorio, ne trovai una sola cristiana sepolcrale assai logora nel pavimento della chiesa di s. Maria, ed alquanti meschini frantumi, che mi parvero di epigrafe metrica, probabilmente cristiana, in belle lettere del secolo quarto; non se ne cava però alcun costrutto [2]. Il collega ed amico comm. Fr. Gamurrini nel 1882 si recò a Bieda per raccoglierne le epigrafi; e tutte insieme le pubblicò nelle Notizie del comm. Fiorelli, 1882 p. 109 e segg. Anche egli ne trovò una sola cristiana [3]; quella medesima, che sopra

[1] Le lettere sono consunte: ho potuto leggerne soltanto le seguenti, che supplisco confrontandole con la base quasi gemella sopra citata:

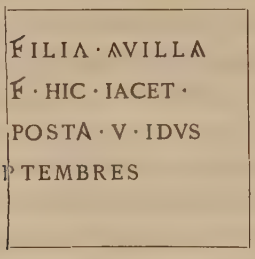
. . . . . .
sodali augVSTALI
. . OCTAVIVS · TRELIVS
. . . CAENIVS ATRATINUS
. . COMINIVS BLERANUS
//////////////////////////
//////////////////////////
//////////////////////////
VI · vir. august.

Nel *C. I. L.* l. c. n. 3339 la mia copia è pubblicata senza i supplementi, quasi certi, che ora propongo.

[2] Vedi *C. I. L.* l. c. n. 3360.

[3] Non tengo conto d'un minutissimo frantume di due sole lettere (presso il Fiorelli, l. c. p. 110 n. 13).

ho indicato; e la die' in luce con qualche lettera meno di quelle, che io vidi venti anni prima. Eccone la mia copia [1]:



Il Garrucci di ch. mem., ripetendo la stampa del Gamurrini [2], interpretò la F della seconda linea *Fidelis*. Ma in capo ad ogni linea mancano una o due lettere, come è chiaro nella linea ultima *se*PTEMBRES e nella penultima *de*POSTA. Laonde innanzi alla F manca un'altra lettera o sigla puntata. Cioè la F · quivi significa F*emina*; e doveva precedere C(*larissima*) o L(*audabilis*) od H(*onesta*). Ed anche a capo della prima linea manca una lettera: nè quivi dobbiamo leggere, come è stato fatto fino ad ora da tutti, *filia Avilia*, ma *Ofilia Avilla*, gentilizio e cognome. *Avilla* è cognome derivato dal gentilizio *Avilius*, sincope di *Avililla*. Ed appunto gli Avilii ed Avillii sono frequenti nell'epigrafia pagana di Blera e suo territorio e vicinanze. Due titoli di culto idolatrico furono dedicati, l'uno a Silvano [3] da *A. Avillius Rufinus*, l'altro al dio persiano Mitra da *L. Avillius* parimente *Rufinus* [4]. Nel latercolo di nove nomi di liberti

[1] Gamurrini nella lin. 1 AVILIA (così anche il Bormann nel *C. I. L.* XI, 3357); 4 . . . EMBRES.

[2] Civiltà cattolica 20 genn. 1883 p. 212.

[3] *C. I. L.* l. c. n. 3334.

[4] L. c. n. 3320 nei casali di Vetralla sotto un bassorilievo mitriaco, che vidi nel 1861 e del quale feci menzione nel Bull. 1870 p. 167: ne ha pubblicato l'epigrafe anche il p. Germano di s. Stanislao, l. c. p. 98.

in una pietra di Bomarzo (*Polimartium*) quattro sono *Avillii*, due *Aviliae* [1]. In Cere al tempo di Claudio un *A. Avillius Acanthus* fu dittatore [2]. Adunque gli Avillii furono una delle famiglie notabili di Blera pagana e dei luoghi circonvicini; e l'epitafio cristiano, che interpretiamo, è documento della conversione al cristianesimo d'una discendente da quella famiglia, cognominata *Avilla*. Essa nel suo epitafio dee essere stata appellata L(*audabilis*) F(*emina*); titolo d'onore, nei secoli ultimi dell'impero, proprio e caratteristico delle persone di famiglie decurionali, cioè di quelle dei notabili di ciascun municipio. L'ho già notato a proposito dell'epitafio posto l'a. 469 ad una *Laudabilis Femina* di Lucoferonia nel paese dei Capenati [3]; e tornerò a ragionarne nell'articolo seguente. Il gentilizio *Ofilia* premesso al cognome è indizio di età anteriore al secolo quinto [4]. Adunque cotesto epitafio è il più antico monumento superstite della cristianità in Bieda; e testifica la persistenza in quella città delle antiche famiglie dell'età classica imperiale e della nobiltà decurionale nel secolo in circa quarto, e l'introduzione in esse della fede evangelica.

Un'altra epigrafe antica cristiana è stata recentemente scoperta in Bieda: non appartiene però alla classe delle sepolcrali, ma a quella meno comune delle sacre. Sopra un tronco di colonna alto circa sette palmi, che giaceva entro una grotta sotto la sacristia della predetta chiesa di s. Maria, sono incise piccole lettere di assai buone forme antiche romane, che mi sembrano certamente anteriori al medio evo, cioè alla seconda metà del secolo sesto. Ne ho sotto gli occhi il calco e dicono:

XPIA NE
LABAMA NVS ETORA
VT REMITTANT

[1] Vittori, l. c. p. 26; *C. I. L.* l. c. n. 3044.
[2] *C. I. L.* l. c. n. 3593.
[3] V. Bull. 1883 p. 118.
[4] V. Bull. l. c. p. 122.

L'epigrafe non è completa: si dee leggere e supplire: *Christiane laba* (*lava*) *manus et ora ut remittant*(*ur tibi peccata*). È evidente, che cotesto rocchio di colonna servì di fulcro al bacino dell'acqua nell'atrio o presso la porta dell'antica chiesa di Bieda. Piena dichiarazione della formola incisa sopra questa colonna ci dà l'epigramma di s. Leone il grande, inciso sugli epistili del tabernacolo (*tegurium*) sopra il *cantharus aquarum* in mezzo all'atrio della basilica di s. Paolo sulla via Ostiense:

Unda lavat carnis maculas, sed crimina purgat
Purificatque animas mundior amne fides.
Quisque suis meritis veneranda sacraria Pauli
Ingrederis supplex, ablue fonte manus [1].

Cotesti versi e l'epigrafe di Bieda mi sembrano in circa contemporanei. Dell'ortografia ibrida (greco-latina) XPIANE (*Christiane*) ho trattato di proposito nel Bull. 1880 p. 120, dimostrando che fu in uso fino dal secolo terzo o quarto nel vocabolo *Christus* ($\overline{\text{XPS}}$, $\overline{\text{XPI}}$, $\overline{\text{XPO}}$); dei derivati però *Christianus*, *Christiana*, *Christina* scritti in quel modo non potei addurre esempi anteriori alle monete dell'età di Carlo Magno. Eccone ora un esempio senza dubbio assai più antico; e si dee porre a confronto col XPYSAIS (*Chrysais*) d'un'iscrizione pagana [2]. Laonde niuna meraviglia, che in un'epigrafe cristiana del secolo quinto sia stato scritto XPIANE. Rimane però fermo, che l'uso ordinario di scrivere in quel modo il nome *Christina* (XPISTINA) invalse nel medio evo.

Ma oltre le memorie epigrafiche, Bieda può menar vanto eziandio di quelle registrate nei più vetusti calendari e fasti sacri raccolti nel centone, che diciamo martirologio geronimiano.

[1] V. *Inscr. Christ.* II *pars* I p. 80, 81 n. 13; cf. p. 77, 328.

[2] *C. I. L.* VI, 13019: cf. XRYSARIS, XRYSIS l. c. n. 13020, 14780. Nei carmi di s. Bonifazio (secoli VII-VIII) si legge *Xristicolis* (Duemmler, *Poetae Lat. medii aevi* I *pars* I p. 7, 12).

Nè di Tarquinii, nè di Foroclodio, nè di Ferento, nè di Sutri, chiese circonvicine a Bieda, in quei fasti sacri si trova menzione; di Bieda sì. Al dì 25 di maggio, secondo la lezione del codice di Berna, si legge:

VIII KL IVN
INSOLATVSCIE ·
civitate plera
Natal . Sentiatae
Vincentii et Sante [1].

Nei codici di Epternach e di Corbie il nome della città è rettamente espresso *Blera*: in quelli di Wissenburg e suoi derivati *Lera*. Le parole premesse *insola Tusciae* nell'Epternacense mancano, perchè è breviato nelle indicazioni topografiche; nel Corbeiense sono mutate: *in solo Tusciae*. Il Fiorentini avverte: « *aeque ignoro quid significet* in solo Thusciae *quam* insula Thusciae » [2]: poi vedremo come si debba sciogliere questo enigma. Il Fiorentini prosiegue notando le varianti dei codici geronimiani nei nomi dei santi attribuiti a Bieda, ai quali nell'esemplare di Epternach sono aggiunti: *Policrati et aliorum IIII*; in quello di Corbie: *Julianae*. Ma Policrate (leggi Pasicrate) con i socii appartiene a Dorostoro nella Mesia: [3] e nella intricata confusione degli esemplari varii del centone geronimiano sembrano proprii di Bieda soltanto i tre attribuitile dal codice di Berna, e forse la *Juliana* aggiunta in quello di Corbie. I Bollandisti (cioè l'Henschenio) li registrarono come martiri diversi dal s. Senzía prete, festeggiato in Bieda nel medesimo giorno 25 maggio, la cui leggenda essi pubblicarono [4]. Quel santo in

[1] Nell'edizione del p. de Smedt p. 27 si legge: *in Sola*. Nei codici di Wissenburg e suoi derivati di Toscana: *insula*.
[2] *Vetust. occid. eccl. martyrol.* p. 549.
[3] V. Soller. *ad Martyrol. Usuardi* 25 Maii.
[4] V. *Acta ss. Maii* VI p. 24, 70 e segg.

Bieda è stato sempre chiamato Senzía, Sensía, cioè *Sentias*, *Sentiatis* [1]: indi il *Sentiatae* di più codici, corrotto in altri: *Sententiatae*, *Sentiani*, *Sencianae*.

Nel *Liber pontificalis* si legge, che Leone IIII fece doni all'*ecclesia s. Sinzigii in civitate Blerana* [2]. Il Vignoli, non sapendo chi sia cotesto Sinzigio, lo volle mutare in Sisinnio, martire di Trento [3]. Ma egli è senza dubbio il *Sentias*, la cui basilica sul suo sepolcro in Bieda è ricordata al fine della leggenda [4]. Lo statuto dato a quella città da Lelio di Ceri circa il 1550, conservato nell'archivio comunale, comincia così: *In Dei nomine* etc. *et sanctorum Viventii et Sensiae, quorum corpora in ecclesia s. Nicolai servantur*. S. Nicola era l'antica cattedrale, che nel medio evo dee avere cambiato in quel nome il più antico di s. Sinzigio. *Synzygius* è forma greca data al poco usitato nome *Sentias* nel tempo della dominazione greco-bizantina del ducato romano. Del corpo però del santo debbono essere rimaste in Bieda solo alquante reliquie: imperocchè gli Spoletini lo venerano in una cappella dell'insigne tempio del Salvatore, del quale molto si è ragionato nel Bullettino 1871 p. 131-143. È fama, che sia colà venuto, come preda di guerra, al tempo dei Longobardi; quando Bieda fu presa da Liutprando nel 739, o quando fu saccheggiata da Desiderio nel 772. Allora la leggenda di s. Sensía fu in Spoleto rimaneggiata ed interpolata, come se le gesta di quel santo avessero avuto a teatro non Bieda, ma Spoleto. L'impostore però non ebbe l'avvertenza di cancellare la menzione del fiume Minione, che corre al mare sotto Bieda. La leggenda così falsata si legge nei codici passionari spoletini e dell'Umbria: la sua forma genuina non interpolata è

[1] V. Alberti, Storia di Bieda, Roma 1822 p. 31.

[2] V. Duchesne, *Lib. pont.* II p. 125, cf. p. 138.

[3] Vignoli, *Lib. pont.* III p. 116.

[4] *Basilica constructa est, in qua virtutes multas et beneficia operatur usque in hodiernum diem* (*Acta ss.* l. c. p. 73).

quella dell'edizione fattane dai Bollandisti da un codice passionario lateranense. Credo sia quello, che fu scritto al tempo di Pasquale II nativo di Bieda [1]. In cotesta leggenda si narra, che Sensía e Mamiliano preti, Covuldo (*Covuldeus*, *Quodvultdeus*), Istochio (*Eustochius*) ed Infante monaci ridotti in schiavitù dai Vandali, quando Genserico prese Roma (nel 455), e deportati in Africa poterono indi fuggirsene e sbarcarono nelle isole della Tuscia. Dapprima presero stanza nell'isola Monte Giove (ora Monte Cristo), ove morì Mamiliano; Sensía ed i compagni superstiti ne portarono il corpo all'isola *Egilium* (oggi del Giglio) presso Orbetello [2]. Quivi i tre compagni morirono e furono sepolti: Sensía allora venne sul continente al porto *Columna* e giunse a Bieda, ove visse in una grotta evangelizzando quel popolo, e diradicandone gli ultimi avanzi dell'idolatria. La grotta del santo è quivi tuttora nota, poco lungi dalla città.

Queste notizie ci aprono gli occhi ad intendere, che il *natalis Sentiatae* (*Sentiatis*) ai 25 di maggio nel martirologio antichissimo geronimiano e le premesse parole *insula Thusciae* si riferiscono non ad un martire dei primi secoli, ma al santo prete ed eremita della metà del secolo quinto, festeggiato in Bieda in quel medesimo giorno. Egli fu venerato eziandio nell'isola del Giglio, ove giacevano i compagni della sua santa vita eremitica. Celeberrimi nel secolo quinto erano i monaci eremiti delle isole della Tuscia; segnatamente quelli della *Capraria*, derisi dal pagano Rutilio [3], commendati da Orosio e da Agostino [4]. Laonde nel citato passo dello straziato centone geronimiano suppliremo: (*in Egilio*) *insula Thusciae* (*et*) *civitate*

[1] V. De Azevedo, *Missale monasticum Lateran.* p. XII.

[2] Più comunemente è chiamata *Igilium*: intorno a quest'isola ed ai suoi varii nomi antichi v. De Vit, *Onomasticon Lat.* v. *Igilium, Aegilion, Capraria.*

[3] Rutilii Claudii Namatiani, *Itin.* I v. 440 e segg.

[4] Oros, *Hist.* VII, 36; Augustini, *ep.* 48 *ad Eudoxium abbatem.*

Blera Sentiat(is) etc. I nomi però che seguono: *Vincentii*, *Sanctae*, *Julianae* non sono quelli dei compagni di *Sentias*; ed intorno ad essi non altro saprei proporre, che una congettura circa il *Vincentius*. Egli sarà probabilmente il *Viventius* tanto venerato in Bieda, del quale ho fatto ricordo nell'articolo precedente.

Di s. Vivenzio non abbiamo atti scritti [1]: le tradizioni orali del popolo Biedano lo dicono loro vescovo ritiratosi anch'esso a vita eremitica in una grotta, in seguito a calunnia appostagli, e tornato poi gloriosamente alla sua sede [2]. Si crede, che sia stato uno dei primi vescovi Blerani, ed in circa contemporaneo di s. Sensía [3]. Benchè il suo natale sia festeggiato nel decembre, non è improbabile, che nel centone geronimiano siano state riunite in un medesimo giorno e propriamente in quello del natale di s. Sensía le commemorazioni dei principali santi di Bieda; come altre simili riunioni di gruppi topografici ravvisiamo in quel martirologio. La cui antica origine ed indole centonaria di calendari e fasti sacri diversi, non posteriori alla metà in circa del secolo quinto [4], ci assicura dell'antichità del culto di s. Sensía in Bieda. Le parole *insula Thusciae* sono in relazione manifesta col racconto della sepoltura data ai socii del santo nell'isola *Egilium*. Del rimanente la presenza di cotesta commemorazione nell'antico calendario urbano e suburbicario conservatoci dal centone geronimiano, nel quale la più recente *depositio* è quella del papa Bonifazio nell'anno 422, i *natales* dei santi

[1] Quelli di un s. Vivenzio confessore, che si leggono in antichi passionari di Francia e del Belgio (p. e. *cod. Paris. Lat.* 13762 f. 1; cod. *Bruxell.* 11986 f. 90), sono di un prete delle Gallie, la cui festa cade nel 13 gennaio (Bolland. *Acta ss. Ian.* I p. 803).

[2] V. Ferrari, *Catal. ss. Italiae ad d. 11 Decembris.*

[3] V. Alberti, l. c. p. 40 e segg.

[4] V. Roma sott. I p. 113 e segg.; II p. 36, 37; Duchesne nelle *Mélanges de l'école Française* 1885 p. 153.

sono tutti più antichi, mi dà forte sospetto, che il Sensía di Bieda sia anteriore alla metà del secolo quinto.

Il sepolcro di s. Vivenzio è nell'ipogeo o *confessione* della chiesa di s. Maria, odierna collegiata di Bieda. Quella chiesa ora è tutta ammodernata. L'Alberti, che ne era arciprete quando fu posta mano a rifabbricarla nel 1762, volle « tramandare ai « posteri la notizia e descrizione della sua antica architettura.... « Il corpo della chiesa era composto di tre navate divise con co- « lonne; ed a capo della navata di mezzo era una scala larga « quanto la navata medesima, ed alla destra di essa, ossia corno « del vangelo, un pulpito di marmo all'antica. Dicevano i vecchi, « che anche dalla parte opposta v'era un simile pulpito per « cantarvi l'epistola. Ma essendo caduto per la sua antichità, « non fu più ristabilito ». Prosiegue accennando, che l'ipogeo sotto l'altare maggiore, ove è il sepolcro di s. Vivenzio, non fu potuto toccare, « perchè il popolo fece tumulto ed impedì che « fosse rimodernato »[1]. La rozza plebe ebbe migliore gusto e senso rispettoso dell'antichità, che gli autori del moderno ristauro. L'ipogeo è a guisa di basilichetta a tre navi, come quelli di tante antiche chiese della Tuscia e dell'Umbria. Bieda adunque ebbe due antiche basiliche: quella di s. Sensía, ricordata nel *Liber pontificalis* e negli atti del santo, mutata poi in chiesa di s. Nicola; e quella di s. Vivenzio, mutata poi in chiesa di s. Maria. L'origine di ambedue dee essere al meno contemporanea dei due santi, i cui sepolcri le illustravano.

E ciò basti intorno alle lontane memorie ed ai tenui indizi monumentali, che ho potuto raccogliere circa le origini della cristianità in Bieda. Delle età seguenti nel corso dei secoli del medio evo nulla dico; essendo ciò fuori dei limiti del tema prefissomi. Soltanto ricorderò il recente acquisto fatto in Bieda dal sopra lodato collega ed amico comm. Gamurrini d'una bolla di

[1] Alberti, l. c. p. 49, 50.

piombo con l'epigrafe: ΚΥΡΙΕ ΒΟΗΘΕΙ ΤΩ ΔΟΥΛΩ COY ΣΤΕΦΑΝΩ ΠΑΤΡΙΚΙΩ ΚΑΙ ΔΟΥΚΙ ΡΩΜΗΣ [1]. Stefano duca bizantino di Roma è nominato nella storia a proposito della guerra coi Longobardi nel 739, quando Bieda fu occupata dalle milizie del re Liutprando [2]. La riferita bolla trovata in Bieda fu senza dubbio appesa a qualche diploma od atto del governo di quel duca.

Antiche bolle plumbee, monete, minuterie d'oro e d'altri metalli si rinvengono in Bieda assai sovente; ed è facile agli abitanti farne ricerca con felice successo per la speciale condizione del luogo e del torrente appellato il Biedano. Il quale corre in un letto incassato tra altissime sponde. Sopra l'una sorgeva l'antica Blera; l'altra è tutta incavata in celle sepolcrali etrusche ed anche romane. V'è un grande colombario dell'età romana intagliato nella roccia. Le acque delle grandi piogge invernali, penetrando entro quei sepolcri e nelle viscere del suolo sotto l'antica città, indi precipitano nel torrente, dopo avere scavato e travolto nel loro impeto cimeli antichi d'ogni ragione e materia; i quali per il peso, in specie dei metalli, vanno al fondo del letto e quivi rimangono incarcerati tra le brecce ed i ciotoli, e s'imbucano entro le piccole caverne formate dalle agglomerazioni di quelle pietre. Talchè quel letto di fiume nel suo fondo è miniera inesausta di antichi cimeli, nell'inverno sempre arricchita e rinnovata. Gli abitanti del luogo nella stagione estiva, quando la magra delle acque lascia il letto del Biedano allo scoperto e quasi al secco, rintracciano e ripescano gli imbucati tesori. Ciò mi narravano essi; ed io volli sperimentare la veracità dei loro detti. Nel settembre del 1871 mi feci guidare lungo quel fondo pel tratto di circa un miglio. Vi trovai la metà di dietro d'un leone di granito, grande al vero, tutto consunto e ridotto dalle

[1] V. Bull. 1882 p. 92, 93: indi Duchesne, *Lib. pont.* I p. 436.
[2] V. *Lib. pont. in Zacharia* ed. Duchesne, l. c.

acque alla forma di enorme ciotolo. Parimente consunta e ridotta al medesimo modo trovai la base di statua dedicata dai seviri augustali, che sopra ho riferito. E scorta una piccola caverna formata dalle brecce e pietre di quel letto, la disfeci: vi trovai entro due ghiande missili di piombo anepigrafi, ed un elegante orecchino d'oro etrusco a foggia anch'esso di ghianda.

Con questo breve racconto di curiosa esplorazione archeologica chiudo l'articolo sulle antichità e sulle origini cristiane di Blera.

Iscrizioni cristiane testè tornate alla luce in Civitavecchia.

Nel demolire la vecchia cinta delle mura e fortificazioni di Civitavecchia, presso il palazzo Guglielmi verso tramontana, sono stati rinvenuti i tre epitaffi seguenti e rovine di sepolcri: prova manifesta d'un cimitero cristiano della metà del secolo sesto in quel luogo. I tre epitaffi hanno già veduto la luce nelle Notizie degli scavi del Fiorelli 1888 p. 130, 131, trascritti da calchi espressi in carta. Io ho veduto le pietre originali, e ne produco copie alquanto più accurate.

1

+ HIC REQVIESCIT RESTVTVS
IN PACE LP QVI VIXIT AN PM
DECEM DEPOSITVS EST III NON
OCTOBRIS QVATER PC BASILI VCIND
NONA

2

+ HIC REQVIEXCIT IVSTA IN PACE
QVI VIXIT PLVS MINVS ANNVS LXX
DEPOSITA EST XV KALENDAS ſſ
AVGVSTAS PC BASILIVS AN
NOXC INDICTIONE QVINTA

3

hic reqia IEXCIT IN PA
ce..... TIVS QVI VIXIT
ann... *et ga* VDIOSA QVI VI
xit ann.... ET HOMOBONVS
qui vixit.....

Lungi dal luogo predetto, in una vigna verso l'alto sopra Civitavecchia, è stata rinvenuta l'iscrizione seguente, tuttora inedita di paleografia e formole in circa contemporanee dei tre epitaffi precedenti.

4

+HIC REQV
ESCI///VINCOM
AL///S SVB DIE
SEXC KAL+
MARTI [1].

La prima iscrizione è dell'a. 545: *quater post consulatum Basili viri clarissimi, indictione nona*; la seconda del 557: *post consutatum Basili viri clarissimi* (il lapicida per errore segnò VS in luogo di VC) *anno XC*, cioè XC, (*decimosesto*) *indictione quinta*. Del medesimo anno e mese è una similissima epigrafe, parimente di Civitavecchia, edita a fac-simile nel tomo I delle *Inscr. Christ.* n. 1093. Anche quivi la cifra XC vale XC, cioè XVI; come nella lapide sopra trascritta n. 2. Ed in quella senza data n. 4 la cifra C, significante *sex*, è ripetizione delle lettere pre-

[1] Leggi: *hic requiesci(t) Vincomal(u)s sub die sex(ta) kalendas Marti(i).*

cedenti SEX. Farò qualche osservazione speciale sopra la prima iscrizione: poi ragioneremo in complesso di tutte quattro.

Nella linea 2 della prima lapide è strana la sigla scritta dopo l'IN PACE. Essa a prima giunta sembrò LI; ma nella pietra la seconda lettera è alquanto consunta; in origine fu P. L'interpretazione dimostrerà, che quella sigla è spostata dal luogo suo: e doveva stare dopo il nome *Restutus*. Come il titolo *clarissimus vir, clarissima femina* compendiato in C · V . C · F ·, CV, CF fu applicato ai *pueri* ed alle *puellae*, compendiandolo in C · P ·, C · Q, ed eziandio ai *iuvenes* colla nota C · I · [1]; similmente l'epiteto *laudabilis*, che fu proprio in modo speciale dei decurioni delle curie municipali e delle loro famiglie [2], ebbe le sue note solenni. Imperocchè L · F · (*laudabilis femina*) si legge in un epitafio di Chiusi dell'a. 493 [3] ed in uno di Lucoferonia dell'a. 469 [4]. E che il titolo *laudabilis* sia stato applicato parimente ai figliuoli dei decurioni, lo dimostra l'epigrafe chiusina d'un *laudabili memoria infas* (sic) [5]. Adunque le lettere $\overline{LP}$ debbono significare *laudabilis puer*; e se veramente fossero $\overline{LI}$, come dapprima fu letto, significherebbero *laudabilis iuvenis*. Il defonto *Restutus* morì decenne; cioè *puer*, non *iuvenis*. Cotesto epitafio è il solo monumento superstite delle famiglie decurionali in Civitavecchia nel secolo sesto. Torneremo a parlarne, dopo avere ragionato in complesso di queste e delle altre epigrafi cristiane di quella città.

Delle iscrizioni cristiane di Civitavecchia ho ragionato nel Bullettino 1875 p. 107 e sgg.; dimostrando che dobbiamo distinguerne due gruppi cronologici. Uno è del tempo, anzi precisa-

[1] V. Labus, Intorno al marmo di C. Giulio Ingenuo; Borghesi, *Oeuvres* III p. 153; Orelli-Henzen n. 72, 922, 1637, 2701, 3153, 4911, 4914, 7019; Wilmanns, *Exempla* n. 1196.

[2] V. Marini, Papiri p. 265, 278.

[3] V. *Inscr. Christ.* I p. 401.

[4] L. c. II p. 43,7; Bull. 1883 p. 118.

[5] Cavedoni, Cim. di Chiusi p. 71; *C. I. L.* XI, 2534.

mente degli anni medesimi di quelle, che ora ho trascritto: le quali tutte hanno comune tipo e formolario. Cominciano: *hic requiescit* o *requiescit in pace*; quasi tutte hanno in principio la croce, ed il vocabolo *depositus, deposita* prima della data della sepoltura. Tutte designano i defonti col solo cognome. Quelle, che hanno date consolari, appartengono agli anni 516, 545, 557. Viceversa una sola iscrizione, che dimostrai essere assai più antica di quelle di cotesto gruppo del secolo sesto, nomina la persona defonta col gentilizio e cognome (*Julia Apronia*); non comincia coll' *hic requiescit*, nè è crocesegnata; termina col *dormit in pace*, formola propria delle epigrafi cristiane sepolcrali più antiche di tutto il tratto della linea marittima da Ostia a Civitavecchia. Poco oltre Civitavecchia, a Vulci, troviamo la formola *pax tibi cum sanctis* [1], della quale le recenti scoperte hanno tanto moltiplicato gli esempi nelle lapidi di Bolsena anteriori al secolo quinto [2]. Sono note le attinenze dei Volcenti coi Volsiniensi. Così delle epigrafi cristiane d'ogni regione e luogo e tempo ravvisiamo le particolarità e formole caratteristiche: e le successive scoperte ogni dì ne confermano e rischiarano il sistema geografico e cronologico.

Centumcellae, celebre porto di mare e villa imperiale di Traiano, fu sede episcopale almeno fino dal secolo quarto. Il suo vescovo intervenne al concilio di Arles nell'a. 314; e lasciò di sè memoria odiosa per la parte presa nei fatti dell'arianesimo al tempo dell' imperatore Costanzo [3]. Ma dei magistrati civili

[1] In un'iscrizione graffita sulla calce nel cimitero cristiano di Vulci è stato letto PAX CVM ANG(*elis*) (*C. I. L.* XI, 2950): i confronti oggi divenuti numerosissimi con le lapidi di Bolsena ci invitano a rettificare e supplire la lettura di quel graffito così: PAX CVM (*s*)ANC(*tis*).

[2] V. Bull. 1880 p. 113; Stevenson nelle Notizie degli scavi del Fiorelli 1880 p. 262 e segg., e nel *R. Quartalschrift* 1888 p. 246.

[3] *Epictetus atrox ille et dirus de Centumcellis episcopus*, Faustini et Marcellini, *Libellus precum* etc. (Sirmondi, *Opp.* ed. Ven. I p. 141). Cotesto *Epictetus* sottoscrisse al concilio di Arles col titolo di *episcopus a Centumcellis* (*Concil.* ed. Mansi II p. 477).

di quella città niun documento nè indizio rimane [1]. Le iscrizioni sepolcrali dimostrano, che quel porto fu una delle stazioni delle flotte Misenate e Ravennate; dei cui militi sono stati scoperti ai nostri dì i sepolcreti presso Civitavecchia [2]. Nel secolo sesto, durante la guerra gotica, *Centumcellae* era città importante ed assai popolosa, come narra Procopio [3]. Propriamente negli anni, ai quali spettano le iscrizioni sopra riferite, il papa Pelagio I (a. 555-560) scrisse *Laurentio episcopo Centumcellensi*, che promovesse agli ordini sacri *tres devotissimorum militum qui in civitate Centumcellensi consistunt*, per attendere alla cura spirituale di quella milizia [4]. Una sì popolosa cittadinanza non può essere rimasta a lungo sprovvista di *curia* e di magistrati municipali; ed in stato simile a quello dei *cannabenses*, cioè degli abitanti nelle *cannabae* (baracche) presso i quartieri militari [5]. Ed ecco infatti viene in luce l'epitafio posto l'a. 545 ad un *laudabilis puer*; monumento di famiglia decurionale di Civitavecchia verso la metà del secolo sesto.

[1] V. Bormann, *C. I. L.* XI p. 524.

[2] Vedi *C. I. L.* XI n. 3520 e segg.; e ciò che scrissi nel Bull. dell'Ist. arch. 1865 p. 42 e segg.; cf. Annovazzi nelle Notizie degli scavi del Fiorelli 1877 p. 123 e seg.; Ferrero, L'ordinamento delle armate romane p. 67.

[3] *Bell. Goth.* II, 7.

[4] Holsten. *Collectio Rom.* I p. 241; *Concil.* ed. Mansi IX p. 736.

[5] V. Bull. 1873 p. 102,103; Mommsen, *Die Röm. Lagerstädte* nell'*Hermes* VII p. 299-326: cf. Bormann nel *C. I. L.* XI p. 6; e le *Arch. epigr. Mittheilungen aus Oesterr.* dirette dal Benndorf e dal Bormann X (1886) p. 15 e seg.

Nuove scoperte nel cimitero di Priscilla, nel luogo ove è il notissimo affresco della beata Vergine lattante il divino figliuolo.

Dovendosi fare un rinforzo d'opera muraria presso la parete, ove è il celebre affresco rappresentante il gruppo della Vergine, che allatta il bambino, col profeta che sul capo d'ambedue addita la stella, avvenne una scoperta al tutto inaspettata e di grande importanza per la cronologia del luogo e di quell'insigne dipinto. Trovammo, che il piano primitivo ed odierno della cripta, dal quale solo si possono regolarmente scorgere le piccole figure dipinte in cima alla parete presso la volta, fu anticamente profondato per fare posto ad altri loculi sepolcrali. Tutto il piano predetto fu allora mutato in larga scala discendente alla profondità di m. 1,50 ed a gallerie scavate a quel livello. Dalla quale profondità si perde la vista della pittura; che manifestamente appartiene allo stato primitivo della cripta, anteriore allo scavamento della scala e delle inferiori gallerie. Ora si attenda al fatto importantissimo, del quale registrerò esattamente le prove e particolarità.

Molti dei loculi incavati nelle pareti di quel profondamento sotto il dipinto e nelle seguenti gallerie hanno tuttora le epigrafi al proprio posto; molti frammenti caduti dai loculi ne giacevano tra la terra. Le epigrafi appartengono tutte ai due gruppi o famiglie antichissime priscilliane, delle quali ho reso conto nel Bullettino dell'a. 1886. Molte sono dipinte col minio sulle tegole; altre incise sul marmo in lettere bellissime del tipo

classico, che ho appellato priscilliano. Adunque il sopra detto profondamento fu eseguito durante il primo e più antico periodo dell'escavazione e sepoltura nella necropoli priscilliana: ed il dipinto fatto prima e probabilmente assai prima di quel profondamento non è degli ultimi tempi e lavori nel nucleo primordiale e centrale del cimitero di Priscilla. Questo dato cronologico, già raccolto dall'osservazione ed analisi topografica del luogo (v. Bull. 1886 p. 137, 138), è ora confermato e stabilito da un altro e molteplice capo di osservazioni; dalla serie di epigrafi che m'accingo a divulgare. Le numererò continuando l'ordine progressivo della ricca serie prodotta nel volume 1886: poi faremo intorno a questa novella appendice le osservazioni che l'argomento richiede. Comincio dalle epigrafi dipinte col minio sulle tegole.

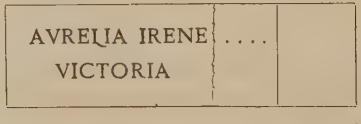
258

Due tegole tuttora affisse al loculo nella cripta medesima del dipinto: la terza manca.

259

Tre tegole affisse al loculo tutto chiuso ed intatto nella galleria, che parte dal profondamento della cripta sopra detta.

260



La prima tegola, affissa ad un loculo della medesima galleria, è rotta; nella rottura probabilmente però la congiunzione ET.

Credo che l'iscrizione sia di due persone: *Aurelia Irene et (Aurelia) Victoria.*

261

Loculo della medesima galleria, al quale manca l'ultima tegola di chiusura; quivi potè essere dipinta l'ancora o la palma o scritta l'acclamazione *pax tecum*, come nel 259 ed in alcuni dei titoli seguenti.

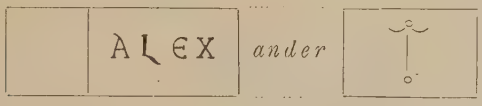
262

Loculo prossimo ai precedenti; la cui epigrafe è in parte dipinta sulla tegola di mezzo (l'ultima manca), in parte graffita sulla calce, che ne sigilla la chiusura.

263

Loculo della serie dei precedenti, chiuso da quattro tegole: la prima è anepigrafa.

264

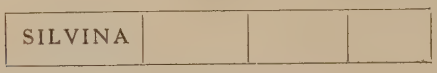


Loculo, come sopra: la seconda tegola manca.

265

Loculo, come sopra: manca la prima tegola.

266



Loculo, come sopra; chiuso da quattro tegole.

267

Loculo, come sopra: il nome è notissimo nell'antichità classica Λαΐς; nella tegola seguente, che manca, forse fu dipinta l'ancora.

268

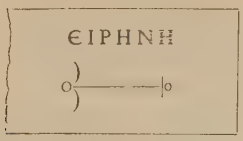
Loculo di fanciullo sotto la parete, ove è dipinta la beata Vergine. Si legga *Grhufo* per *Grupho, Grypho*; cognome noto nell'epigrafia classica, inusitato nella cristiana.

269 270 271

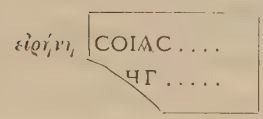
Frammenti di tegole con lettere dipinte, cadute dai loculi nella galleria e cripta sopra descritte. Se una delle tegole 270, 271 appartenga al medesimo loculo della prima, e ci dia il cognome da soggiungere al gentilizio *Octavius*, non possiamo affermarlo; ma è probabile.

272

273



274



Tegole cadute dai loculi, come le precedenti. Nell'ultima parmi si debba supplire in greco l'acclamazione propria di questa famiglia di epigrafi, *pax tecum*, *tibi*; leggendo *εἰρήνη* COI ΛC*χλ*HΠ*ιε*.

Trascuro sei frammenti, nei quali rimangono appena poche lettere dipinte, come le precedenti; che non danno nome nè vocabolo intero o da potersi integrare per congettura. Sulla calce d'un loculo sono dipinte col minio lettere, nelle quali si discerne soltanto la sillaba MAV v soggiunta ad altre, che non so decifrare. Sulla seconda tegola della chiusura di quel loculo è impresso il sigillo rettilineo:

PRIMITIVI
DOMITI///
. . . . . .

È quello del Marini, Iscr. doliari n. 84: PRIMITIVI DOMITIÆ LVCILLAE.

Delle iscrizioni incise in marmo una sola, la prima delle seguenti, è tuttora affissa al suo posto; le altre giacevano miste alla terra e ridotte in frantumi.

275

SYN · BIO · E
BE · NE · ME ·
REN · TI ·

Sulla fronte d'un loculo integro, nella cripta medesima del dipinto: titoletto marmoreo quadrato affisso con calce sulla tegola di mezzo della chiusura. Le lettere sono bellissime del tipo priscilliano, incise e rubricate: i punti sillabici furono aggiunti col solo minio, non incisi. Il titolo: *symbio et benemerenti* è anonimo, posto dal coniuge superstite al defonto. *Synbio*, vocabolo greco significante *coniugi*, non fu giammai adoperato come nome personale.

276

FORTVNIVS · F*ort*VN*at*AE
COIVGI CAR*is*SIMA*e*

Lastra marmorea di loculo cimiteriale sotterraneo incisa in belle lettere del tipo priscilliano; infranta in otto pezzi.

277

QVINTIANV*s* .....
FIL ♀ DVLCI*ssimae*
ET · S*ibi*

Frantumi d'altra lastra cimiteriale, come la precedente: le lettere sono parimente del tipo priscilliano.

278

MIVL · E .....
*fi*LIO *dulcissimo* (?)

Lettere del tipo priscilliano, ma alquanto trascurato, incise e tinte di minio.

279

Frammento di lastra cimiteriale; nella quale rimane la metà dell'immagine incisa dell'ancora isolata.

280

..... DOMNINA*e*
MATRI · CA*r*ISSIME ·
*iucomparab*ILI CVM.....

Sette minuti frantumi di lastra cimiteriale con lettere incise assai belle, ma non del tipo priscilliano.

281

I·LA·RO·FI·LI·O·ET·
VIC·TRIX·SO·Ro
R·Q·V·X·A·IIII·M·VII

Lettere assai belle; non però del tipo priscilliano, ma imitanti la calligrafia che diciamo a pennello. Mancano in principio i nomi dei genitori, che insieme alla sorella posero il titoletto al fanciullo quadrienne. Le due iscrizioni 280, 281, che sono di paleografia diversa da quella delle altre, sempre però assai bella ed antica, sono state rinvenute verso il fondo della galleria, ove la volta è franata. Da quella frana sono precipitate rovine e frammenti di marmi spettanti ad una parte del piano superiore, che non appartiene al nucleo primitivo ed antichissimo del cimitero. Al quale luogo probabilmente spettano le due iscrizioni predette.

Raccogliamo i dati forniti da cotesto gruppo d'ambedue le serie di iscrizioni; delle dipinte sulle tegole, e delle incise su

lastre di marmo. Cotesti dati sono al tutto identici a quelli, che abbiamo notato nel complesso d'ambedue quelle serie e famiglie di iscrizioni, registrate ed analizzate nel Bull. 1886 (vedi in quel volume p. 160). Talchè posso e debbo qui ripetere le parole medesime, che scrissi nel Bullettino 1886. « Il sistema « generale della nomenclatura, diversissima da quella del mas- « simo numero delle epigrafi cristiane degli altri cimiteri; l'ar- « caismo dello stile epigrafico (nel quale una sola formola s'in- « contra propria della cristiana epigrafia: *Pax tecum*), e della « simbolografia cristiana, alle cui origini qui assistiamo; l'ancora « isolata, tanto frequente, sempre senza il pesce simbolico, il « cui uso era solennissimo negli inizii del secolo terzo; final- « mente il confronto colle epigrafi cimiteriali di età conosciuta « del secolo terzo o della fine in circa del secondo » dimostrano, che il tempo di cotesto gruppo di epitaffi e sepolcri dee essere stimato anteriore al predetto secolo terzo e probabilmente anche alla fine del secondo. Si presti speciale attenzione al gentilizio *Julius* ripetuto tre volte ed all'*Octavius:* una *Octavia* e parecchi *Julii* sono nominati nelle epigrafi del piano superiore nelle gallerie immediatamente sovrastanti e contigue al profondamento sopra descritto, ove sono i loculi e titoli sepolcrali che esaminiamo (v. Bull. 1886 p. 116 n. 173; p. 140 n. 222; p. 141 n. 224; p. 144 n. 229; p. 145 n. 230; p. 148 n. 237). Cotesto gruppo di sepolcri scavati profondando la cripta, adorna del dipinto rappresentante la beata Vergine, è evidentemente continuazione immediata e senza notabile intervallo di tempo della doppia serie di loculi e di iscrizioni del nucleo primordiale ed antichissimo del cimitero di Priscilla al piano dell'arenaria trasformata in necropoli. Ed essendo manifesto, che il predetto dipinto appartiene ai sepolcri e lavori del livello e piano primitivo, esso ora ci si manifesta, per prova di fatto materiale e palpabile, anteriore al tempo, in che tuttora durava il più antico periodo delle tumulazioni nella necropoli priscilliana. In somma è confermato,

che il celeberrimo affresco della beata Vergine allattante il divino figliuolo nel cimitero di Priscilla non è dei tempi ultimi, ma dei medii, se non delle origini, del periodo primordiale di quel cimitero: periodo, che tanti indizi concordi ed ora assai moltiplicati ci insegnano a circoscrivere tra gli ultimi decennii in circa del secolo primo e gli ultimi del secondo.

Altre scoperte avvenute nel corso dei lavori degli anni 1888, 1889 spanderanno nuova e vivissima luce sopra cotesta cronologia.

Capsella argentea africana.

L'eño cardinale Lavigerie arcivescovo di Cartagine mi affidò il nobile ufficio di offerire in suo nome al sommo pontefice Leone XIII, per festeggiarne il giubileo sacerdotale, un insigne cimelio della chiesa africana; una capsella argentea reliquiaria, tutta adorna di immagini e simboli dell'antica iconografia cristiana, opera a rilievo di sbalzo e cesello del secolo in circa quinto. L'ho divulgata e dichiarata in speciale monografia edita in Roma in grande sesto di foglio massimo, con tavole fototipiche delle decorazioni architettoniche della basilica di Henchir-Zirara nella Numidia, sotto il cui altare quella capsella fu rinvenuta nel suo antico posto ed avello [1]. Tutte le particolarità topografiche, storiche, epigrafiche ed archeologiche della scoperta della capsella, del sacro edifizio e delle sue forme ed ornamenti sono narrate, discusse, illustrate nella predetta monografia [2]. Ma perchè d'un sì raro ed importante cimelio non manchi almeno il disegno ed una sufficiente notizia nel Bullettino di cristiana

[1] La capsella argentea africana offerta al sommo pontefice Leone XIII dall'eño cardinale Lavigerie arcivescovo di Cartagine. Memoria del commendatore G. B. de Rossi, Roma 1889.

[2] Quivi a proposito del centauro sculto in un epistilio della basilica di Henchir-Zirara, che è il più antico esempio d'un siffatto mostro nelle opere decorative dell'arte cristiana, ho citato un passo del *Liber testimoniorum* attribuito a S. Agostino, edito recentemente dal card. Pitra di ch. mem. Quel *Liber testimoniorum* però non è di S. Agostino, ma di Fausto vescovo di Riez alla fine del secolo quinto; come ha testè dimostrato il p. Cabrol monaco benedettino della congregazione di Francia nel periodico *La science catholique* 10 aprile 1889 p. 311.

ROMA FOTOTIPIA DANESI

archeologia, ne riproduco la fototipia nelle tavole VIII-IX; ed estraggo dal mio precitato scritto soltanto ciò che concerne la interpretazione iconografica della capsella, adattandola alla presente pubblicazione e corredandola di qualche nuova allegazione ed aggiunta. La forma della lipsanoteca elittica con coperchio a baulle non abbisogna di descrizione, essendo chiaramente ritratta nella fototipia.

Nelle due facce delle pareti elittiche sono compendiate due scene proprie e solenni dei musaici e dei dipinti delle absidi. In un lato sulla mistica rupe è eretto il *signum Christi* della foggia decussata, le cui forme precise esamineremo poi; ed indi sgorgano le quattro fonti delle acque salutari, alle quali accorrono sitibondi il cervo e la cerva. Due alberi di palma, significanti la Palestina e la simbolica terra promessa, chiudono le estremità laterali della scena. Imperocchè le due edicole contigue alle palme, effigiate sulle parti curve della capsella, appartengono alla scena dell'altra faccia. Nella quale otto pecore procedenti dalle predette edicole [1], convergono verso l'agnello divino, che sta in piedi nel mezzo; dietro al cui dorso è eretta la croce della foggia appellata latina.

Ambedue le scene sono un compendio di quelle, che più ricche e complete vediamo nelle absidi delle antiche basiliche; ed il cui notissimo significato è svolto negli scritti della letteratura simbolica cristiana fino dal secolo quarto e quinto. Della rupe, donde scaturiscono le sorgenti dei quattro fiumi, Paolino di Nola scrisse i versi tritissimi:

Petram superstat ipsa petra ecclesiae,
De qua sonori quatuor fontes meant
Evangelistae viva Christi flumina [2].

[1] Nella tavola si veggono sei, non otto, pecore; perchè le due ultime, che escono dalle edicole, stanno nelle parti convesse dei due lati, non rappresentate nella fototipia.

[2] Paulinus Nol. *epist. ad Severum* XXXII, 10; *Inscr. Christ.* II p. 191: cf. Wickhoff, *Das Apsismosaik in der Basilica des h. Felix zu Nola* nel *R. Quartalschrift* 1889 p. 158 e segg.

Ma nelle opere d'ogni maniera dell'antica arte cristiana figurata Cristo, *petra ecclesiae*, è effigiato sopra la pietra, *de qua fontes meant*, in figura umana o nell'agnello simbolico; talvolta sul monte santo è eretta la croce, come nei musaici delle absidi del Laterano e di s. Clemente, imitazioni di assai più antichi prototipi [1]. Giammai, per quanto ricordo, è stato visto in siffatta scena il monogramma del nome sacrosanto [2]. Il quale nella capsella fu sostituito nel luogo della figura di Cristo e della sua croce: è effigiato però in forma al tutto diversa da quella, che fu adoperata nei capitelli e nei sovrapposti guanciali della basilica, sotto le cui rovine ed altare giaceva l'argentea lipsanoteca. In questa il monogramma non è della forma ibrida e corrotta greco-latina, ma della primitiva e schiettamente greca, appellata costantiniana. La voluta del greco P è aperta ed incompiuta; gli apici alle estremità delle linee sono ondulati e ricciuti, come nei monumenti romani ove si nota alcuno studio di imitazione della calligrafia damasiana. Non perciò accoglieremo il sospetto, che la capsella sia di origine e fattura romana: tutto il seguito del discorso ce la dimostrerà indigena della terra, che la nascondeva e l'ha resa alla luce.

In fatti gli archeologi dell'Algeria hanno avvertito, che le pecore quivi effigiate sono della razza ovina dominante nella Tunisia, con la coda terminata in grosso fiocco, particolarità spe-

[1] Vedi ciò che ho scritto sull'abside di s. Clemente nei « Musaici delle chiese di Roma ». Nell'affresco sopra la porta di un cubicolo del cimitero di Callisto (Bull. crist. 1865 p. 12), che è forse il più antico esempio della scena dei cervi accorrenti alle acque del quadruplice fonte, il sommo della rupe è cancellato e non sappiamo quale fu il simbolo quivi dipinto. Nella secchia tunisina (Bull. crist. 1867 p. 80 e segg.), dei primi anni in circa del secolo quinto, sulla rupe è eretta la croce.

[2] In un sarcofago di Ravenna (Garrucci, Arte crist. tav. 389) la croce monogrammatica è eretta sul monte, dal quale scaturiscono i quattro rivi: ma in quella composizione di tipo singolare ai cervi sono sostituiti i pavoni; nè questi si dissetano nelle mistiche acque a piè della rupe, ma stanno sopra essa ai lati della croce.

ciale e caratteristica di quel tipo. Altri indizi della patria ed arte africana di cotesto cimelio ravviseremo nel coperchio. Le pecore sono otto, compendio del numero duodenario, solenne in questa scena quando è completa nelle absidi ed in ogni specie di monumenti iconografici. Le ultime due in ciascun lato escono da altrettante edicole arcuate rette da colonne, e simili in qualche guisa al lampadaro di bronzo foggiato a basilica aperta da tutti i lati, cimelio singolare e speciale dell'Africa [1]. Quelle edicole simboleggiano, come è espressamente scritto nei musaici, le due città HIERVSALEM, BETHLEEM ed i due popoli chiamati a formare il gregge di Cristo, gli Israeliti ed i gentili [2]. Nel mezzo regna l'agnello divino addossato alla croce di forma ornamentale. Così il prelodato Paolino al principio del secolo quinto scrisse dell'abside della basilica di Fondi: *Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno Agnus* [3]. Nel musaico di s. Clemente, che riproduce con alcune modificazioni antichi esemplari, la scena dei cervi accorrenti alle acque, che sgorgano dal monte santo a pie' della croce, occupa la conca dell'abside; nella fascia inferiore dell'emiciclo, le pecore uscenti in due schiere dalle città poste ai lati estremi procedono verso il centro, ove è l'agnello divino. Ricomponendo in quest'ordine l'una sotto l'altra le due facce delle pareti elittiche della capsella e completandone le scene per l'angustia dello spazio compendiate, avremo intera una composizione e rappresentanza di musaico absidale; di che niun altro esempio nè indizio era fino ad ora apparso nell'Africa [4]. Che veramente sia così, e che la preziosa capsella ci ponga sotto gli occhi un campione della iconografia sacra delle chiese afri-

[1] Bull. crist. 1866 p. 15, 16; *Collection Basilewski, Catalogue* n. 37 p. 8 *pl.* IV.

[2] V. de Laurière nel *Bull. monum.* 1888 p. 442 e segg.

[3] *Epist.* cit. c. 17; cf. *stat Christus agnus* nell'epigrafe dell'abside di Nola, *Inscr. Christ.* l. c. p. 191, 192.

[4] Sui musaici cristiani dell'Africa vedi Héron de Villefosse nella *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 398 e seg.

cane, non dissimile da quella delle antiche basiliche di Roma e di tutta l'Italia, lo confermerà l'esame iconografico del coperchio.

Quivi è effigiato in piedi un martire, designato come tale dalla corona d'alloro gemmata, che regge con ambe le mani; come gli apostoli ed i martiri in tante e tante opere dell'antica arte cristiana. Nell'alto la mano divina sporgente dalle nubi stringe ed appressa al capo del santo la corona del premio di vita eterna; parimente come nella cima delle absidi delle basiliche ornate da siffatte composizioni iconografiche. Il martire veste tunica e pallio orlati di doppia fila di puntini: il pallio, cosperso di gruppi di lineette tracciate ad intacchi, sembra vellutato; la tunica è listata d'un clavo recamato a fogliette di lauro. Ai piedi del martire scaturiscono le quattro sorgenti dei fiumi del paradiso: ai due lati ardono due torce sopra candelabri (*ceriolaria*) di forma semplicissima con piede triuncinato [1]. Fermiamoci alquanto sopra cotesta particolarità.

L'effigiare ceri ardenti e candelabri ai lati dei santi e dei defunti accolti nel consorzio dei santi nel paradiso è particolarità, che fino ad ora poteva sembrare propria dei dipinti cimiteriali di Napoli fatti nel secolo quinto. Nel cimitero di s. Gaudioso, vescovo esule dall'Africa per la persecuzione dei Vandali contro i Cattolici, approdato ai lidi della Campania circa il 439, morto e sepolto in Napoli nel 453 o 468, è dipinto in un arcosolio il giovanetto PASCENTIVS accolto da san Pietro (· S̄ · PETRVS) e da un anonimo: la scena è chiusa da due candelabri poco dissimili da quelli della nostra capsella [2]. La sigla · S̃ ·

[1] Due candelabri di forma più ornata con piede composto di tre delfini sono effigiati in un'iscrizione del museo epigr. Lateranense XIV, 44, della quale dovrò poi parlare. Delle forme varie dei candelabri (*ceriolaria*) presso i Romani v. Quaranta nelle Mem. dell'accad. Ercolanese tomo IV parte II p. 283 e segg.; Marquardt, *Privatleben der Römer*, Leipzig 1882 p. 690, 691; cf. *C. I. L.* VI n. 18.

[2] Garrucci, Arte crist. tav. 104, 2. Di questa insigne pittura ho una copia a colori per favore del ch. Mgr. Gennaro Galante.

premessa al nome dell'apostolo è indizio sufficiente di età non anteriore a quella del santo vescovo africano, che die' nome e celebrità al luogo, ove fu sepolto il giovanetto Pascenzio. Nel cimitero di s. Gennaro tre arcosoli del secolo in circa quinto sono adornati di immagini oranti tra candelabri o tra semplici ceri (Garrucci, l. c. tav. 101, 1, 2; 102, 2). Notabilissima tra queste è la pittura (l. c. tav. 102, 2), che rappresenta il martire eponimo del luogo, designato dall'epigrafe di formola dedicatoria SANCTO MARTYRI IANVARIO, orante e cinto il capo di nimbo col monogramma A☧ω, tra due donne (COMINIA e NICATIOLA INFANS) anch'esse oranti ed ammesse al suo consorzio. I candelabri però non stanno dopo le due donne, ma presso al santo; per significazione di onore a lui specialmente dovuto ed appropriato. Lungi da Napoli, di siffatte rappresentanze troviamo alquanti esempi nei marmi di Aquileja [1]: ed uno solo in Roma nel museo Lateranense cl. XIV, 44, ove la fanciulla BESSVLA è effigiata orante tra due candelabri e due busti di santi. L'unicità dell'esempio di cotesta scena nello sterminato numero di monumenti dell'iconografia cristiana in Roma è indizio del carattere suo eccezionale e straniero [2]. Il raro e peregrino cognome della defonta ci invita a cercarne la patria lungi da Roma: *Bessula* fu cognome usitato nell'Africa, e ne abbiamo esempi nel secolo quinto [3]. E veramente oggi possiamo dimostrare, che la

[1] *C. I. L.* V, 1645, 1673 (= Bertoli, Antich. di Aquileia p. 334 n. 484); Gregorutti nell'Archeografo triestino VI p. 33 n. 69 (= Hirschfeld in *Arch. epigr. Mittheilungen aus Oesterreich* 1879 p. 49 n. 11; Garrucci, l. c. tav. 485, 14).

[2] Parlo dei monumenti dei primi secoli, non di quelli del medio evo. Nei quali i candelabri con ceri ardenti ai lati dei santi nel cielo appaiono in Roma una volta: nel musaico del sepolcro di Guglielmo Durante vescovo di Mende sepolto l'a. 1297 nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (v. il testo illustrante la tavola, che ritrae quel sepolcro, nell'opera « I musaici delle chiese di Roma », nel fascicolo, che viene in luce contemporaneamente al presente volume del Bullettino).

[3] V. De Vit, *Onomasticon* v. *Bessula*.

rappresentanza dei santi e dei fedeli defonti nel paradiso tra i candelabri ed i ceri ardenti fu usitata nell'Africa e quasi sua propria, ove se ne hanno esempi sparsi in regioni diverse; ed indi dee esserne trasmigrato l'uso a Napoli insieme alla venuta degli esuli africani ai lidi della Campania nel secolo quinto.

Nella fronte d'un sarcofago di Tebessa (Numidia) tre volte sono ripetuti i due candelabri ardenti ai fianchi delle figure: cioè presso l'orante; presso una che stringe nella destra il volume; ed ai lati d'una donna sedente in trono con cimiero in capo, personificazione, parmi, di Roma [1]. In questa scultura la rappresentanza è di carattere e rito o simbolismo parte religioso e parte civile [2]. Di carattere religioso stimo un busto tra due candelabri in scultura trovata a Guelma (*Calama*) nella Numidia proconsolare [3]. Senza dubbio è religioso il carattere dei seguenti musaici. A Tabarca, l'antica Thabraca nell'Africa proconsolare, vennero testè in luce sepolcri coperti di lastre ornate di musaici del secolo in circa quarto o quinto. In uno sotto le lettere PELAGIVS IN ℙ PACE è effigiato il defonto orante tra fiori ed uccelli, cioè nel paradiso. Due quasi pilastrini ai lati della figura parvero ai primi descrittori i sostegni d'una cattedra [4]; ma

[1] V. *Recueil de notices de la soc. de Constantine* 1870 tomo XIV *pl.* IX.

[2] Nei disegni a penna di Furio Dionisio Filocalo, calligrafo damasiano, adornanti il calendario civile dell'età di Costantino nel codice cronografico dell'a. 354 testè editi ed illustrati dal ch. sig. Strzygowski, la donna personificante Alessandria d'Egitto sta in mezzo a due putti alati, ciascuno dei quali sostiene con la destra un candeliere con cero acceso (Strzygowski, *Die Calenderbilder des Chronographen vom J.* 354, Berlin 1888 tav. V). Una similissima rappresentanza è graffita sopra una bulla o piccola capsella pettorale di lamina di bronzo testè trovata presso Tebessa in Africa, della quale ho sotto gli occhi la fotografia per cortesia di Mgr. Robert vescovo di Marsiglia, che la possiede.

[3] Delamare, *Exploration de l'Algérie, Archéologie* p. 182.

[4] Poinssot, Rébora e Duchesne nel *Bulletin trimestriél des antiquités africaines* 1884 p. 128-130; *Bulletin des antiquaires de France* 1883 p. 202; Schmidt, *Eph. epigr.* V p. 425 n. 825; Héron de Villefosse, *Revue de l'Afrique Française* 1887 p. 400 *pl.* VII.

dal confronto con altri musaici del medesimo tempo e luogo è divenuto chiaro, che quelli sono ceri ardenti infissi sopra peducci [1]. Sulla tomba di CRESCONIA INNOCENS *in* PACE è effigiata la defonta orante tra quattro colombe, simbolo degli spiriti beati, e due grandi ceri infissi su pieducci a trepiede [2]. Ceri ardenti ed ornati parimente infissi sopra piccoli tripodi sono effigiati in musaico ai lati del e tra fiori, in un terzo sepolcro contiguo al precedente [3]. In Sfax nella Bizacena è stato testè esplorato un cimitero, le cui tombe erano copiosamente fornite di monete dell'età costantiniana; alcune erano coperte di musaico letterato e figurato, come quelle di Tabarca. In una sotto l'epigrafe *r*OGATA · VI-*xit* ANNIS IIII·- M · XI · D · III ⊖ (*horas*) ↀI - DORMIT · IN PACE - ℙ ℙ si vede l'immagine della defonta orante fra due ceri accesi [4]. Non dobbiamo giudicare fortuita la coincidenza e somiglianza di siffatte rappresentanze in monumenti sparsi per diverse provincie dell'Africa romana (la proconsolare, la Bizacena, la Numidia) con quella, che è sì notabile sul coperchio della capsella argentea trovata nella Numidia. È evidente, che codesto gruppo e modo di simbolismo fu assai usitato nell'Africa e forse quivi dapprima ideato: cerchiamone la ragione ed il senso.

Codesti candelabri e ceri, in quanto alla materialità della loro rappresentanza, sono reminiscenza, anzi immagine reale ed esatta dei candelieri (*ceriolaria*) e delle candele accese per onoranza civile ai lati del libro dei mandati imperiali [5], e per

[1] V. Bull. crist. 1884-1885 p. 47. Ho sotto gli occhi il disegno del musaico del sepolcro di PELAGIVS eseguito a colori dal ch. sig. Poinssot, ove si vede il rosso delle fiammelle in cima ai ceri.

[2] Delattre nel *Bull. trim. des antiq. afric.* 1885 p. 9 *pl.* III; Héron de Villefosse, l. c. *pl.* VI, 1; Rohault de Fleury, *La Messe* VII *pl.* DXXIX.

[3] Delattre, l. c.; Héron de Villefosse, l. c.

[4] Vercoutre nella *Revue arch. Sept.* 1887 p. 183 n. 6.

[5] Vedi nella *Notitia dignitatum* le insegne dei prefetti del pretorio ed. Seeck p. 8, 107.

rito religioso nei sepolcri e santuari dei martiri e nelle esequie e tombe di tutti i fedeli [1]. La semplice reminiscenza però materiale e reale non basta a spiegare la presenza dei candelabri e dei ceri nelle composizioni sopra descritte di cristiana iconografia. Imperocchè essi non sono effigiati in scene della vita terrena, nè come ardenti presso i sepolcri, ma nel paradiso: ove le anime dei defonti atteggiate a preghiera sono accolte tra gli spiriti beati. In una delle pietre di Aquileja, che ritraggono cotesta scena, splendono le stelle col monogramma ☧ sopra il capo del defonto, rappresentanza manifesta ed espressa del cielo. Nella nostra capsella poi i candelabri stanno ai lati del mistico monte, dal quale sgorga il *quadrifluus amnis*, come lo chiamò Prudenzio descrivendo il paradiso [2]: e dalla destra divina scende sul capo del martire la corona del premio di vita eterna. Tutta la composizione è del più alto concetto simbolico; quivi i candelabri debbono avere un significato conveniente a siffatto complesso. Nè è difficile penetrarne e dichiarare il senso misterioso. I ceri ed ogni maniera di lumi nelle esequie dei fedeli e nel culto dei santi furono adoperati come segno non soltanto di onore, ma eziandio di gaudio; e come simbolo della fede, che illuminò la loro via dalla terra al cielo ed alla gloria della patria superna: *ad significandum lumine fidei illustratos sanctos decessisse et modo in superna patria lumine gloriae splendescere* [3]. I candelabri accesi (*duo cerofara luminosa*) ai lati d'una *memoria* del protomartire Stefano in Africa sono ricordati come simbolo del

[1] V. Roma sott. III p. 506, 507; Bull. di arch. crist. 1869 p. 49, 51, 64; 1871 p. 69; Muratori, *De diurno cereorum usu ap. Christianos* (diss. XVI nell'edizione delle opere di s. Paolino di Nola); Greppo, *Dissertations relatives à l'hist. du culte des reliques*, Lyon 1842 p. 41 e segg.; Martigny, *Dictionnaire*, art. *Cierges*; Kraus, *Real-encyklop.* art. *Leuchter:* cf. Museo epigr. Lat. XIV, 45. A Tebessa (Numidia) sono stati rinvenuti in grande numero candelieri di terra cotta destinati ai ceri ardenti sulle tombe (Farges nel *Rec. de la soc. de Constantine* XXIII (1883-1884) p. 141).

[2] Prudentii, *Cathem.* III v. 103-105.

[3] Hieron. *Adv. Vigilantium* c. 13.

lume della fede cristiana [1]. I martiri medesimi coronati d'alloro, vestiti di nobile ammanto, erano appellati candelabri del tempio eternale e del paradiso irrigato dalle mistiche acque:

At domini testes sacrato sanguine loti
Vertice laurigero sidera celsa petunt,
Quos toga pacifico vestit praefulgida cultu
Regalique ambit purpura clara peplo.
Hos ceu fructiferas florens paradisus olivas
Irriguo vitae iugiter amne rigat.
Hi sunt aeterno candelabra fulgida templo [2].

Cotesti versi possiamo applicare letteralmente al martire della capsella africana, stante laureato sulle sorgenti delle irrigue acque di vita, tra i fulgidi candelabri del tempio eternale. Il simbolo dei candelabri dal poeta Floro è accoppiato con quello degli olivi per allusione all'Apocalisse capo XI, 4: *hi sunt duo olivae et duo candelabra* [3]. Floro nacque nel secolo ottavo e scrisse nel nono; ma i suoi carmi sono ricchi di reminiscenze dei monumenti iconografici cristiani dei secoli anteriori [4]. Perciò l'allegazione dei recitati versi non è inopportuna.

[1] *De miraculis s. Stephani* lib. II, 2, 4 (Migne, *Patrol. Lat.* XLI p. 846).

[2] Flori Lugdun. *Hymnus in natale ss. Joannis et Pauli* v. 37-41 (Duemmler, *Poet. Lat. medii aevi* II p. 542).

[3] Cf. Zachariae *proph.* IV, 11.

[4] V. il testo illustrante il musaico dell'abside di s. Pudenziana nell'opera dei « Musaici delle chiese di Roma »; ed il tomo II delle *Inscr. christ.* p. LVIII. A proposito di Floro non è forse inutile notare, ch'egli ebbe qualche notizia delle basiliche di Cartagine, per le relazioni degli ambasciatori di Carlo Magno tornati in Francia nell'a. 807 coi corpi dei martiri Cipriano e Sperato Scillitano e col capo di s. Pantaleone tolti ai loro sepolcri nell'Africa. Della quale spedizione giunta a Cartagine Floro scrisse: *Hi dum basilicas deo dicatas — et Christi subeunt verenda templi — cernunt ut tua Cypriane martyr — servaret loculus neglectus ossa etc. (Qualiter ss. mm. Cypriani* etc. *reliquiae Lugdunum advectae sint,* ed. Duemmler l. c. p. 544).

Ciò che nella capsella africana si diparte onninamente dai tipi consueti dell'iconografia cristiana, e parmi senza esempio, è la posizione del martire sul centro del monte santo sopra le sorgenti dei quattro fiumi del paradiso. Quel posto compete a Gesù Cristo; il quale in fatti è sempre quivi effigiato od in figura umana o nell'agnello simbolico o nelle insegne della sua croce e del suo nome, come nelle pareti laterali della capsella. La ragione di questa singolarità, a mio avviso, non è altra che l'angustia dello spazio. L'artefice volle, sì nelle pareti elittiche che nel coperchio, imitare i musaici od i dipinti delle absidi; ma lo spazio ristretto del coperchio gli fece compendiare la composizione completa e ridurla alla sola figura, che rispetto all'obbietto e scopo della capsella era la principale. Nella composizione intera dovettero stare il Salvatore nel centro sulla mistica rupe e sulle sorgenti del *quadrifluus amnis*, i santi nei lati e presso ad essi i candelabri, secondo il tipo simbolico che in modo speciale piacque agli Africani. L'artefice della capsella prescelse la sola immagine del martire, le cui reliquie in essa dovevano essere racchiuse, e la pose sul monte santo; anzi *praeter ordinem* sopra le sorgenti delle acque di vita eterna. Il martire è privo di segni distintivi capaci di farci riconoscere chi egli sia e di quale dignità: ma nella composizione completa l'epigrafe metrica scritta, secondo il rito solenne, sulla fascia inferiore dovette dichiarare il nome od i nomi dei santi onorati in quell'aula ed effigiati nell'abside. Laonde parmi, che nel coperchio della capsella, come nelle sue pareti laterali, noi dobbiamo ravvisare l'imitazione compendiata di scene iconografiche dei musaici o dipinti delle basiliche africane; delle quali fino ad ora non avevamo sotto gli occhi alcun esemplare.

Compiuta l'interpretazione iconografica, rimane ad esaminare l'arte del prezioso cimelio. La tecnica è di fattura diligente e minuta; ed oltre il lavoro a sbalzo per ottenere il rilievo, gli accessorii delle figure, come i fiocchi di lana delle pecore, il

pelame dei cervi, le orlature delle vesti del martire, il ricamo del clavo listato della sua tunica, il vellutato del pallio, sono tracciati e finiti a puntini, lineette ed intacchi assai più delicati di quelli delle capselle argentee trovate in Grado, stimate l'una della seconda metà del secolo quinto, l'altra della seconda del sesto, ma sono forse ambedue posteriori al quinto [1]: sono eziandio assai più delicati di quelli di due *amule* d'argento del museo sacro del Vaticano, che sembrano l'una della fine del secolo quinto, l'altra del sesto [2]. Il ch. sig. ab. Swoboda ha ravvicinato l'arte della nostra capsella africana a quella d'una bellissima pisside poligona d'argento trovata in Aquileja, ora in Vienna, ch'egli ha potuto esaminare attentamente e si propone di pubblicare [3]: vi sono rappresentati in figure intere il Salvatore e gli apostoli, di ottimo lavoro del secolo quarto o degli inizii del quinto. Nella capsella africana la figura del martire è di buone proporzioni; il panneggiamento e le pieghe delle sue vesti sono assai bene trattate, i ricami e le orlature della tunica e del pallio sono di sobrietà e semplicità alienissima dallo sfoggio bizantino. Lo stile, l'assenza del nimbo attorno al capo, non solo del santo, ma eziandio dell'agnello divino, il monogramma ☧ con esempio fino ad ora unico effigiato sul monte santo e la sua forma, in fine l'aspetto generale ed il complesso iconografico convengono agli inizii in circa od ai primi decennii del secolo quinto, non a quelli del sesto.

In quanto alla relazione di cotesta data con la cronologia dell'edificio, sotto le cui rovine la capsella giaceva, ed all'uso liturgico della medesima come lipsanoteca e *memoria* portatile per la consecrazione dell'altare, rimetto gli studiosi alla monografia speciale da me pubblicata; ove tutto ciò è ampiamente esposto e dichiarato.

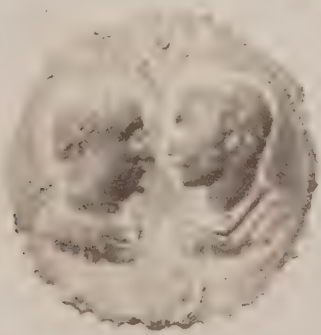
[1] V. Bull. di arch. crist. 1872 tav. X-XI; Garrucci, l. c. tav. 460.
[2] V. Kraus, *Real-encykl.* art. *Amula* fig. 29, 30.
[3] *Röm. Quartalschrift für christl. Altertumskunde* 1888 p. 87.

Lamina di bronzo con i busti degli apostoli Pietro e Paolo.

Nel cimitero sotterraneo di s. Agnese è stata rinvenuta una lamina quadrata di bronzo con due busti a rilievo chiusi entro corona d'alloro lemniscata, e tra essi il monogramma di Cristo della forma costantiniana ☧ a rovescio. È ritratta in fototipia nella tavola X n. 3. Confrontando questa lamina con i tanti notissimi vetri cimiteriali, sui quali è graffito nell'oro il medesimo gruppo con le lettere dei nomi PETRVS, PAVLVS, ognuno tosto intende, che si è voluto in essa effigiare i principi degli apostoli: benchè i caratteri iconografici sembrino a prima giunta poco meno che identici in ambedue le teste. Il novello cimelio è stato già edito ed illustrato dal cav. prof. Armellini nel *R. Quartalschrift* 1888 p. 130 e segg. Esso spande nuova luce sopra un'altra similissima piastra di bronzo, di forma circolare, conservata nel museo sacro della biblioteca Vaticana, che esibisco nella predetta tavola n. 2.

Nel Bullettino del novembre 1864 trattai di proposito dei ritratti dei due apostoli Pietro e Paolo; ed in specie dei loro esemplari in lamine di bronzo. Non tornerò oggi a ragionare in generale di sì importante argomento; volendo lasciarne tutto l'onore ed il merito al ch. sig. ab. Swoboda, che ci promette una completa monografia e raccolta di disegni esattissimi delle più antiche immagini iconografiche dei principi degli apostoli [1]. Ma per recare un

[1] Vedi *R. Quartalschrift* 1887 p. 278 e segg.; 1888 p. 135 in nota di Mgr. de Waal.



ROMA FOTOTIPIA DAI

nuovo contributo al suo assunto, darò alcune notizie di fatto intorno ad ognuna delle lamine di bronzo ritraenti il gruppo delle teste dei due apostoli; notizie necessarie per chiarire l'origine, la genuinità, l'età di quei rarissimi e preziosi cimeli.

I rilievi della lamina novellamente scoperta in s. Agnese sembrano fatti sul medesimo stampo di quelli della piastra circolare ritratta nella tav. n. 2. Le teste però e tutto il gruppo nell'una sono a rovescio dell'altra. Laonde poichè una delle due piastre quasi gemelle, quella ora tornata in luce, è indubbiamente antica, dee esserlo parimente l'altra. Quella del cimitero di s. Agnese è tutta coperta di patina: la piastra del Vaticano è pulita e lucente. Perciò era sembrata moderna. Della sua antichità però e genuinità, oltre il confronto con l'odierna scoperta, posso produrre un'altra testimonianza.

Nella biblioteca ereditaria dei principi Boncompagni-Ludovisi (diversa da quella ricchissima del principe Baldassarre Boncompagni) il libro intitolato « *Imperatorum Romanorum numismata per Ad. Occonem medicum Augustanum*, Aug. Vindelicorum 1601 » è tutto arricchito di postille da mano della prima metà del secolo XVII. Le postille indicano quali delle monete descritte in quel libro sono nel museo numismatico di Ludovico Compagni: talvolta colla formola *apud Ludovici Compagni museum*, quasi sempre colle sigle L·C· P*ossid.*, L·C.P. (*Ludovicus Compagni possidet*). Inoltre dalla medesima mano a pag. 145 è citato l'anno 1625; a pag. 280 è descritto un cippo delle ripe del Tevere trovato l'a. 1631; nel rovescio del foglio ultimo è registrata sotto l'a. 1630 la notizia d'una « *colonna grossa di granito con questi numeri scolpiti al fondo* LO·ↀↃXCIIII.... *ritrovata nella piazza di Pasquino incontro l'eminentissimo s.r card. Panfilio in un fondamento di una casa* ». Adunque coteste note e postille sono degli anni in circa 1625-1631. Nel retto del foglio ultimo è delineato alla grandezza precisa della piastra circolare vaticana un medaglione similissimo anzi di tipo identico a quello

della predetta piastra: vi sono però aggiunte le lettere PETRVS dietro la testa, che ha la barba meno prolissa a destra, PAVLVS dietro l'altra a sinistra, oltre il monogramma ☧ nel mezzo. Al disegno è premessa la indicazione seguente: « *Nel studio farnesiano, di metallo di questa grandezza antico con cavo e rilievo, rarissimo* ». Questa testimonianza ci insegna, che una piastra metallica lavorata ad incavo ed a rilievo del medesimo tipo di quella del museo sacro vaticano, ma inoltre insignita dei nomi degli apostoli, fu nello *studio* (cioè gabinetto di rarità antiquarie) dei Farnesi; quando di siffatti cimeli cristiani contrafatti od imitati da mani moderne non conosciamo esempio. Oggi poi una terza piastra lavorata secondo quell'impronta in lamina quadrata, probabilmente per rivestirne la fronte d'uno stipetto, pone il suggello alla verità e perizia della testimonianza di Ludovico Compagni o di chiunque sia il postillatore del libro di Occone [1].

La fototipia della nostra tavola è riuscita assai languida; ed in essa non si scorgono i capelli sul capo ed in cima alla fronte della figura a destra (Pietro), mentre il sommo della frontē e del capo dell'altra è calvo. In questo tipo adunque le note caratteristiche iconografiche distintive dei due apostoli furono soltanto la diversa lunghezza della barba acuminata, minore in Pietro, maggiore in Paolo; ed i capelli sul vertice e sul sommo della fronte del primo, fronte e sommo del capo calvo dell'altro.

La negligenza e rozzezza più o meno arbitraria nel ripro-

[1] Nel rovescio del foglio, ove è delineata la piastra con le immagini degli apostoli, è scritto: « *In un piombo antico si legono queste littere da* « *una parte* + CONSTANTINI · PƀI · *et dal altra si vede la imagine di* « *Maria Vergine in piedi con il figlio in braccio apresso Lud^co Compagni* ». Cotesta bolla, cioè sigillo plumbeo, d'un Costantino prete (*presbyteri*), coll'immagine della beata Vergine in piedi portante *il figlio in braccio*, è del tipo usitato nelle bolle di vescovi di Cartagine e d'altri personaggi africani del secolo in circa settimo (v. Munter, *Ep. de duobus vet. eccl. monum.* p. 55, nelle *Antiq. Abhandl.*, Kopenhagen 1816 tav. I n. 4 p. 75 e segg.; *Réc. de de la soc. de Constantine* XX pl. XVIII, 8; Armellini, *Cronachetta* 1880 p. 48).

durre le note caratteristiche del volto dei due apostoli è assai comune nei vetri, che diciamo cimiteriali, del secolo quarto: al quale tempo in circa manifestamente appartiene il tipo metallico ora descritto. Il monogramma ☧ della foggia decussata costantiniana, quale è effigiato sempre tra i busti o le immagini intere dei due apostoli nei predetti vetri, conviene appunto al secolo quarto od ai primi anni del quinto.

Or bene si avverta attentamente quale immensa distanza e diversità di arte estetica e tecnica e di vita e verità nel tipo iconografico separi il più bello ed insigne campione dei medaglioni di piastra metallica rappresentanti il gruppo dei ritratti degli apostoli effigiato in fototipia nella tav. X n. 1 [1], da quello ora riconosciuto in tre esemplari conformi. Benchè la fototipia, anche qui assai languida, troppo male si presti ad esibire al vivo lo spirito e le fattezze spiccate di quei due volti e la finezza del lavoro d'incavo e rilievo; pure ogni occhio, sia poco sia molto esperto d'arte e di archeologia, non potrà non avvedersi della differenza essenziale e della distanza di tempo, che corre tra la piastra n. 1 e quelle dei n. 2, 3. Tra la prima e le altre è un abisso. Per mostrare un termine medio di paragone tra quella e queste ho fatto ritrarre in fototipia sotto il n. 4 una piastra circolare trovata nel cimitero *ad duas lauros* presso la via Labicana, lavorata a sbalzo, come quella di che ragioniamo. Rappresenta due busti imperiali cinti nel capo di corona d'alloro: a giudizio del ch. sig. comm. C. L. Visconti direttore del gabinetto numismatico del Vaticano, ed anche secondo il parere mio, sembrano fattura della metà in circa del secolo III. I due busti sono probabilmente di Treboniano Gallo e Volusiano [2]. Si osservi quanto meno finiti e di più sommaria esecuzione sieno cotesti busti imperiali rispetto a quelli dei due apostoli nella piastra n. 1.

[1] Ne pubblicai il disegno cromolitografico nella tavola annessa al Bull. nov. dec. 1864 n. 1.

[2] V. Roma sott. III p. 599, 600.

Talchè se l'età dei primi è del mezzo secolo terzo, gli altri debbono salire a periodo di tempo molto anteriore, quando le arti erano in fiore. Rimane adunque fermo il mio primo giudizio, che la piastra n. 1 sia del tempo in circa degli Antonini; e più probabilmente dei primi che degli ultimi. Essa è senza dubbio il più antico e prezioso monumento superstite dell'iconografia dei due principi degli apostoli; che Eusebio storicamente testifica essere stati ritratti, mentre erano in vita, dai gentili convertiti alla nuova fede periti nelle arti del disegno e della pittura [1].

I due volti sono espressi nell'atto di mutuo abboccamento; gli occhi dell'uno fissi in quelli dell'altro. Paolo sta alla destra; mentre nel tipo di più tarda età è al contrario. Quei volti effigiati in fattezze tanto vivaci e bene rispondenti all'indole e carattere morale di ciascuno dei due apostoli; l'occhio penetrante, i lineamenti fini e pronunciati, le guancie scarne, l'ampia fronte calva di Paolo; e le fattezze più tondeggianti, grosse, l'aspetto bonario di Pietro dipingono al vivo i colloquii dei corifei dell'apostolato, nei loro primi convegni in Gerusalemme: quando Paolo colà si recò *ἱστορῆσαι Κηφᾶν*, per vedere di faccia Pietro, e conferire con lui il vangelo; e Pietro, Giacomo, e Giovanni a Paolo con Barnaba *δέξιας ἔδωκαν κοινωνίας* (*dexteras dederunt societatis*) [2]. Cotesto disco di metallo, ci fa quasi direi assistere ad uno di cotesti colloquii; nei quali (come scrisse Tertulliano), data la destra a Paolo *in signum concordiae et convenientiae*, gli apostoli seniori ed il giuniore *inter se distributionem officii ordinaverunt, non separationem evangelii* [3].

Il preziosissimo disco fu trovato dal Boldetti nel cimitero, che

[1] *Hist. eccl.* VII, 18.

[2] Pauli, *ep. ad Galatas* I, 18; II, 2, 9. Sul secondo convegno di Paolo con gli apostoli seniori in Gerusalemme vedi il recente egregio discorso del Vigouroux, *L'eglise et les Judaisants à l'age apostolique* nella *Revue des questions hist. oct.* 1889 p. 412 e segg.

[3] *De praescript.* c. 23.

egli chiamava di Callisto [1] e noi oggi sappiamo essere quello di Domitilla; ove furono sepolti fedeli dell'età apostolica e prossima all'apostolica. Il Garrucci equivocò scrivendo, che nel codice Barberiniano XLIX, 53 la scoperta di quel medaglione dall'Olstenio è assegnata, contro la testimonianza del Boldetti, al cimitero di Priscilla [2]. Il disegno, al quale l'Olstenio (l. c.) annotò « *testa* « *di s. Pietro e S^to Pavolo in lamina d'argento ritrovata de* « *cimiteri di S.^ta Priscilla* » (cioè in uno dei cimiteri della via Salaria, allora chiamati tutti di Priscilla), non rappresenta il disco intero edito dal Boldetti; ma un altro disco rotto e mancante quasi d'un'intera metà, cioè della testa di Paolo alla sinistra. È quello da me esibito nella tavola cromolitografica del Bull. nov. dec. 1864 n. 2, dal Garrucci nella tav. 435, 8; ora serbato nella Vaticana. Errò l'Olstenio dicendolo d'argento, mentre è di bronzo. Esso è di arte e stile senza paragone inferiori a quello interissimo del cimitero di Domitilla; migliore però di quello del tipo ora rinvenuto nel cimitero di s. Agnese e più conforme alla iconografia propria del volto di s. Pietro. Fino ad oggi adunque i cimiteri sotterranei suburbani ci hanno reso tre esemplari dei ritratti dei principi degli apostoli a rilievo in piastre di bronzo di tempi e periodi dell'arte diversi e successivi: quello del cimitero di Domitilla più antico, vivo e quasi direi parlante; quello d'uno dei cimiteri della Salaria assai meno bello, ma ritraente le note caratteristiche del volto di s. Pietro, in specie la barba tonda a fiocchi; quello in fine del secolo quarto cadente o dei primi decennii del quinto, nel quale le note caratteristiche iconografiche rozzamente trascurate sono ridotte ai minimi termini della fronte calva nell'uno, nell'altro no, e della barba più lunga nell'uno, meno nell'altro.

[1] Osserv. sui cim. pag. 192.
[2] Arte crist. VI pag. 54.

Statua del buon pastore scoperta in Roma presso la porta Ostiense.

Nel demolire una piccola casa addossata alle mure di Roma presso la porta Ostiense, ossia di s. Paolo, è stata rinvenuta una statua del pastore buono, mutila nelle gambe e nelle braccia, di stile del secolo in circa terzo o degli inizii del quarto. Ne ho già data la fototipia e la dichiarazione nel Bullettino della Commissione archeologica comunale di Roma [1]: nè perciò debbo ommettere di riprodurre un sì raro capo dell'antica arte cristiana nel Bullettino speciale di cristiana archeologia; anzi qui la illustrerò alquanto più largamente (v. tav. XI, XII). In primo luogo darò un cenno sulle memorie sacre proprie del luogo dell'insigne trovamento; poi ripeterò con qualche rettificazione ed aggiunta il discorso già edito nel Bullettino comunale; in fine dirò alquante parole sulla antica statuaria cristiana.

Presso la porta di s. Paolo nel medio evo era visitata dai pellegrini l'*ecclesia s. Salvatoris*, demolita nel 1849, della quale ho ragionato nel Bull. dell'a. 1866 p. 34: dimostrando che ebbe *altare superius* ed *inferius*, cioè un ipogeo. Presso quella chiesa furono trovati ai nostri giorni un sarcofago cristiano ed un frammento di iscrizione sepolcrale del secolo quarto o quinto. Il Martinelli ed i suoi seguaci [2] la identificano con l'oratorio

[1] Bull. cit. a. 1889 p. 131-139.

[2] V. Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 101, 301; Nibby, *Dintorni di Roma* III p. 618, 619; Duchesne, *Lib. pont.* I p. 520.

ROMA, FOTOTIPIA DANE

dedicato dal papa Teodoro a s. Euplo diacono e martire di Catania (a. 642-649) [1]. L'oratorio di s. Euplo era sulla via pubblica a destra uscendo dalla porta, quasi contiguo alla *meta*, cioè alla piramide di Caio Cestio; come consta da un istromento dell'anno 1145 [2]. Indi cominciava (o piuttosto continuava fuori delle mura) *porticus, quae ducit a porta ad sanctum Paulum apostolum;* il papa Adriano I ne fece totale ristauro *una cum ecclesia s. Eupli* [3]. Nel catalogo però delle chiese di Roma, compilato circa la metà del secolo XIV, è registrato non l'oratorio ma l'*hospitale s. Eupli*, distinto dalla *ecclesia s. Salvatoris de porta* [4].

Sembra adunque, che l'oratorio di s. Euplo sia stato incorporato ad un ospedale; istituito forse dopo il 1145, quando nella descrizione di quel luogo ancora non se ne fa menzione. E perciò le prime origini della contigua *ecclesia s. Salvatoris* e del suo ipogeo rimangono nella pristina oscurità [5]. Se la statua del buon pastore, di scultura della fine in circa del secolo terzo o dei principii del quarto, trovata presso la porta s. Paolo, abbia alcuna relazione di origine con gli antichi monumenti cristiani di quel luogo, nè anche per congettura saprei dire o sospettare.

Cotesta statua, benchè malconcia e mancante delle gambe e delle braccia, eccetto la mano destra, merita attento esame. Grande è la rarità delle statue d'arte cristiana dei primi secoli;

[1] Duchesne, l. c. p. 334.

[2] Nerini, *De coenobio s. Alexii* p. 396, 397.

[3] V. Duchesne, l. c. p. 520.

[4] Armellini, Chiese di Roma p. 62.

[5] Il Martinelli (l. c.) pone presso cotesta chiesa un episodio del martirio di s. Paolo avvenuto nel luogo della porta Ostiense, secondo gli atti aprocrifi attribuiti allo pseudo-Lino; cioè l'incontro con la matrona Plautilla (*Bibl. max. patrum Lugd.* 1677, II p. 72: intorno a questi atti v. Lipsius, *Die apocr. Apostelgesch.* II p. 178 e segg.; Lecler, *De Rom. s. Petri episcopatu*, Lovanii 1888 p. 177). Intorno a Plautilla ho scritto nel Bull. 1867 p. 71 (cf. Le Blant, *Sarcophages de la Gaule* p. 46): ma ai tempi dell'apostolo la porta della città non era ove poi fu stabilita nella cinta di Aureliano.

ed il tipo di quella, che ora è tornata alla luce, chiama il confronto con altre statue del medesimo soggetto conservate nei musei di Roma, della Spagna, della Grecia, di Costantinopoli. È ritratta di fronte in fototipia nella tavola XI: nella parte rovescia è sculto nel mezzo tra le spalle il zaino pastorizio a foggia di borsa attaccato ad una correggia pendente dal collo come nel seguente disegno.

Sarebbe vera inutilità ragionare in generale dell'immagine del pastore evangelico, che riconduce all'ovile la pecora smarrita portandola amorosamente adagiata sul collo e sugli omeri. Questa è l'immagine più frequente e solenne in qualsivoglia specie di monumenti figurati cristiani dei primi secoli; negli affreschi, nei bassirilievi dei sarcofagi, nelle piastre e medaglie di bronzo, nelle lucerne fittili, nei vetri, nei graffiti degli epitaffi: in statue

però ne conoscevamo fino ad ora in Roma quattro esempi soltanto [1]. Due sono nel museo del Laterano. Uno dei quali, il più bello nel genere suo, mancante delle gambe, supplite d'opera moderna, restaurato altresì nelle braccia e nella testa dell'agnello, è ritratto in fototipia a confronto della nuova statua (tav. XII). Veste tunica esomide; porta il zaino pendente a tracolla dal nudo omero destro; stringe con le mani d'ambe le braccia ripiegate in alto le zampe dell'agnello posato sul collo; ha capelli inanellati in lunghe ciocche e fattezze giovanili quasi apollinee d'espressione e sguardo dolcissimi; volge il capo verso l'agnello, che secondo il restauro fatto sulle tracce dell'antico reciprocamente è volto verso il pastore. È ignota la provenienza di sì notabile e singolare campione di statua del buon pastore dei primi decennii in circa del secolo terzo [2]. L'altro conservato nel medesimo museo del Laterano è d'arte senza paragone meno buona, di tipo rigido ed angoloso: ha però la prerogativa d'essere intero e senza moderni restauri. Stringe con la mano destra sul petto le zampe dell'agnello; colla sinistra s'appoggia al lungo pedo pastorale incurvo; veste tunica succinta, non esomide; ha scarpe e calze fino al ginocchio; è imberbe e di folta ed incomposta capigliatura [3]. Al principio del corrente secolo lo acquistò

[1] Il ch. sig. Allard nella *Revue de l'art chrétien* 1885 p. 9 dice che in Roma se ne conoscono cinque; forse computa con le statue il pilastro terminato in busto del pastor buono (*hermula*) murato nei ruderi del mausoleo di s. Elena a Tor Pignattara (v. Bull. crist. a. 1869 p. 47; Roma sott. II p. 235, III p. 439). Il pastore effigiato nella tav. XL n. 6 del Roller, *Catacombes* tomo I p. 264 non è statua, ma bassorilievo.

[2] Ne sono stati pubblicati molti disegni in proporzioni diverse e con i restauri moderni (v. Martigny, *Dictionnaire* 2 ed. p. 586; Kraus, *Real-encyklop.* II p. 590; Spencer Northcothe and Brownlow, *Roma subterranea*, London 1879 II p. 29; Roller, l. c. tav. XL n. 2). Il Garrucci, Arte crist. tav. 428, 5 la esibisce senza i restauri. Il ch. sig. ab. Duchesne ne ha fatto eseguire la forma intera in gesso; ed accenna che da alcuni è stimata opera del secolo secondo, egli inclina a crederla della metà del terzo (*Bull. critique* Déc. 1882 p. 288).

[3] Ne è stato divulgato il disegno dal Perret, *Rome souterraine* tomo VI pl. IV; e dal Roller, l. c. tav. XL n. 1.

in Roma Agostino Mariotti, nell'indice manoscritto del cui museo è registrato con le parole seguenti: « *Pastor bonus* di marmo « con la pecora in collo, tutto sano, rarissimo: è innegabile, « che sia antico del 3° al 4° secolo » [1]. Di tipo simile al primo, ma di proporzioni minori e di assai men buono stile, è la statuetta del pastor buono appartenente al museo kircheriano [2]. Queste tre sole erano le statue del buon pastore note in Roma fino al 1870. Nel quale anno ne fu rinvenuta una quarta tutta mutila giacente a grande profondità tra le macerie sotto l'antica basilica di s. Clemente. È diversissima dalle tre sopra descritte. La testa non è giovanile nè imberbe, ma di uomo adulto con barba a fiocchi e rotonda; veste tunica succinta, esomide: dall'attaccatura delle braccia è chiaro, che reggeva la pecora col braccio destro disteso e sollevato in alto e col sinistro ripiegato; ha la testa e gli omeri alquanto piegati innanzi in atto di camminare [3]. A questi quattro campioni di statue del buon pastore in Roma se ne aggiunge ora quinto l'esempio testè rinvenuto. Il quale dee essere posto a confronto con quelli della Grecia e di Costantinopoli: che m'accingo ad annoverare.

Nel 1868 il Dumont die' la prima notizia d'una statua del buon pastore collocata nel nuovo museo di antichità greche, romane e bizantine raccolto nell'antica chiesa di s. Irene in Costantinopoli [4]; e poco dopo ne divulgai il disegno procuratomi dal collega ed amico prof. Ignazio Guidi [5]. Il pastore è imberbe in aspetto di adolescente; veste tunica succinta e stringe con

[1] Cod. Vat. 9189 f. 48'.

[2] Perkins, *Tuscan Sculptors* I p. XXXIX.

[3] V. Bull. 1870 p. 150.

[4] *Revue arch. Oct.* 1868 p. 255.

[5] Bull. a. 1869 p. 44, 47, 48. Altri disegni da fotografie ne sono stati pubblicati dal Garrucci, l. c. tav. 428, 6; Kraus, l. c. p. 589; Kondakoff, Monumenti Bizantini di Costantinopoli (in lingua russa), Odessa 1886 p. 229; cf. Bayet, *Récherches sur la peinture et sculpture chrét. en Orient*, nella *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* X p. 30. Ne ho anche io sotto gli occhi la fotografia.

la mano destra sul petto le quattro zampe dell'agnello, come quello testè trovato in Roma; l'agnello però volge il muso verso la testa del pastore, il quale ha il capo e gli occhi diretti al riguardante, non all'agnello; mancano le gambe ed il braccio sinistro. Il Dumont stimò probabile, che questa statua sia proveniente dalla Tracia [1]. Un secondo esemplare del medesimo tipo, ma assai più malconcio di quello di Costantinopoli, è stato rinvenuto in Atene ed è quivi conservato nel museo di Patissia [2]. Un terzo, anch'esso del tipo dei due precedenti, è nel museo di Sparta; e ne avemmo la notizia dal ch. sig. dott. Dressel [3]. La somiglianza di questo tipo uniforme delle statue del buon pastore nella Grecia e nella Tracia con quello dell'esemplare ora tornato alla luce in Roma sarà poi argomento di speciale osservazione.

Finalmente debbo registrare una statuetta del buon pastore nel palazzo del duca di Medinaceli in Siviglia. Fu notata dall'Huebner [4]; ed ora ne ho la fotografia fattane dal ch. signor dottor Ficker. È anch'essa del tipo medesimo delle statue della Grecia e della novellamente scoperta in Roma; ma il volto (per quanto appare nella fotografia) sembra barbato. È intera; le gambe sono nude eccetto i calzari alti fino a tutto il collo del piede: l'avambraccio sinistro è rotto e supplito come se le dita della mano del pastore fossero quasi entro la bocca della pecora, ciò che non è verosimile; il confronto con i bassirilievi dei sarcofagi mi suggerisce, che forse quella mano appressava alla bocca della pecora un vaso. Il lavoro sembra del secolo quarto. Il sig. Ficker opina, che questa statua provenga dall'Italia.

[1] *Archives des missions scientifiques* 2e *ser.* VI p. 483.

[2] V. Homolle nella *Revue arch.* Nov. 1876 p. 297, 298; Bayet, l. c.; Garrucci, l. c. tav. 428, 7. Ne ho la fotografia per cortesia del ch. sig. Strzygowski, che si propone di farne quanto prima una nuova edizione ed illustrazione.

[3] V. Bull. 1879 p. 34, 35.

[4] *Die antiken-Bildwercke von Madrid* etc. p. 324.

Per nulla ommettere di ciò che si attiene all'argomento, ricorderò anche una statuina del pastor buono in avorio, che fu nel museo del cardinale Stefano Borgia, ed ora è smarrita od almeno io ignoro ove sia. È accennata con vaghe parole nel catalogo di quel museo redatto da Filippo Aurelio Visconti, sotto il n. 105: « Buon pastore lavorato in avorio alto once sei » [1]. Un'altra figuretta rappresentante la statua del pastor buono in terra cotta è conservata nel museo sacro della biblioteca vaticana. Il pastore tiene con la sinistra le zampe della pecora sul petto: l'arte è rozza del secolo in circa quarto. Ignota è la provenienza di cotesto esemplare fino ad ora unico di siffatta figuretta fittile: nulla di simile è stato giammai visto o notato tra la svariatissima suppellettile di piccoli oggetti d'ogni specie trovati entro le catacombe romane. L'arte ed il commercio delle figurette fittili, tanto belle e celebrate nelle opere dei coroplasti greci di Tanagra, di Mirina, di Taranto, continuò in alcune officine dell'età imperiale [2]. Donato fabbricante di lucerne fittili nell'Africa fu *coromagister*; vocabolo nuovo manifestamente ibrido (greco-latino) ed equivalente al κοροπλάστης dei Greci [3]. Figurette fittili dell'età imperiale, alcune delle quali stimate cristiane, sono state rinvenute nell'Africa [4]. Indi forse proviene

[1] Manoscritto communicatomi dal Barone P. E. Visconti di ch. mem.; v. Documenti per la storia dei musei d'Italia tomo I p. 320.

[2] Sulle figurette fittili nell'età imperiale vedi von Rohden nel tomo I dell'opera del Kekulé, *Die antiken Terracotten*, Stuttgart 1880: su quelle dell'età gallo-romana in Francia, le cui officine erano specialmente nell'Allier, v. Héron de Villefosse nella *Rév. arch.* 1888 p. 145 e segg.

[3] In Cherchell (Cesarea di Mauretania) sono state trovate due lucerne, una coll'epigrafe: LVCERNAS COLATAS DE OFICINA DONATI, l'altra coll'acclamazione VITA DONATO COROMAGISTRO (Schmitter nel *Bull. épigr. de la Gaule* 1883 p. 244, 245). Fu proposto di leggere *coro(nario) magistro*: io feci osservare, che quel vocabolo equivale al *coroplastes* e significa fabbricante di figurette (Bull. dell'Ist. arch. 1885 p. 55); e ciò è stato confermato dai filologi (v. Wöllflin nell'*Archiv. für Lat. Lexicographie* II, 2; *American Journal of Philology* 1885 p. 503).

[4] Cagnat, *Explorations nouvelles en Tunisie pl.* VIII, IX; Delattre, *Objets archéol. à l'exposition univ. d'Amsterdam*, Tunis 1883 p. 7.

il pastor buono di terra cotta, del quale niun esemplare è conosciuto di origine certamente romana [1].

Enumerati così e descritti tutti gli esempi oggi noti delle statue del buon pastore, diviene facile distinguerne i tipi principali e scorgere a prima giunta a quale classe appartenga quello novellamente scoperto che illustriamo. Il tipo più classico e più antico è senza dubbio quello del pastore in tunica esomide sorreggente la pecora con mani e braccia aperte, stringendo colla destra le zampe posteriori, con la manca le anteriori o viceversa (tav. XII). Così è rappresentato il pastore nei più antichi dipinti, stucchi, bassirilievi, bronzi, vetri, graffiti; non con uniformità assoluta e quasi ieratica, ma con libertà artistica nell'atteggiamento e nelle movenze della persona, nell'apertura delle braccia d'ordinario ripiegate, talvolta distese in modo da richiamare in qualche guisa alla mente l'idea della crocifissione. Meno bello, e perciò meno antico, è il tipo del pastor buono vestito di tunica manicata, che regge la pecora raccogliendone le zampe sul petto, stringendole per lo più colla mano destra, rimanendo così libero il braccio sinistro. Questo braccio nell'unico esemplare pervenuto a noi intero è appoggiato al pedo pastorale.

Le tre statue del pastor buono trovate in Grecia e nella Tracia o sulle sponde del Bosforo, tutte simili l'una all'altra, appartengono al secondo dei sopradetti tipi. La loro uniformità induce a supporre, che sieno imitazioni o ripetizioni delle statue del buon pastore fuse in bronzo e dorate poste da Costantino a decorazione delle fontane nelle piazze della nuova Roma (Costantinopoli). « Si veggono (scrisse Eusebio nella vita di Costantino) « sulle fontane erette nel mezzo delle piazze (di Costantinopoli) « le immagini simboliche del buon pastore, notissime ai conoscitori « delle divine parole, e quella di Daniele fra i leoni, fuse in bronzo

[1] So che un museo di Germania possiede una figuretta fittile del pastor buono di tipo assai rozzo e d'arte locale, forse delle officine Renane; ma non ne ho notizia precisa.

« e splendenti di lamine d'oro »[1]. Essendo assai incerto, se i tre esemplari marmorei della Grecia e di Costantinopoli sieno anteriori o posteriori a Costantino, è del pari incerto se in essi dobbiamo ravvisare il prototipo ovvero l'imitazione delle statue di bronzo dorate costantiniane. Eccone però oggi venire in luce dalle rovine di Roma un esemplare appartenente a quel tipo, d'arte assai migliore di quella delle tre statue della Grecia e del Bosforo tracio. È specialmente notabile la grazia ed espressione benigna del volto, ed il manto sopra la tunica tragittato dall'omero sotto l'anca sinistra. Probabilmente il pastore si appoggiava al pedo; del quale forse fu puntello quella escrescenza, che si nota nel marmo sulla veste che copre il braccio sinistro. Abbiamo adunque nella nuova statua il più antico esemplare oggi noto, probabilmente anteriore a Costantino, del tipo che prevalse nelle statue del buon pastore in Grecia ed in Constantinopoli nei primi tempi della pace e del trionfo della chiesa.

In quanto alla relazione dell'uno e dell'altro tipo del buon pastore con le immagini criofore dell'arte classica greca e romana, rimetto il lettore a ciò che ne scrissi nella Roma sotterranea tomo I p. 347: nè parmi che i posteriori studii e le nuove scoperte abbiano punto mutato lo stato della questione [2]. La grave e simbolica immagine del pastore evangelico, in qualsivoglia dei sopra descritti tipi effigiante sempre un pastore con le vesti e gli attributi reali di sua professione, è diversissima dalle nude statue dell'Hermes e d'altre divinità criofore greche: e nel com-

[1] *Εἴδες δ' ἂν ἐπι μέσων ἀγορῶν κειμένας κρήναις τὰ τοῦ καλοῦ ποιμένος σύμβολα, τοῖς ἀπὸ τῶν θείων λογίων ὁρμωμένοις γνώριμα, τὸν τε Δανιὴλ σὺν αὐτοῖς λέουσιν ἐν χαλκῷ πεπλασμένα, χρυσοῦ τε πετάλοις ἐκλάμποντα.* Euseb. *Vita Constantini* III, 49.

[2] V. Piper, *Mythologie und Symb. d. christt. Kunst* I, 1 p. 77 e segg.; Chanot nella *Gazette arch.* 1878 p. 103, 104; Veyries, *Les figures criophores dans l'art grec, grèco-romain, et chrétien* (*Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* XXXIX), Paris 1886; S. Reinach nella *Gazette arch.* 1885 p. 213 e segg.

porne il gruppo gli artisti cristiani, se vollero giovarsi di prototipi e campioni di pitture e sculture classiche, poterono più agevolmente ed opportunamente all'uopo loro trovarli nelle scene di soggetti campestri e di agnelli portati al macello od al sacrifizio, che nell'Hermes di Tanagra o nelle altre divinità criofore tutte nude [1].

Il ch. sig. prof. Benndorf nel tipo del volto della statua del Laterano ritratto nella nostra tavola XII vede l'ideale del pastore secondo l'arte classica; e lo paragona con una bellissima testa di scalpello greco scoperta in Eleusi nel 1885, che dimostra essere opera di Prassitele e rappresentare Eubuleus mandriano, fratello di Trittolemo, celebre nel mito eleusinio [2]. La somiglianza del tipo non è assoluta; ed in quello del buon pastore lateranense appare manifesto lo studio di dare al volto espressione graziosa e benigna: i suoi capelli ricci con lunghe ciocche inanellate, diversi dai fiocchi di capelli della testa di Eubuleus, ricordano la foggia più usitata nelle figure del Cristo di tipo giovanile ed imberbe delle antiche opere dell'arte cristiana. Del rimanente, che nei migliori esemplari del buon pastore si possa scorgere alcuna reminiscenza delle più belle e rinomate opere classiche rappresentanti eroi od altre persone di condizione pastorizia, è cosa assai naturale. La testa dell'Eubuleus di Prassitele era notissima in Roma, perchè ripetuta nelle erme ad ornamento di ville [3].

Rimane a dire dell'uso e posto di coteste statue del pastor buono evangelico. Poterono esse, segnatamente nei tempi anteriori alla pace, servire ad ornamento delle case e ville dei Cristiani, come quelle di che Costantino volle poi adornare le piazze e fontane della nuova Roma. Ma eziandio nelle chiese dei secoli quarto e quinto posso additarne l'uso ed il posto. Nel grandioso ambone di Tessalonica, opera insigne della scultura cristiana

[1] V. Veyries, l. c. p. 79.
[2] *Antike Denkmaeler herausg. v. k. arch. Institut,* 1888 p. 21 tav. 34.
[3] V. Kaibel nell'*Hermes* XXII p. 151 e segg.

tra il quarto ed il quinto secolo, sono disposte grandi nicchie di statue; e queste vi sono scolpite ad alto rilievo, e rappresentano in una nicchia la Vergine col divino infante sulle ginocchia, in ognuna di altre tre uno dei magi, in una quinta si scorgono le tracce inferiori della figura del pastore [1]. Adunque nelle decorazioni marmoree del bema delle antiche chiese fu talvolta dato luogo a nicchie di statue o mezze statue di soggetto sacro, tra le quali anche quella del pastore evangelico. L'erma terminata nel busto del buon pastore, che sta nei ruderi del mausoleo di s. Elena a Tor Pignattara, facilmente servì di pilastro a plutei o cancelli di recinto del sacro bema o dell'altare [2]. Il pastor buono di Atene, che nel rovescio non è sculto ma addossato ad una colonnetta o pilastro, può essere stato posto in un sacro monumento del genere dell'ambone di Tessalonica; quello ora scoperto in Roma no, perchè sculto anche nella parte rovescia e destinato ad essere visto da tutti i lati.

Notabilissima è una iscrizione incisa sopra piccola base di statua nel secolo quarto o quinto; la quale ci insegna il nome d'uno scultore cristiano di Roma, e testifica ch'egli *de arte sua ecclesiae donum posuit.* Stava nel secolo decimosettimo nell'orto della basilica di s. Crisogono in Trastevere: il Doni la vide mutila o corrosa nella parola sostanziale e la descrisse così: *in horto basilicae s. Chrysogoni in parva basi rotunda:*

L · TERTVLLVS DE
ARTE SVA
....AE·DONVM POSVIT

Egli per congettura supplì *Dian*AE [3]. Ma nelle schede del Rycquius venute in possesso del Gudio e conservate nel codice epigrafico di lui in Wolfenbüttel a p. 705, 2 l'epigrafe di Tertullo

[1] V. Bayet nella *Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* I p. 255.
[2] V. Roma sott. II p. 235; III p. 439.
[3] Doni, *Inscr.* p. 12 n. 43; indi pende il Muratori 146, 2.

è interissima coll'indicazione: *in hortis s. Chrysogoni in basi statuae ad colliculorum effigiem extructa*:

FL · TERTVLLVS · DE·ARTE · SVA
AECLESIAE · DONVM · POSVIT

La parola, che il Doni vide mutila, nelle citate schede è trascritta così: AECLESIAE [1]. Cotesto modo di scrivere il vocabolo *ecclesiae*, che oggi sappiamo essere stato proprio e caratteristico delle epigrafi del secolo quarto o quinto [2], è pegno sicuro dell'esattezza della trascrizione. La base rotonda foggiata a collinette (*ad colliculorum effigiem extructa*), destinata ad una statua certamente di soggetto sacro, perchè donata alla chiesa, conviene al buon pastore; del quale l'insignissimo epigramma di Abercio inciso sul monumento di lui in Frigia al tempo degli Antonini dice [3]: ΟΣ ΒΟΣΚΕΙ ΠΡΟΒΑΤΩΝ ΑΓΕΛΑΣ ΟΡΕΣΙΝ ΠΕΔΙΟΙΣΤΕ (pasce le gregge nei monti e nei campi).

Di statue d'antica arte cristiana nei passati tempi si conoscevano rarissimi esempi; e si stimava, che la plastica statuaria, per la sua intima relazione col politeismo, ai prisci fedeli abbia ispirato avversione. Anche la necessità di eseguire le opere di scultura nelle officine sopra terra alla luce del sole dee essere stata di impaccio agli artisti cristiani, durante il periodo delle persecuzioni [4]. Ma gli esemplari delle statue antiche del buon pastore, che si vengono moltiplicando, e ciò che ho detto della decorazione degli amboni e d'altre parti del bema nelle chiese tra il secolo quarto ed il quinto, ci ammoniscono a non esagerare i nostri giudizi intorno a cotesto punto.

[1] Nel volume stampato del Gudio p. 367, 10: indi il Marini nel Mai, *Script. vet.* V p. 188, 2 sotto il titolo *Monumenta sacra*.

[2] V. Bull. crist. a. 1871 p. 113, 116; 1883 p. 16, 17.

[3] *Inscr. christ.* II p. XV.

[4] V. Kraus, l. c. II p. 783 e seg. *art. Statuen:* cf. Bayet, *Recherches pour servir à l'histoire de la peinture et de la sculpture chrét. en Orient* (*Bibl. des écoles Fr. d'Athènes et de Rome* X) p. 105 e segg.; e Roma sott. III p. 447.

Gregorio di Nazianzo nell'epistola scritta l'a. 382 per scongiurare la rovina minacciata alla sua patria, parla della chiesa da lui medesimo quivi eretta e con grande cura adornata: e seguita facendo immediatamente menzione delle statue [1]. Al quale luogo il Billio, primo editore, annotò: *Hic observa Gregorii quoque tempore aedes sacras statuis et imaginibus ornatas fuisse.* Ma il Combefis soggiunse in contrario: *Verum non magis dicit statuas ad templi ornatum spectantes, quam ad urbis decora; ideoque non videtur hinc ratum argumentum huius saeculi ritus sacrarum imaginum ac statuarum, a quibus statuis abhorrent fere Graecorum mores in rebus sacris* [2]. Oggi però vediamo chiaramente, che l'esclusione da lunga età invalsa presso i Greci d'ogni maniera di statue ed immagini scolte ad alto rilievo dai sacri templi non risale ai secoli più antichi, segnatamente al quarto ed al quinto. Laonde non è impossibile, che nelle parole del Nazianzeno si alluda, come il contesto sembra indicare, a statue appartenenti all'ornato del sacro tempio eretto da lui, senza escludere l'allusione a quelle dei publici fori ed edifici della città.

Di siffatte statue di soggetto sacro, oltre gli esemplari sopra allegati del buon pastore, e gli alti rilievi dell'ambone di Tessa-

[1] *Τίμησον δὲ τὴν ἡμετέραν πολιὰν, οἷς δεινὸν εἴ ποτε τὴν μεγάλην πόλιν ἔχοντες, νῦν μηδὲ πόλιν ἔχοιμεν, καὶ θηρίων οἰκητήριον γένοιτο... ὅ τε ναὸς ὃν ἠγείραμεν τῷ θεῷ, καὶ ἡ περὶ τοῦτον ἡμῶν φιλοκαλία. Οὐδὲ γαρ εἰ ἀνδριάντες κατενεχθήσονται, τούτο δεινὸν, εἰ καὶ ἄλλως δεινόν· μηδὲ περὶ τούτων νομίσῃς ἡμῖν εἶναι τὸν λόγον, οἷς περὶ τα κρείττονα ἡ σπονδή, ἀλλ' εἰ συγκατενεχθήσεται τούτοις πόλις ἀρχαία, καὶ τι λαμπρὸν ἐνεγκοῦσα, ζώντων ἡμῶν καὶ ὁρώντων κ.τ.λ.* (*Nostra etiam te moveat canities, cui grave et acerbum fuerit, si magnam quondam urbem habentes, nunc ne urbem quidem habeamus; et... in ferarum lustrum convertatur templum illud, quod Deo extruximus, omneque nostrum in eo exornando studium. Neque enim, si statuae deiiciantur, hoc grave et acerbum est, etiamsi alioqui acerbum; nec de his nobis esse sermonem arbitreris qui in praestantiora incumbimus: verum si urbs antiqua, et quae eximii aliquid ac praeclari tulit, una cum illis corruat nobis viventibus ac videntibus* etc.). S. Gregorii Naz. *Epistolae et poemata* ed. Caillau, Parisiis 1841 p. 119.

[2] Nelle annotazioni l. c.

lonica, anche altre ci sono oggi additate in Grecia e nell'Oriente. Nel museo di s. Irene in Costantinopoli il Reinach registra sotto il n. 590 il frammento d'una statua *en ronde bosse représentant la Vierge et l'enfant Jésus (?)*, ch'egli ravvicina a quella del buon pastore del medesimo museo [1]. Il Dumont vide nella Propontide una statua della beata Vergine, che gli parve senza dubbio di stile assai antico ed anteriore al secolo settimo [2]. Mentre scrivo viene in luce una assai bella protome marmorea della Vergine orante, scoperta dal ch. sig. Strzygowski in Calcide [3]: il sagace editore la giudica del più antico periodo dell'arte bizantina, chiamando a confronto le simili sculture del museo di Patissia in Atene e di s. Maria in Porto di Ravenna [4]. L'alto rilievo d'arte bizantina rappresentante la beata Vergine coronata, come imperatrice, col divino figliuolo sulle ginocchia, che il Lenormant magnificò attribuendolo ai tempi in circa di Giustiniano [5], non mi sembra tanto antico; nè parmi che nel secolo VI la Vergine sia stata effigiata con corona regale nel capo. Tutto ciò meriterebbe esame analitico e complessivo; e paragone colle statue ed alti rilievi antichi d'arte cristiana in Roma e nell'Occidente. Spero, che qualche cultore della cristiana archeologia ci darà una speciale monografia sull'antica statuaria cristiana.

[1] *Catalogue du musée d'antiquités, Constantinople* 1882 p. 61.

[2] V. Dumont, *Rapport sur un voyage en Thrace* negli *Archives des missions scientifiques* 2 ser. VI p. 487; *Rev. archéol.* 1870-1871 p. 223; Bayet, l. c. p. 107.

[3] *Δελτίον τῆς ἱστ. ἑταιρίας* 1889 p. 723 e segg. tav. VIII.

[4] v. Bayet, l. c. p. 108; *L'art Byzantin* p. 187.

[5] *La grande Grèce* II p. 255, 256; *Gazette archéol.* 1883 p. 205 *pl.* 8.

S. Agostino autore di carmi epigrafici.

Nel nostro Bull. 1886 p. 8-10 il ch. sig. cav. Giorgi pubblicò da un antichissimo palimpsesto già Sessoriano alcune epigrafi metriche cristiane; fra le quali l'elogio di Nabore diacono, vittima dei sanguinarii furori dei Donatisti, la cui setta Nabore aveva abbandonato. Nel palimpsesto, s. Agostino è detto autore del carme: *versus sancti Augustini episcopi*. L'intero brano di antologia epigrafica, probabilmente africana, conservato nel codice Sessoriano è stato poi da me riprodotto e criticamente esaminato nella parte prima del tomo II *Inscr. christ.* p. 460, 461. Nel quale tomo, proemiando *De titulis christianis metricis et rhythmicis eorumque antiquis syllogis atque anthologiis*, ho ragionato dell'importanza delle epigrafi metriche; e dimostrato, che sono quasi un ramo della patrologia, ed eco delle antiche catechesi didattiche della dottrina cristiana; e che ne furono autori anche i più illustri vescovi e dottori della chiesa. Tra cotesti autori di carmi epigrafici annoverai il grande Agostino, per l'elogio sopra ricordato, di che testè avemmo la prima notizia: « *ipsum Augustinum dictasse elogium acrostichum Naboris diaconi perempti a Donatistis, quorum sectam ille deseruerat, nuper didicimus* » (l. c. p. XXXVII). Avrei però voluto a tale proposito allegare una testimonianza assai più rilevante: le parole del medesimo santo dottore, nelle quali egli fa menzione del tetrastico da lui dettato per l'abside d'un santuario, perchè servisse all'istruzione dommatica del popolo. Ricordavo averle lette nelle opere del santo; ma in quei numerosi volumi non riuscii a ritrovarle, nè i dotti versati nella lettura dei padri, al cui aiuto ricorsi, me le sep-

pero additare. Perciò dovetti a malincuore tacerne. Ora però le ho ritrovate; ed è pregio dell'opera chiamare l'attenzione dei cultori dell'epigrafia cristiana su questo testo, giammai fino ad ora citato dagli epigrafisti.

Verso la fine dell'anno 424 Agostino dedicò in Ippona al protomartire Stefano una *cella;* cioè uno di quegli oratorii, che Polemeo Silvio nel medesimo secolo chiamò *cellulae martyrum consecratae* [1]. Ne fece le spese Eraclio, che fu suo successore nella sede episcopale: *de opere eius* (*Heraclii*) *et expensa pecunia memoriam sancti martyris habemus* [2]. Quella *cella* adunque era altresì appellata *memoria;* come le *cellae memoriae*, di che molto ho ragionato nel Bull. dell'aprile 1864, e le *memoriae sanctorum*, intorno alle quali si consulti il Bull. 1877 p. 101 e segg. Nella recente pubblicazione della capsella argentea africana ho esposto e chiarito, come il vocabolo *memoria*, segnatamente nell'Africa ai tempi di Agostino, fu applicato non solo alla *cella* ed al tabernacolo del sepolcro del martire, ma eziandio alla piccola lipsanoteca, cioè cassetta racchiudente le sacre reliquie, che era *memoria* portatile; e se ne faceva con pompa solenne la traslazione al sacro edificio dal vescovo dedicante e consecrante nelle *encenie* d'ogni nuovo tempio. Or bene Agostino, collocando con siffatta solennità sotto l'altare la capsella di alquante ceneri del protomartire Stefano, sermoneggiò al popolo affollato dicendo: *Exiguus pulvis tantum populum congregavit: cinis latet, beneficia patent*, e continuò istruendo e catechizzando i fedeli intorno alla intercessione dei martiri e la virtù prodigiosa delle loro reliquie, non loro propria ma concessa da Dio in prova della verità della fede dai martiri testificata col sangue. *Non ergo credamus*, conchiude il dottore, *quia virtute sua facit* (*Stephanus*) *quod facit. Per conservum beneficia*

[1] V. Roma sott. I p. 129.
[2] *Serm.* 356 c. 7.

sumamus; honorem et gloriam Domino demus. Ed in fine così apostrofa gli uditori: *Quid vobis plus dicam et multum loquar? Legite quatuor versus, quos in cella scripsimus; legite, tenete, in corde habete. Propterea enim eos ibi scribere voluimus, ut qui vult legat, quando vult legat. Ut omnes teneant, ideo pauci sunt; ut omnes legant, ideo publice scripti sunt. Non opus est, ut quaeratur codex; camera illa codex vester est*[1]. Adunque Agostino dettò un epigramma tetrastico, di argomento didattico sulle reliquie di s. Stefano e la loro virtù prodigiosa; e lo fece iscrivere sulla *camera* (cioè conca dell'abside) della *cella* e *memoria,* sotto il cui altare depose una particella di quelle sacre ceneri. L'epigramma a grandi lettere di musaico o dipinte od incise sul marmo era il sunto del suo sermone didattico al popolo: sunto, che doveva essere sovente letto e tenuto a memoria: *ut omnes teneant, ideo pauci* (*versus*) *sunt*; *ut omnes legant, ideo publice scripti sunt.* Così quell'abside diveniva pel popolo una pagina di lettura catechetica, e libro di istruzione dommatica: *camera illa codex est.*

Si paragoni questo insigne testo col distico dell'elogio sepolcrale di Ennodio vescovo di Pavia:

Templa deo faciens hymnis decoravit et auro
Et paries functi dogmata nunc loquitur[2].

Si paragoni con i tanti carmi epigrafici di argomento dommatico ricordati nel predetto proemio al tomo secondo delle *Inscriptiones Christianae*; ed ognuno ravviserà nell'allegato testo di s. Agostino un patente suggello ai ragionamenti svolti in quel trattato, che per l'importanza del soggetto raccomando agli studiosi della cristiana archeologia e letteratura patristica.

[1] *Serm.* 319 c. 7, 8 (Migne, *Patrol. Lat.* XXXVIII p. 1442).
[2] *Inscr. christ.* II p. XXXIX.

Rettificazione intorno ad una presunta epigrafe di Narsete patricio.

A pagine 71 di questo volume, accennando la somma rarità delle iscrizioni che ricordano Narsete patricio, celebre esarco d'Italia nel secolo sesto, citai un frammento di Fidene, che nel *Corpus inscr. Lat.* XIV, 4059 è riferito così:

vir gloriosissimus ·XX · VALERIAE
NÁRSÉS · EX PR*aeposito sacri palatii*
PATR*icius*

Le lettere superstiti nella prima linea del recitato frammento ed in ispecie gli accenti nella seconda, inusitati nel secolo sesto, mi indussero un forte sospetto circa la verità della lezione stampata. Pregai i sigg. fratelli Bianchi, proprietarii del marmo da loro trovato nel 1884 a Castel Giubileo (Fidene), di mostrarmene l'originale; ed avutolo per somma cortesia in mia casa, al primo gittarvi sopra l'occhio vidi quanto giusto fosse stato il concepito sospetto. Il nome NARSES è mero errore della copia adoperata nel *Corpus*. Le prime lettere della seconda linea, più grandi delle altre, sono NÁRÉS. Tutta l'epigrafe è di bellissima paleografia del primo secolo dell'impero o dei tempi di Traiano ed Adriano, come s'addice ai notati accenti; ed è incisa sopra lastra di marmo rotta nell'alto ed ai due lati, intera sotto. Talchè le lettere PATR . . ., scritte nel mezzo della linea inferiore, sono le

ultime dell'intero titolo. Nella prima linea superstite si fa menzione, non della provincia Valeria (come fu supposto), ma della *legio XX Valeria victrix,* della quale dee essere stato legato, tribuno od officiale colui, cui fu dedicato quel titolo. Dedicanti furono i ..... NARES; ove io non saprei supplire altro che *Apolli*NARES. Sono noti gli *Apollinares* (*sodales*) in Modena e Luceria [1] e lo *studium Apollinarium* in Pesaro [2]. Un collegio così denominato esistè adunque eziandio in Fidene. Il titolo, di che ragioniamo, fu dedicato da quei *sodales*, al loro PATR*ono*; come appare dalle lettere residue dell'ultima linea, ed appena vistele giustamente me lo suggerì l'assiduo e sagace compagno di studio sig. prof. cav. Gatti. Delle lettere EX PR . . . , dopo *Apolli*NARES, non trovo il probabile supplemento. EX PR*aecepto* è formola delle iscrizioni votive a divinità, non delle onorarie.

In somma cotesta lapide è dell'età classica imperiale, non del secolo sesto; e le memorie epigrafiche di Narsete a noi pervenute nei monumenti urbani e suburbani sono soltanto quella del ponte Salario e l'epitafio d'una figliuola di lui illustrato in questo volume.

[1] Orelli-Henzen n. 2380, 6059, 6060, 6061.
[2] L. c. n. 4069.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE

Tav. I-II. Volticella di arcosolio adorno di musaico nel cim. di Priscilla; dichiarata a p. 9 e segg.

Tav. III-IV. Campana trovata presso Canino nel Viterbese, dichiarata a p. 82 e segg.

Tav. V. Frammento dell'elogio storico dei martiri Neone e Maria appartenenti al gruppo dei martiri appellati Greci, supplito secondo il testo trascritto nelle antiche sillogi epigrafiche; dichiarato a p. 60 e segg.

Tav. VI. Pittura nella volta d'un cubicolo del cimitero di Priscilla, rappresentante il Salvatore tra gli apostoli Pietro e Paolo, che dà al primo il volume della legge evangelica; dichiarata a p. 23 e segg.

Tav. VII. Pittura nella volticella d'un arcosolio del cimitero di Priscilla, che rappresenta Orfeo-pastore citarizzante in mezzo al gregge; dichiarata a p. 29 e segg.

Tav. VIII-IX. Capsella argentea africana ritratta in fototipia, dichiarata a p. 118 e segg.

Tav. X. Piastre di metallo ritratte in fototipia, sulle quali sono effigiate a rilievo le teste degli apostoli Pietro e Paolo nei nn. 1-3, e quelle di due imperatori (probabilmente Treboniano Gallo e Volusiano) nel n. 4; dichiarate a p. 130 e segg.

Tav. XI-XII. Statue del buon pastore, l'una recentemente scoperta presso la porta Ostiense, l'altra conservata nel museo Lateranense; dichiarate a p. 136 e segg.

INDICE

Avvertenza . . . . . Pag. 5
Nuove scoperte nel cimitero di Priscilla per le escavazioni fatte nell'a. 1887 . . . . . » 7
I. *Arcosolio, probabilmente d'una vergine sacra, adorno di musaici effigianti l'adorazione dei magi ed una scena della passione* . . . . . » 9
II. *Grande scala discendente a tutti i piani del cimitero* . . . . . » 16
III. *S. Pietro, che riceve il volume della legge evangelica; scena dipinta nella volta d'un cubicolo del primo piano del cimitero* . . . . . » 23
IV. *Orfeo citarizzante tra gli animali nell'arcosolio del cubicolo descritto nel capo precedente.* » 29
Conferenze di archeologia cristiana . . . . . » 36
La Biblia pauperum e le sue origini antichissime . . . . . » 56
Frammento d'elogio storico dei martiri appellati Greci sepolti al secondo miglio dell'Appia . . » 60
Gruppo di iscrizioni cristiane trovate nel medesimo luogo, ove fu rinvenuto il frammento dell'elogio dei martiri Greci . . . . . » 66
Oratorio e monastero di s. Paolo apostolo alle acque Salvie costruiti da Narsete patrizio . . . . . » 79
Campana con epigrafe dedicatoria del secolo in circa ottavo o nono trovata presso Canino . . . . . » 82

Memorie e monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia . . . . . Pag. 90
Iscrizioni cristiane testè tornate alla luce in Civitavecchia . . . . . » 104
Nuove scoperte nel cimitero di Priscilla, nel luogo ove è il notissimo affresco della beata Vergine lattante il divino figliuolo . . . . . » 109
Capsella argentea africana . . . . . » 118
Lamina di bronzo con i busti degli apostoli Pietro e Paolo . . . . . » 130
Statua del buon pastore scoperta in Roma presso la porta Ostiense . . . . . » 136
S. Agostino autore di carmi epigrafici . . . . . » 150
Rettificazione intorno ad una presunta epigrafe di Narsete patricio . . . . . » 153
Dichiarazione delle tavole . . . . . » 155